



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

MARZO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 3

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

MARZO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

№ 3

Direzione e amministrazione : Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel. : 185-618
UN NUMERO : pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO : pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
ZOLTÁN NYISZTOR : Da Pio XI a Pio XII (<i>con 1 ill.</i>)	185
BÉLA KÉZAY : Giulio Szekfű e la nuova storiografia ungherese	190
GIULIO SZEKFŰ : Destini dell'età decadente ; Stefano Tisza e Andrea Ady	200
EMERICO KENYERES : Giovanni Arany	216
GIOVANNI ARANY : Duello di mezzanotte ; I bardi del Gales ; Donna Agnese (<i>ballate</i>)	222
ZOLTÁN VECSEY : Le «Case ungheresi» nella Slovacchia (<i>con 2 ill.</i>)	231

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	238
<i>Ladislao Béry</i> : Rassegna di politica interna	242
<i>m.</i> : Il viaggio del conte Ciano in Polonia	245
La R. Accademia d'Ungheria di Roma	246
Le conferenze di Balbino Giuliano a Budapest	247
La conferenza di Luciano Berra sui problemi dell'Ungheria	248
La conferenza di Eugenio Darkó all'Accademia degli Arcadi a Roma	249
Relazione sull'attività dell'Associazione Ungherese per gli Affari Esteri	250
<i>Desiderio Dercsényi</i> : La III Quadriennale d'Arte Nazionale (<i>con 2 ill.</i>)	251

CRONACHE LETTERARIE

<i>Francesco Nicosia</i> : Trasfigurazione di Gabriele d'Annunzio	254
<i>Francesco Nicosia</i> : Il Futurismo sul piedestallo	255
<i>Enrica Ruzicska</i> : Le spoglie di Leopardi nel Parco Virgiliano	256
<i>Tiberio Kardos</i> : Il codice Kálmáncsehi di nuovo in Ungheria	257
<i>Folco Tempesti</i> : La I ^a appendice dell'Enciclopedia Italiana	258

TEATRO E MUSICA

<i>Giulia Silfen</i> : Rievocazioni lisztiane	259
<i>Dionisio Huszti</i> : «L'ultimo ballo» di Francesco Herczeg a Milano	261
<i>Francesco Nicosia</i> : «Los novios de la muerte»	262

RASSEGNA ECONOMICA

<i>Michele Futó</i> : Varie notizie economiche	264
--	-----

LIBRI

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 276

Fregi di GIORGIO KONECSNI

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest



DA PIO XI A PIO XII

Pio XI, il grande pastore che ebbe dalla Divina Provvidenza la missione di guidare la gregge cristiana in uno dei periodi storici più inquieti e turbati, è passato nell'eternità l'11 febbraio scorso; il cardinale Eugenio Pacelli, caricandosi sulle spalle l'eredità onerosa ed imponente dei predecessori, è asceso al trono papale col nome di Pio XII il primo giorno di marzo. La Chiesa prosegue senza interruzione lungo la via indicatale da Dio: ad un pastore ne succede un altro, con una mirabile, raffrenata e armoniosa continuità. Oggi più che mai, in Vaticano non è questione di contrasti tra generazioni, né di tensioni rivoluzionarie per contrastare consapevolmente il passato e per rovesciare tutto sia con lenta decomposizione sia con improvvisa violenza. No; qui semplicemente la morte opera il cambiamento imposto ineluttabilmente dalla natura, mentre la forza vitale che nella Chiesa è alimentata da arcane promesse divine, innalza un nuovo Pontefice in luogo di quello scomparso; c'è semplicemente l'eterna volontà di Cristo che si adempie: cambia di continuo la persona del Papa, ma resta sino alla fine del mondo il Papato.

Con ciò non vogliamo dire che per noi cattolici la persona del Papa è indifferente, che per noi sono uguali Papi come San Leone Magno, Alessandro VI e Pio XI, che il nostro affetto e la nostra gratitudine sono identici nel confronto di tutti i 262

pontefici. La nostra fede in ciascuno dei vicari di Cristo, dei successori di Pietro, dei custodi infallibili della morale e della fede cristiana, è la stessa, ma varia verso di loro il nostro affetto : non solo perché cronologicamente sono più o meno vicini a noi, ma anche perché nella storia del Papato e della loro età storica occupano posizioni diverse.

Così sarebbe inutile negare che la morte di Pio XI, sebbene prevista da due anni, ci è sembrata pur tuttavia prematura ed improvvisa tanto da amareggiare profondamente la nostra anima.

Nonostante Pio XI avesse sorpassato gli ottant'anni e vissuto memorande circostanze, l'umanità ancora non avrebbe pensato di doversene staccare. In 17 anni di pontificato, egli era divenuto per il mondo qualcosa di più di un Papa che in tempi normali pasce la sua gregge. L'umanità che da mezzo secolo almeno, precipitata nell'inferno delle guerre e delle rivoluzioni, non conosce sosta o riposo per breve che sia, e anzi si considera quasi una belva incalzata da feroci inseguitori, aveva riconosciuto come in questo mondo di assiderati affetti vi fosse un cuore solo a palpitare in perpetua bontà e perpetuo amore per lei : il cuore di Pio XI. Ciò che in epoche meno burrascose sarebbe sembrato un luogo comune, spesso ripetuto ma non mai compreso, si impersonava in Pio XI, che era veramente il padre comune di tutti.

Ci condurrebbe molto lontano il proposito di registrare tutti i fatti e gli avvenimenti salienti del pontificato di Pio XI e, per la generale notorietà che essi godono, ci sentiamo anche dispensati da tale compito. Il mondo intiero si assise ai piedi del Santo Padre per ascoltare le sue encicliche ; e dopo la strage fratricida della guerra mondiale il primo sorriso di pace apparve sui volti quando il gran Papa delle missioni comandò nei paesi lontani veri e propri eserciti di apostolato evangelico. La decadenza e la crisi sociale avevano toccato il loro punto più basso quando Pio XI annunciò nella *Quadragesimo Anno* le speranze e le possibilità di un avvenire migliore. E tutti sanno che, nei santi e nelle sante canonizzati sotto il suo regno, Pio XI ha dato a noi gli esempi più belli di vita eroica. Ed è stato lo stesso Pio XI a gettare le basi di quel formidabile baluardo che è per la Chiesa l'Azione Cattolica.

Lo storiografo futuro ricorderà di Pio XI anche la sua grandiosa opera diplomatica : i vari concordati e la Conciliazione, che ha aperto un nuovo capitolo nella storia mondiale. Eppure, per quanto meticolosa, una storia di Pio XI fondata sugli avveni-

menti esterni non potrà essere che imperfetta. Noi generazioni viventi sentiamo profondamente, e lo tramandiamo ai nostri posteri, che Pio XI è stato per noi molto di più di quello che ci dice la sua biografia.

Egli ci ha dato degli impulsi che hanno veramente rimosso il mondo, egli ha acceso dei lumi che veramente possono servire da guida all'umanità barcollante nel crepuscolo. Quanto più fondo è divenuto il buio nel regno dello spirito e delle anime, tanto più splendido ardeva in lui Cristo Eterno. Quanto più vile e pusillanime si fece l'umanità, tanto più eroico si dimostrò lo stanco pastore del Signore. E, negli ultimi anni della sua esistenza terrena, sembrava essere egli il solo a conservare per la posterità i valori e le idee perenni della civiltà cristiana. Quanto più il giudizio degli uomini si oscurava, tanto più saggia si faceva la voce di Pio XI; e quanto più brutali si facevano gli attacchi della forza cieca contro il diritto e la giustizia, tanto più decisamente egli annunciava che sullo spirito la forza materiale non avrebbe mai potuto prevalere.

Il cattolicesimo, che tante volte è stato calunniato a nome dell'umanità, ha trovato in lui l'ultimo baluardo di quella stessa umanità. La scienza, che dalla Chiesa una volta s'era dipartita con sdegno, ora si rifugia presso di lei come al porto unico e sicuro; e la libertà che già bestemmiando l'aveva rinnegato, ora torna sotto le sue ali. Vi furono momenti e anzi ore nella storia di questi ultimi anni in cui Pio XI splendette come unico faro sul mare in tempesta, rimase diritto come unica indomabile potenza; e apparve il depositario di quella scienza suprema della quale non si dimenticano gli insegnamenti.

Ciò nonostante è legittimo il giubilo che dopo l'immenso lutto per la morte di Pio XI, accoglie ora Pio XII, suo successore al soglio pontificio. E ciò non solo perché nell'eredità del Papa defunto è subentrato il suo migliore e più fedele collaboratore, ma perché, come risulta anche dalla brevissima durata del conclave, nella persona di Pio XII è asceso al trono un uomo a ciò predestinato dalla Provvidenza, sin dalla sua giovinezza.

Il mondo profano che si compiace di mescolare l'umano alle cose divine, si trastullava nei giorni precedenti il conclave discutendo se era più opportuno eleggere, nell'attuale momento storico, un Papa santo o un Papa diplomatico. Tale discussione, già per sé stessa sterile, è divenuta addirittura ridicola quando, dalla loggia della Basilica di San Pietro, è stata annunciata la

lieta notizia dell' *Habemus Papam*. In Pio XII si uniscono l'ascetismo spinto fino alla santità con le capacità diplomatiche raffinate fino alla sensibilità di un sismografo. Chi in vista della situazione caotica nel mondo scorge negli asceti e nei santi gli unici uomini adatti a rasserenare gli animi con la loro potenza soprannaturale, può salutare in Pio XII un Papa quasi medievale per ascetismo e per preghiera. Chi invece più confida nella potenza dei fattori politici, potrà riconoscere nel nuovo Pontefice uno dei più abili cultori dell'arte diplomatica.

Ma le discussioni e previsioni circa l'esito probabile del conclave erano, oltreché sterili, anche errate. Alla Chiesa cattolica e all'umanità che ha le stesse sorti del cattolicesimo non è stata posta un'alternativa così unilaterale. Non si trattava di eleggere un Papa che, secondo l'opinione degli stolidi, per essere particolarmente pio non sappia muovere tre passi da sé e per esser quasi un balocco sopporti con ugual mitezza le rivolte dei popoli e i soprusi dei governi. Chi argomentasse così non conoscerebbe, in verità, il concetto cattolico della santità; né si trattava di poi di eleggere un Papa diplomatico che, coll'aiuto dell'arte più interessante ed emozionante, ma nello stesso tempo più peccaminosa, entrasse in compromessi con i nemici suoi giurati a scapito dei suoi eterni principii, ché allora si abbasserebbe poi troppo il contenuto morale del concetto della diplomazia. In luogo di questo dilemma semplicistico la Chiesa era desiderosa di avere un Pontefice il quale, mentre inflessibile ed imperterrito rappresentasse i grandi principii dell'umanità e del cristianesimo, disponesse anche di una saggezza pratica sufficiente per riconoscere le più larghe possibilità nell'applicazione di quei principii.

Oggi, e chissà fino a quando, viviamo un'epoca di rivoluzioni in cui le grandi eredità del passato sembrano crollare una dopo l'altra e non sempre si presentano con chiarezza le istituzioni avvenire destinate a sostituirle. Si sa solamente che non tutte le istituzioni tradizionali hanno diritto di sopravvivere, e che non tutte le innovazioni rivoluzionarie sono da rifiutare. Ma è più vero ancora che non tutte le cosiddette riforme sono salutari e che non tutte le realizzazioni del passato sono da rinnegare. Il vino nuovo va versato in otri nuovi, ma la materia dell'otre può restare quella antica. Vi sono dei principii eterni che vanno conservati anche in mezzo ai più grandi sconvolgimenti e d'altra parte vi sono istituzioni adatte solo per certe determinate età. Non tutto è cristiano che viene dichiarato tale da un'epoca cristianamente impoverita,



Sua Santità Pio XII
durante il XXXIV Congresso Eucaristico a Budapest del 1938

e, d'altro canto, può rappresentare un'idea cristianissima ciò che nell'insegna sua sembra essere un'iniziativa pagana.

La missione storica del nuovo Papa sarà appunto questa : salvare contro la forza bruta i principii eterni e distinguere con saggezza soprannaturale tra il vero e il falso in questo mondo delle frasi fatte. Abbiamo tutte le speranze che Pio XII riuscirà in questa sua missione. Già nel suo ambiente familiare egli poté respirare un'atmosfera che permetteva le sintesi lungimiranti. La famiglia romana dei Pacelli, oriunda dalla città leonina, aveva saputo conservare le tradizioni di Roma papale anche ai tempi dell'Italia Unita ; ma sono stati gli stessi Pacelli a realizzare insieme al Duce geniale l'opera grandiosa della Conciliazione : con la flessibilità della saggezza e coll'inflessibile attaccamento ai principii. Eugenio Pacelli aveva saputo, in un tempo più caotico ancora di quello d'oggi, quale primo nunzio cattolico nella Germania protestante, concludere il concordato con la Baviera prima e con la Germania poi. Più tardi in una lunga serie di viaggi diplomatici, dagli Stati Uniti all'Argentina, dal Brasile alla Francia, si cattivò la simpatia e la gratitudine di capi di stato e di governi.

Forse mai come oggi nella storia universale, i popoli hanno atteso il regno di un Papa come questo di Pio XII. Una parte dell'umanità aspetta da lui l'assicurazione definitiva dei principii divini, l'altra parte gli chiede la chiarificazione e la comprensione per le sue idee, sorte in buona fede, dal travaglio di un'età tormentata. Lo Spirito Santo operante nella Chiesa esaudisca la preghiera dei popoli e conceda che Pio XII possa compiere questa sua missione sovrumana e perciò dunque pontificia. Nel coro pregante dei popoli più fervida tra tutte sale al cielo la preghiera nostra, di noi ungheresi, che abbiamo visto, non molto tempo addietro, aprirsi le braccia paterne del cardinale Pacelli ed alzarsi benedicendo sopra quel Congresso Eucaristico che la Nazione di Maria aveva preparato e offerto alla gloria del Figlio Crocifisso.

ZOLTÁN NYISZTOR



GIULIO SZEKFŰ E LA NUOVA STORIOGRAFIA UNGHERESE

Il nome di Giulio Szekfű non ha mai figurato in testa a movimenti politici né il suo insegnamento ha conosciuto altri pulpiti all'infuori della cattedra universitaria: eppure attorno alla sua figura di gran solitario si sono svolti i dibattiti spirituali più aspri ed appassionati di questi ultimi decenni. Oggi indubbiamente la maggior parte della gioventù ungherese, — quando alla parola gioventù vada attribuito un senso piuttosto largo, — considera Giulio Szekfű come suo maestro. Il suo insegnamento, che ha portato ad un profondo ed audace ripensamento della storia nazionale, ha oltrepassato il circolo angusto dell'Accademia e degli Atenei, permeando e purificando il pensiero nazionale, già quasi irrigidito nelle formule del liberalismo.

Con una intelligenza dominatrice dei più larghi orizzonti, il Szekfű ha scrutato il millenario passato magiaro sotto ogni aspetto, ne ha penetrato il complicato intreccio nei più reconditi particolari, riuscendo poi a ricostruirlo in una perfetta organicità. Nelle sue opere egli richiama sempre l'attenzione della nazione su fatti e fattori spirituali e materiali che prima di lui costituivano zone impervie o inesplorate, e che pure rappresentano le ragioni fondamentali della nostra stessa esistenza nazionale. La sua amara verecondia ha ridestato molti tra coloro che in mezzo allo pseudo-splendore del cosiddetto periodo di pace non avevano potuto avvertirne i miasmi letali. Il Szekfű ha prima di tutto diradato e dissipato l'impotente ottimismo delle illusioni storiche, quel fatalismo idealista e cieco che confidava nell'avvenire e nell'immortalità della nazione ad onta di ogni cambiamento di fortuna e anche senza l'attiva collaborazione dei suoi figli. Di fronte a tale ingenuo pensiero storico il solo Szekfű ha avuto l'ardire di reagire bruscamente, provandone l'infondatezza scientifica.

In questa sua funzione di temerario guastafeste, il Szekfű veniva ad offendere tanto il generale pensiero politico e storico

della fine di secolo quanto i rivoluzionari del secolo nuovo, nonostante questi ultimi lo avessero voluto salutare come uno di loro. Ma egli preferì ritirarsi in una stanzetta silenziosa dell'Archivio di Vienna, per esordire nel 1913 (cioè relativamente tardi, a trent'anni) col *Rákóczi in esilio*, in cui affrontò per la prima volta con tutti i mezzi della moderna storiografia un personaggio e un periodo storico dei quali l'opinione pubblica aveva un'immagine idealizzata. Ciò valse ad attirargli sul capo una veemente polemica, che dal campo scientifico straripò in quello politico. Attraverso la sua opera cozzarono il pensiero liberal-nazionale e radico-socialista dell'epoca, come se gli ultimi guizzi d'un mondo moribondo avessero voluto consumare col loro calore superstite lo storiografo che aveva la missione di scrivere il necrologio dell'Ungheria liberale, prima ancora che essa fosse crollata (*Der Staat Ungarn*, 1917). La visione storica del Szekfű non perde la sua virtù di sintesi neanche a contatto di avvenimenti a lui contemporanei, come risulta dall'opera *Tre generazioni, storia di un'epoca decadente* (1919), in cui, dopo il periodo liberale, viene considerato anche il suo sbocco nel presente.

Nel 1925 Szekfű è nominato titolare della cattedra di storia ungherese moderna presso la R. Università Pietro Pázmány di Budapest e membro corrispondente dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Sono di quest'anno i suoi saggi storico-politici e la monografia sulla lingua dello Stato in Ungheria. Seguirono i volumi III, IV, V, VI e VII della grande storia ungherese, scritta in collaborazione a Valentino Hóman (autore dei volumi I, II e, in parte, del III).

In tutta la sua carriera di studioso, Giulio Szekfű è rimasto fedele all'autonomia scientifica della sua disciplina, alla spiritualità cattolica della Pannonia magiara, sua terra natale. Gli anni di coscienziosa ricerca non fecero che arricchire il suo carattere: egli imparò difatti dai suoi maestri positivisti (in parte francesi) la venerazione incondizionata dei «fatti» e il metodo quasi microscopico; da altri apprese l'importanza dei fattori economici e sociali, ma ben presto superò tutti per abbracciare l'insegnamento dei maestri tedeschi della cosiddetta scuola della storiografia dello spirito, intenta a scoprire nella storia europea l'organica concatenazione del divenire storico. Avendo riunito i risultati delle prime due scuole col metodo di quest'ultima, ha rinnovato la storiografia ungherese, liberandola dalle strettoie partigiane. Il fanatico amore della verità e la solidità della convinzione scienti-

fica non gli permisero mai di chiudere un occhio davanti alle illusioni dei contemporanei riguardo al passato nazionale che ha osato dimostrare non esser stato una parata di semidei, ma uno spettacolo umanissimo, una lotta vicendevole tra il sangue e lo spirito, una serie mutevole di sforzi eroici e di tragiche cadute: condizionata, motivata e qualificata dal fatto che nonostante gli incroci di sangue con altri popoli durante mille anni e le esperienze da ciò derivanti, il popolo ungherese ha dovuto ed ha potuto rimanere in Europa una nazione isolata, senza sorelle. Le correnti di idee ed i grandi avvenimenti storici che condussero le altre nazioni europee, di noi più felici, a svolte decisive della loro esistenza, si presentarono in Ungheria moltiplicate di intensità e con influenze parallele, frammischiate e contraddittorie tra loro, senza concedere né riposo né ponderazione, consumando e condannando l'energia di intiere generazioni ad una inerzia dolorosa. Oppure, altre volte, aggredirono in assalti aritmici e logorarono il tessuto spirituale della nazione, mentre in immani spargimenti di sangue colavano le sue energie risparmiate a stento nel quadro di uno sviluppo organico appena iniziato alla vita.

Nessuno più di Giulio Szekfű ha portato venerazione per la realtà plurisecolare del pensiero politico della cattolica dinastia arpadiana, degli Angioini e degli Hunyadi: uno Stato ungherese che partecipava spontaneamente alle sorti del Sacro Impero Romano-Germanico ogniqualvolta emergesse la necessità storica di difendere l'Europa. Nessuno più di Szekfű ho intravisto chiaramente la grandezza di quel passato che il protestantesimo e il secolo XIX avevano nascosto davanti agli occhi dei tardi discendenti. Eppure quel passato nazionale era stato pieno di vitalità e di salute ancora pochi decenni prima della catastrofe di Mohács (1526); ma sappiamo che la salute esuberante inquietò molto Eschilo perché «la sua vicina, la malattia, è sempre lì pronta ad azzannarla e ad ucciderla».

La vicina difatti era pronta in forma di mezzaluna, trascinando con sé la marea dell'Islam nomade e con essa non una malattia sola e passeggera, ma una epidemia, una peste durata un secolo e mezzo, succhiando a sorsate mortali il succo vitale della nazione e lacerando la stoffa spirituale che una fila di generazioni aveva tessuto e sulla quale re santi, regine beate e nobili principi già avevano ricamato i più bei fiori della civiltà europea. Le stragi delle guerre turche, il pesante e lungo giogo ottomano, la perdita integrità territoriale, le discordie intestine e lo spaven-

tevole regresso della potenza demografica in quell'epoca triste hanno pregiudicato in senso deleterio tutta la storia ungherese dell'età moderna. Le immagini d'orrore che il Szekfű raggruppa nei volumi IV e V della sua *Storia ungherese* col tormento astrale di chi fa apparire e vede i morti, sono tali da sorpassare, anche agli occhi dei non ungheresi, gli orrori della guerra dei trent'anni. In conseguenza della catastrofica dominazione turca, l'Ungheria perdeva per sempre la sua posizione di grande potenza, e perdeva la sua indipendenza di stato nazionale. L'invasione turca non aveva solo spezzettato il territorio ungherese, ma aveva costretto le parti staccate una dall'altra, a vivere lungamente una vita separata: il territorio regio sotto lo scettro asburgico, la terra sotto dominazione turca e la Transilvania appesa al cordoncino di seta del capriccio dei sultani formavano a scapito dello spirito ungherese unitario, caratteri e pensieri particolari, differenti e discordanti. Questa scissione della coscienza nazionale, che per opera del protestantesimo andò sempre più allargandosi anche dall'interno, ha scavato tra l'una e l'altra parte della nazione abissi profondi e pressoché incolmabili. A ciò va aggiunto il profondo cambiamento nell'aspetto etnico dell'Ungheria, che da Stato nazionale qual'era con una preponderante maggioranza ungherese, decadde ad uno stato di nazionalità. Anche la superficie del suolo mutò aspetto, in quanto le orde asiatiche vi trasportarono il paesaggio desolato dei deserti orientali, al punto che ancora ai giorni nostri non sono prevalsi i mezzi dell'agricoltura e dell'industria moderna. In tali condizioni la terra ungherese accolse fino alla metà quasi del secolo XVIII ogni viaggiatore occidentale, italiano, tedesco o inglese che fosse, condotto dalla sua stella a queste contrade degne di figurare nell'Inferno dantesco.

Dietro la linea di fortificazioni fatta costruire da Ferdinando d'Asburgo, la sottile striscia dell'Ungheria regia non fu altro che un campo di battaglia dove, in combattimenti rinnovantisi quasi di giorno in giorno, andava consumandosi la vita della nazione ungherese superstite. Il Principato di Transilvania poi, ogniqualvolta, guidato dal lume dell'istinto vitale, cercò di riallacciarsi al resto del paese, ebbe sempre premio cruento dal turco, suo padrone spadroneggiante.

È ovvio che tutto ciò non poteva non avere un influsso sullo sviluppo avvenire del paese e sulla formazione della politica ungherese. Se la nazione intendeva mantenersi al livello culturale al quale s'era elevata entrando nella comunità cristiana latino-

germanica, non poteva far altro che opporsi consapevolmente alla piaga turca. Che gli ungheresi obbedissero a questa necessità non già come mercenari ma per loro spontanea convinzione, risulta anche dal fatto che in centocinquant'anni di dominazione turca il popolo magiaro discese a solo un quarto della sua forza numerica. Per riconquistare i territori spopolati, l'Ungheria deve invocare l'aiuto straniero e s'intende che l'aiuto va pagato: con la progressiva rinuncia alla indipendenza e agli attributi della propria sovranità statale sia nel campo militare che in quello finanziario e giuridico. La crisi storica ungherese culmina poi nel fatto tragico che lo stesso re non è di nazionalità magiara e anzi risiede fuori del paese. Le entrate delle tenute reali e delle miniere demaniali sottratte al controllo della nazione anche nel passato, passano quindi all'estero e vengono destinate e amministrare da organi burocratici che debbono rendere conto al solo monarca. Questi organi asserviti alle tendenze assolutistiche degli Asburgo riescono man mano ad eliminare dall'ambiente del sovrano ogni influsso ungherese. In realtà tale scadimento della nazione magiara di fronte alla Casa asburgica non fu l'esito finale di uno sviluppo: esso si verificò quasi subito. E, toccato una volta il suo punto più basso, i suoi rapporti con l'Austria si incamminarono verso lo scioglimento nella forma dualistica, al 1867, al riconoscimento giuridico del dualismo. Ma nella fase iniziale dei rapporti austro-ungarici e cioè nella prima metà del Cinquecento si ebbe una tale disparità di posizioni a svantaggio dell'Ungheria, che nemmeno la conciliazione avvenuta nel 1867 poté ristabilire l'equilibrio e porre rimedio a quell'infezione pericolosa che, nutrita da continue discordie costituzionali, intossicava le radici della Monarchia danubiana.

La paralisi inferta alla coscienza statale ungherese dall'avanzata dei turchi, diventa così permanente nella convivenza col l'Austria e quando i capi della nazione, alcuni decenni dopo la catastrofe, se ne accorgono, è già troppo tardi: i fatti compiuti pongono di fronte alla necessità ineluttabile di continuare i nuovi orientamenti per assicurare le posizioni di difesa. Eludere queste necessità avrebbe richiesto una decisione che superava le possibilità del pesante organismo medi evale dello Stato; d'altra parte un cambiamento di ideologie in mezzo a quella precaria situazione internazionale, presupponeva energie sovrumane, mentre nella realtà c'erano solo uomini mortali che, elevate le fronti ancora insanguinate di tra le macerie, ricorrevano alle istituzioni

e alle formule già esistenti. Così, mentre tutte le energie della nazione erano tese ad assicurare le necessità prime dell'esistenza, tra le sue istituzioni politiche che avevano attinto la loro maturità alla fine del Quattrocento, talune hanno perduto la loro importanza (p. es., il palatinato), altre sono state sostituite nella pratica con organi solo in parte degli «ordini» e piuttosto centralizzati. Ma i comitati nobiliari autonomi, in cui si sfogarono le più violente manifestazioni di opposizione antiaburgica, avevano acquistato, lontani come erano sia dal re che dagli organi centrali, una tale importanza da non volersene più privare nemmeno nell'epoca del parlamentarismo; considerandosi «scudo della costituzione» continuarono a fare una politica di opposizione contro il governo centrale anche quando questo era già divenuto nazionale. Un altro difetto dei comitati si manifestava poi ogni qualvolta si trattava di rimediare all'esaurimento militare od economico del paese: i comitati erano pronti sì a sacrifici, ma non erano capaci di portarne tanti da equilibrare le proporzioni dell'indispensabile aiuto straniero. Così i bastioni nobiliari dei comitati mentre d'una parte difendevano l'indipendenza del paese, nello stesso tempo sempre più lo isolavano di fronte all'estero e atomizzavano all'interno l'unitario spirito della nazione; per la qual duplice ragione nemmeno i grandi cambiamenti e le correnti spirituali dell'Occidente poterono più prevalere su questo irrigidimento della mentalità e della psiche ungheresi. Sì, gli spettri dell'epoca della dominazione turca sopravvivono ancora perfino nel largo patos drammatico del linguaggio politico ungherese. E le ferite furono sempre pronte a riaprirsi non appena il monarca o le tendenze centralizzatrici di Vienna, in realtà o in apparenza, attentavano all'indipendenza della nazione. Tale eterno ritornello delle trattative tra sovrano e nazione divenne cagione successivamente di reciproca sfiducia, di nervosismo e di scontri violenti. Ma oggi, a conoscenza delle condizioni primitive che in quell'epoca caratterizzavano le campagne militari e la funzione degli organi amministrativi, sappiamo benissimo che tra queste due espressioni del potere statale era allora impossibile assicurare una giusta collaborazione. Quello che si sa oggi, non si sapeva allora e i patrioti in vista della continua pressione turca più d'una volta accusarono il monarca di mancar di parola. Le insurrezioni nobiliari di Bocskay, di Bethlen e dei Rákóczi nacquero in un primo tempo sempre da ragioni di ordine costituzionale o militare, a cui soltanto dopo si aggiunsero le lagnanze di ordine economico e religioso. L'isolamento della

nazione magiara andò poi aumentando anche per opera del protestantesimo che, diffondendosi rapidamente, si associò, come atteggiamento, al nazionalismo degli «ordini». In Ungheria quindi si poté verificare il caso strano che mentre in occidente il protestantesimo era stato battistrada delle tendenze individualistiche dirette alla trasformazione democratica della società, qui esso ad altro non servì che a far irrigidire l'ideologia degli «ordini» nelle sue antiquate posizioni. D'altra parte il rinnovamento cattolico dell'occidente che trionfa con la civiltà barocca e col potere centrale del sovrano (così favorevole del resto alla formazione della borghesia), trova in Ungheria un'eco solo in ambienti cattolici, e il pensiero dell'assolutismo tanto utile agli interessi economici e difensivi dello Stato arriva a smuovere le preoccupazioni religiose e culturali nella sola figura di Gabriele Bethlen.

Ma l'iniziativa di Bethlen che per un breve momento seppe interrompere la continuità dell'ideologia degli «ordini» fu di durata effimera e finì precisamente alla morte di quel geniale statista e condottiero. Il protestantesimo ungherese, dopo di lui, non è più capace di rialzarsi ad un livello europeo, ma, offrendo la versione ungherese del regionalismo religioso viene o ad intensificare il territorialismo dei magnati o a favorire il pensiero politico dei nobili minori, vivo alla fine del Medioevo. In tali condizioni è più che naturale che il cattolicesimo diventi il solo rappresentante in Ungheria di qualsivoglia pensiero europeo. Allo slancio della restaurazione cattolica non possono opporsi con efficacia né il protestantesimo né l'ideologia degli «ordini», perché quella soggioga dappertutto con spettacoli di unità monumentali. Il consolidamento della posizione di grande potenza della dinastia austriaca non fa che accelerare la vittoria delle tendenze assolutistiche, la restaurazione cattolica del paese e la cacciata dei turchi. Nell'Ungheria cattolica, dopo una crisi secolare di spirito e di sangue, rinasce di nuovo la coscienza della missione nazionale. Il destino le offre per la prima volta un momento di tregua per voltarsi indietro a contemplare non già il passato prossimo ma le tradizioni di Santo Stefano. Nel pensiero barocco del *Regnum Marianum* la coscienza nazionale si rigenera, attraverso l'educazione ricevuta nelle sempre più diffuse scuole di ordini religiosi si forma un nuovo spirito collettivo, che raccoglie i suoi esempi e modelli storici con preferenza nelle epoche cattoliche antecedenti la catastrofe di Mohács. Che tale rinnovamento spirituale sia poi costretto qua e là a compromessi, si deve al fatto che il suo principale

rappresentante e fautore è il monarca straniero. Così l'assolutismo barocco non può diventare sinceramente accetto in Ungheria, né il barocco può formare qui, come altrove, una civiltà nazionale.

D'altra parte fu la sola nobiltà minore, al sorgere del nazionalismo nel senso moderno della parola, a considerarsene rappresentante: così nello sviluppo della nazione magiara quella fase storica piena di fermenti costituisce una lacuna. La resistenza nazionale, in panni nobiliari, si oppose a ogni progetto di riforma che, per ragioni nello stesso tempo religiose, sociali e politiche, miravano ad alleviare le sorti dei servi della gleba. E si oppose al governo austriaco anche quando questo, mirando alla realizzazione delle sue idee già consapevolmente imperiali, con colonizzazioni interne, con riforme doganali e finanziarie, volle promuovere il rimodernamento mercantilistico della monarchia. Fu quella la volta della finzione politica di «uno Stato, un popolo» che col suo razionalismo storico si scagliò apertamente contro la costituzione ungherese. Ma le mire centralizzatrici e germanizzatrici di Giuseppe II, siccome mancavano di intuito nazionalista, destarono anch'esse una reazione non già nazionale, ma una specie di confusione dell'ideologia degli «ordini» con le idee in voga del Rousseau e del Montesquieu; una reazione questa che del programma nuovo del XIX secolo (p. es., liberazione dei servi della gleba) non volle nemmeno sentir parlare.

Solo più tardi, quando il rinnovamento letterario rivoluzionò gli spiriti, poteva maturarsi anche una coscienza moderna del nazionalismo, desiderosa di far valere i propri principii di fronte all'indirizzo conservatore degli «ordini». Il mutamento politico-sociale va compiuto poi dal conte Stefano Széchenyi che in una lotta ascetica contro l'anacronismo della costituzione nobiliare, istiga e incita alla coltivazione del «gran maggese magiario». Ma i frutti del movimento da lui iniziato furono raccolti da Luigi Kossuth e da quella generazione che, professando in luogo del romanticismo cattolico dello Széchenyi la dottrina dello Stato liberal-nazionale, venne ad urtare sia contro la dinastia sia contro le minoranze nazionali, contro quei due fattori cioè che costituivano una parte, non eliminabile, della grave eredità di Mohács. Kossuth invece rivendica per la nazione, senza avvedersi dell'impossibilità delle sue rivendicazioni, tutti quei diritti a cui quella, nei secoli XVI e XVII, aveva rinunciato per necessità di cose. Lo Stato liberal-nazionale di Kossuth, costruito a guisa di un castello in aria, era desunto non già dalle circostanze reali in cui l'Ungheria

si trovava, ma da quelle ideologie che potevano realizzarsi solo in quegli Stati dell'Occidente, dove le frontiere politiche coincidevano con quelle etniche, mentre in Ungheria, etnicamente eterogenea, le stesse idee non potevano che provocare un'esplosione.

Francesco Deák, con un forte senso della realtà politica, cerca nel 1867, attraverso la riconciliazione con la dinastia, di conciliare il pensiero dello Stato liberalnazionale con le tragiche eredità storiche della nazione ungherese; ma già la generazione susseguente, con uno strano accoppiamento dell'ideologia autonomista della nobiltà minore e del programma kossuthiano, punta con tenacia rinnovata sul dogma del perfezionamento costituzionale. Nella vita parlamentare i dibattiti di diritto pubblico entrano in primo piano, mentre i problemi sociali ed economici vengono affrontati solo nella misura in cui questi possono servire alla propaganda elettorale dei partiti. In tale atmosfera scoppia sull'Ungheria il fulmine della guerra mondiale che, mentre distrugge molte energie vitali della nazione, pone ancora una volta in luce sinistra quei problemi — aggravati questa volta da quelli generali di tutta la civiltà occidentale — che esigono dall'Ungheria decisioni di grande portata, come quelle prese sul principio del secolo XVI.

Abbiamo voluto riassumere in questi termini il pensiero di Giulio Szekfű quale esso risulta dalla sua già citata *Storia ungherese* o, in forma più concisa, dal suo saggio su *La storiografia politica ungherese* apparso come ultimo capitolo della pubblicazione *I nuovi indirizzi della storiografia ungherese*.

L'insegnamento per ultimo accennato del Szekfű, diretto in primo luogo a noi suoi contemporanei, spiega perché le conseguenze della guerra mondiale hanno gravato con peso particolare sulla nazione ungherese. (Vedi la 2ª edizione delle *Tre generazioni*, che porta il titolo: *Tre generazioni e la generazione seguente*.)

È stato il Szekfű a additare, dietro il dubbio fiorame delle cosiddette virtù nazionali, anche le fate morgane delle illusioni, le mancanze, i pregiudizi, i difetti. Il pensiero tradizionale richiedeva alla storia solo spettacoli straordinari, grandi avvenimenti e grandi eroi nazionali; il Szekfű ha avuto il coraggio di additare anche le ragioni recondite della dissoluzione nazionale.

Il pensiero di Szekfű è stato accolto e meditato soltanto da coloro che, attratti dalla purezza suprema della verità, sono capaci di vedere la situazione politica d'oggi al di sopra di ogni passione attuale. L'unione organica in Szekfű della convinzione morale

dell'uomo e del senso di realtà dello scienziato ha fatto sì che egli diventasse la *vox humana* della nazione, che ha una risonanza non soltanto attraverso le sue opere, ma anche nella sua attività di direttore della *Magyar Szemle*, la rivista che fondò insieme al conte Stefano Bethlen, e che diresse fino al 1938. Gli articoli che in essa egli pubblica ogni tanto, hanno una influenza decisiva sulla formazione della nuova coscienza nazionale.

Al colmo della sua solitudine di uomo e di storico, Szekfű forma il ponte che congiunge due epoche, tra loro profondamente diverse. Il suo pensiero è giustificato dalla stessa catastrofe storica che egli prevede. Gli altri chiaroveggenti della sua classe — Prohászka (nel campo religioso e sociale), il conte Giulio Andrássy (nel campo politico) e i due «uomini del destino»: Stefano Tisza e il poeta Andrea Ady, non sono più tra i vivi. Oggi è il solo Szekfű che conosce, con sicurezza inappellabile, tutti i problemi del pensiero politico ungherese. Ma siccome conosce anche lo sviluppo dello spirito europeo, non mitiga il suo giudizio, se si trova di fronte a incorporazioni ungheresi di tendenze, dottrine o illusioni occidentali. È per questo che i conservatori liberali lo bollano dell'accusa di una «spregiudicatezza vergognosa». Ma per la stessa ragione il Szekfű, anziché alla sua propria, è vicino alla generazione che con molta buona volontà sta per ora cercando le scabrose vie dell'interno ed esterno rinnovamento.

BÉLA KÉZAI



DESTINI DELL'ETÀ DECADENTE

DA «TRE GENERAZIONI»

Che *Tre generazioni* di Giulio Szekfű, questo succinto e compendioso ritratto di una età «decadente», fosse un'opera non comune, un libro singolare e rappresentativo, ero già persuaso prima ancora d'averlo letto o, per meglio dire, prima che io fossi in grado di poterlo leggere nel testo ungherese, posto che non mi sembra ne esistano traduzioni. Le ragioni potevano essere, a prima vista, superficiali e contraddittorie: il grande successo editoriale — cinque edizioni nel volgere di pochi anni, una cifra da primato, per un libro che non indulge a nessuna pigrizia o vanità della gente che legge — e la assenza di imitatori.

Ma il successo di *Tre generazioni* non era un semplice successo editoriale. Questo libro non era andato, non andava indifferentemente nelle mani di tutti. L'avevano letto, e lo leggevano in particolare i giovani, i giovani in largo senso, non quelli soltanto che faranno la storia di domani, ma quelli che già oggi hanno una loro propria voce, e seguitano a sentirsi giovani anche se da molti anni hanno abbandonato i banchi della scuola. C'era, d'altra parte, qualche cosa di più: tutti i giovani (in generale, s'intende) invocavano Szekfű, soprattutto quello di *Tre generazioni*, a sostegno delle loro idee, nei loro appassionati dibattiti, senza distinzione di origine e oserei dire di partito. Tutti vi trovavano qualche cosa, per sé e per gli altri. Questo libro cominciava dunque a diventare preoccupante. Poi, come ho detto, appariva a suo modo un libro solitario, al pari del suo autore, quasi fosse una testimonianza unica ed irripetibile. Voleva dire che, al di là del suo successo, recava in sé una verità che non era bene ripetere, col rischio di falsarla o di diminuirla; e questa pure era una prova di rispetto, di consenso non comune.

Ho letto, finalmente, questo libro. Se qualche cosa mi ha colpito, innanzi tutto, non è stata la novità, assoluta o relativa che fosse, delle singole cose dette, delle singole idee prospettate e svolte, quanto piuttosto l'impegno che lo domina, di fondere insieme l'esigenza di una sincerità totale, di una intrepida lealtà verso la storia, e la prepotenza della passione nazionale, sentita dal Szekfű con una energia concentrata e schiva, e appunto perciò anche più acuta e pungente. Questo interno contrasto è certo all'origine di quel «pathos» intensamente drammatico, che rende le pagine di *Tre generazioni* così suggestive. In esse è tracciata la vicenda di generose illusioni, di titanici sforzi e di errori, in cui si sono consumate

tre generazioni di ungheresi fino alla guerra mondiale, la quale travolge nel suo gorgo più vasto il dramma dell'Ungheria kossuthiana e dualistica, e conclude la storia di quell'età «decadente». Si può forse osservare, e certo è stato osservato, che *Tre generazioni* offre una rappresentazione spietatamente severa dell'Ungheria prebellica. E qualcuno aggiunge pure, a chiarimento o giustificazione, che, per esser stato scritto subito dopo la sconfitta, può averne risentito il contraccolpo psicologico. Io non sono, modestamente, di questo avviso. *Tre generazioni* è soltanto la rappresentazione coraggiosamente sincera di un periodo, molto vicino a noi, e pur già così nettamente rilevato nei suoi lineamenti essenziali, della storia della Nazione ungherese. La sincerità dello storico, quand'è veramente tale, possiede già in sé stessa la sua misura e, se è lecito dire, la sua pietà e verecondia, che la pone disinteressatamente di fronte al contesto delle idee e dei fatti che si è assunta di ordinare e di chiarire. Ora, Giulio Szekfű non vuol essere, e non è, altro che uno storico; e questo libro è un originale ed intelligente saggio di storia.

Ma l'autore è uno storico che fruga, in definitiva, nella propria carne, e che, ritessendo il passato nazionale, ricreandolo nell'intimità del proprio spirito, si accorge di poter conoscere meglio, per questo mezzo, se stesso, il suo presente; che è poi quello che deve accadere ad ogni storico grande e vero. Questo, appunto, mi è servito per intendere in tutto il suo significato l'importanza particolare di *Tre generazioni*, al di fuori del campo della pura storiografia. In questo libro fermenta e prorompe un monito che non è nel proposito scoperto dell'autore, perché questi, come storico, non si propone nessun intento pedagogico ed edificatorio, ma è nelle cose stesse, nell'irresistibile logica interna delle forze motrici dell'età «decadente»: conoscersi per farsi migliori, per realizzare quella nuova sintesi nazionale vagheggiata da Széchenyi; scorgere, oltre il velame delle apparenze contraddittorie e debilitanti, la sostanza viva e immortale della Nazione, e da questa e in questa trarre fiato e lena per le opere dell'avvenire. Questo monito, ancor più forse delle verità, che sono il sale frequente ed amaro dell'opera, ha avvinto i giovani, quelli che già si sentono responsabili della vita d'oggi e più di domani.

Il capitolo conclusivo di *Tre generazioni*, quando non si voglia tener conto dell'appendice uscita nelle più recenti edizioni, mi è sembrato particolarmente significante con le sue luci e le sue ombre così potentemente spartite e contrapposte. Esso offre un quadro riassuntivo, di estremo interesse dell'Ungheria di ieri, che merita di essere conosciuto. Esso giova immensamente a capire l'Ungheria nuova, oltre l'antica, questa Ungheria che ha ripreso vigore dopo la sconfitta, e, per nulla prostrata, si è rimessa in cammino, ed ha già ottenuto qualche cospicuo frutto dalla sua tenacia, dall'orgogliosa consapevolezza della sua personalità storica. Mi lusingo di poter contribuire, tentandone la traduzione in lingua italiana, a far conoscere in questo modo una figura dominante della cultura ungherese contemporanea, e un periodo della storia dell'Ungheria che, per quanto concluso, riecheggia e richiama tanti problemi e tante battaglie del mondo contemporaneo e che perciò, anche per questo, deve attirare la nostra attenzione.

RODOLFO MOSCA

STEFANO TISZA E ANDREA ADY

Nel seguire fino in fondo la sorte di tre generazioni, i segni della decadenza ci sono apparsi nei più diversi settori del mondo politico e sociale, spirituale e morale, dovunque gli appartenenti a quelle generazioni, nel loro impegno di riuscire, spiegarono un'attività pubblica o privata. Applicando questa amara verità al nostro tempo, la persuasione propria a ciascuno di noi di essere il solo, e per l'appunto il solo, rimasto esente dal bacillo della rovina, quando invece negli ultimi decenni ogni nostro itinerario terreno si è svolto in un'atmosfera ammorbata, si rivela come una grande ed egoistica illusione. No: la purezza immacolata e senza colpa è oggi propria soltanto dei fanciulli, della generazione che sorge, di coloro che hanno vissuto il periodo del declino e della catastrofe senza conoscere l'albero della scienza, nell'innocenza dell'infanzia. Noi tutti stiamo invece con le nostre radici nell'età della decadenza; portiamo sulla fronte, nei nostri atti, nei proponimenti d'oggi e in quelli di domani il segno di quel tempo, e se non altro, nelle malattie della volontà, che in alcuni di noi producono le facili illusioni del fanciullo, e più raramente in altri un pessimismo senza guarigione, un pessimismo così arido, che non lo ammolterebbe la più tepida pioggia. Innumerevoli sono gli esempi; ma invece di mettere a nudo le anime nostre o quelle dei nostri simili, sia qui lecito, per tirare le somme, di prendere in considerazione due vite ungheresi che, per essere ormai concluse, ci consentono di rimanere nelle regioni superiori della storiografia.

Le anime timorate udranno scuotendo il capo il nome di coloro che soffrirono quelle due vite, non riuscendo ad immaginare come possano stare assieme il nome di Stefano Tisza e quello di Andrea Ady, rappresentante l'uno dell'ordine morale, l'altro cantore dell'anarchia e dell'inferma decadenza. Ma l'accostamento si spiega col fatto, che entrambi sono figli della stessa età e perciò, nei pensieri e negli atti, sensibili alle malattie del loro tempo; entrambi in continua lotta con le forze della decadenza, per quanto l'uno di più, scopertamente, l'altro meno, senza averne coscienza. La loro diversità non è così insuperabile, come fra Zenith e Nadir, il principio del bene e del male. Già il loro stesso destino accusa una palese somiglianza. L'uomo di Stato doveva sperimentare l'odio dei politici impotenti e lo stupido orrore di una folla travolta, soffrendone per tutta la vita; il poeta doveva essere oggetto

del riso degli ignoranti e delle persecuzioni degli incapaci. Nessuno ha poi mai tenuto conto, sin qui, che entrambi erano di sangue magiaro e perciò, qualunque fosse l'errore commesso, avevano diritto ad un poco d'indulgenza, in ogni cuore ungherese. La sola differenza è che il poeta, infermo nell'anima e nel corpo, è già da tempo, e senza scampo, sommerso nella palude, quando l'altro, l'uomo d'acciaio, ancora combatte con titanica energia con la Nazione abbandonata dal suo genio, e la sua fine non è quella del fiore che avvizzisce, ma il crollo nella valle della quercia, quando è colpita dal fulmine sull'aerea cima. Due vite diverse come il cielo e la terra, se riferite ai valori morali, ma l'una e l'altra *ungheresi*, destini ungheresi senza frutto in un'età che ha smarrito il suo cammino.

Stefano Tisza, fra altre colpe verso la Nazione, accusò una volta Ady di fomentare l'anarchia spirituale: giudizio caratteristico e calzante per il critico, come per l'oggetto della critica. La poesia di Ady, finché egli visse, ebbe indubbiamente un'efficacia devastatrice, fu portatrice di disordine. Spinto nella cerchia degli interessi di quei partiti che tendevano a distruggere l'ordine esistente, ma che, per la loro inassimilabilità, erano privi di un diretto contatto con l'anima ungherese, Ady, «l'ungherese puro», fu da essi sfruttato come portavoce e diffonditore delle loro idee sovversive. Egli, infatti, trasfuse quel poco di marxismo e di dottrina del gruppo Jászi, che erano penetrati nella cultura magiara, in poesie «rivoluzionarie» scritte senza slancio e fra amare bestemmie. Ma Ady non è soltanto, in politica, il banditore dell'anarchia che si preparava: egli contrappone alla moralità dell'ordine civile il libertinaggio appreso a Parigi, l'erotismo malato ad ogni costo, e diventa il fondatore della scuola degli adoratori di Parigi, che già in lui, ma ancor più nei suoi seguaci, palesa una somiglianza pericolosa con la gioventù balcanica che, da Bucarest a Belgrado, andava a Parigi, «affamata di cultura». Tutto questo significava un'ulteriore decadenza, rispetto al livello al quale già era discesa la nostra generazione; e rende comprensibile che, nell'ardore della lotta, anche i suoi nemici in buona fede vedessero *solo in queste* la vera manifestazione dell'animo di Ady, e passassero senza comprendere accanto a ciò che in lui era più alto.

Andrea Ady era un rampollo malato di quella nobiltà magiara che intristiva dal 1848, ma un rampollo ancora cosciente della propria origine. Non dobbiamo tuttavia intendere questa

consapevolezza nel senso che egli si afferrasse all'albero genealogico per fare una carriera e conseguire un posto nel mondo. Essa consisteva nell'avvertire che la classe nobile, alla quale apparteneva, era un prodotto del suolo ungherese affinatosi attraverso i secoli; egli la chiama la «nostra bella razza signorile», «temprata nel forno dei secoli» e alla quale spetta di esser guida, per il diritto che appartiene alle razze elette. Pieno di questa superba coscienza, Ady si tiene fermo al suolo ungherese. Nessuno ha forse sentito nell'età sua più fortemente e costantemente di lui il rapporto fatale e il vincolo indissolubile con la terra. Mentre i suoi oppositori, i poeti e i critici cosiddetti conservatori, si ricordano della loro terra natale e non ne traggono ispirazione, Ady torna con rimpianto alla sua «vecchia Szilágy sui colli», alla «fossa di Kraszna colma di memorie» e alla riva di Kalota, dove ammira anche nei contadini «il volto dignitosamente composto». Budapest rimarrà per lui sempre straniera: si duole di esser capitato nella fiera di Pest, nelle sue taverne — «qui non c'era bisogno alcuno di me» — la chiama brutta Budapest, città maledetta, e quando gli riesce, fugge all'estero o nella sua città natale, accanto all'Er paludoso.

Come è avvenuto allora che questa personalità schiettamente ungherese si è voltata contro i suoi contemporanei, e fra costoro proprio contro quelli che, per essere la loro vita nutrita di elementi nazionali, avrebbero per l'appunto dovuto accogliere a braccia aperte quest'uomo dell'antica terra? È facile rispondere alla domanda, dopo quello che abbiamo detto dianzi. Mentre l'ungherismo degli avversari di Ady si esprime in illusioni nazionali e costituzionali, egli non vi crede più. Il formalismo nazionale del periodo liberale rimane senza effetto sul suo spirito, e in quanto ne rimane esente — questo è il punto decisivo — esso è in grado di riconoscere nell'ungherismo dell'età sua i segni della decadenza. Ady è l'ungherese che perde la sua fede, il nobile decaduto che disprezza la pompa cenciosa dell'ufficio «signorile», e si oppone al dominio delle autoillusioni e delle menzogne. Può sembrare paradossale, se consideriamo i valori morali, ma il fatto è indiscutibile: da Berzsenyi in poi, Ady è il primo poeta ungherese, la cui intera poesia sia governata dalla visione delle «lacrimate colpe ungheresi» del suo tempo; egli contempla quanto avviene intorno a lui con profondissima tristezza. Nella poesia di Ady risorgono le lamentazioni di Széchenyi sulla morte della Nazione, sulla terra incolta; e la desolata pianura ungherese, la pianura desolata che odora di

morte, terra abbandonata, lago di morte, cimitero, puszta, vasto deserto ungherese, lo chiama a sé e lo seppellisce in una solitudine senza confini. E quanto più si fa solo per questa sua chiara visione, nella Nazione che celebra sé stessa, tanto più cresce la sua disperazione e la sua esasperazione: ritorneremo sani, si chiede, e tanto più acerbamente rimprovera e ingiuria la sua Nazione impotente; cosicché alla fine, non senza ragione, egli è accusato di «prendere a calci» l'ungarismo.

Separato principalmente dai suoi avversari «nazionali» per esser privo di illusioni, è caratteristico tuttavia che i vecchi, gli ultimi rappresentanti del mondo liberale della nuova Budapest, di quella integrità di spirito che ebbe il suo tipo in Deák, non sono così lontani da lui come vorrebbero far apparire i suoi avversari. È noto che Giuseppe Lévy sentiva una certa simpatia per l'atteggiamento di Ady, mentre questi a sua volta chiama affettuosamente Paolo Gyulai, l'ultimo fustigatore delle illusioni: «Piccolo signore coraggioso, signor Paolo Gyulai, da te abbiamo cavato assai più che non paresse dalla tua meschina apparenza: perché la nostra anima ungherese è putrefatta e piagata, e tu non hai vibrato colpo, che noi non meritassimo». La coscienza della colpa, il peso dei peccati nazionali gravano su Ady — e in questo si ricongiunge agli antichi romantici — senza però che il suo mondo morale gli suggerisca la via per liberarsi dalla decadenza peccaminosa. La fede di Kölcsey e la sua morale incontaminata non si trovano più nel corrispondente poeta del periodo della decadenza. Gli ungheresi di Ady piangono e si affliggono nella buia notte, dalla quale nessuno saprà cavarli fuori. La vita ungherese è un inferno senza possibilità di conforto: «qua e là, quattrocinque ungheresi, reclinando il bel volto addolorato, si piegano l'uno verso l'altro e dal loro ironico dolore sgorga una lagrima antica nuova, una lagrima ungherese: perché?» Questa è la sorte ungherese dell'età decadente, la sorte di quegli ungheresi che non si illudono più, che si strappano dalla folla che sogna sogni bugiardi, dai traditori della razza di Álmos. «A nessuno fu cucita in questo mondo una tal toppa di dolore, quale agli ungheresi generati dalla loro razza».

La cultura di Ady e il suo acume politico erano d'altra parte troppo deboli, per poter riconoscere l'infermità della Nazione attraverso un giudizio degli avvenimenti. Egli soltanto sentiva crescere i mali della sua razza, valendosi dei suoi sensi interni, così come avvertiva i suoi mali fisici, tanto era una cosa sola con la

razza ungherese. Non c'è contemporaneo che vedesse altrettanto chiaramente le qualità intrinseche dell'ungarismo. Si veda, per esempio, il disegno così realistico, da far ribellare il sangue, della fiacchezza della volontà ungherese: «Con la sua bella faccia arrogante si vede che vuole, ma ecco che s'appoggia tristemente sul gomito, geme e piange: questa è la mia razza ungherese». O quella leggerezza incurante con la quale l'ungherese, secondo Széchenyi, fa il prepotente: «commetter peccati cantando, farla da presuntuoso ribaldo, dar la testa nel muro e richiamarsi sempre alla morte, ohé: questa è l'allegria ungherese. Non attendiamo più, non ci attendiamo nulla, e tuttavia crescono le nostre voglie, vada tutto al diavolo; chi sa che più lieta non sia la nostra morte». Forse non ci inganniamo: quel dolore senza conforto col quale Ady guarda al presente e al futuro ungherese, e che lo porta alle bestemmie contro la Nazione, tanto sfruttate dai suoi nemici, — come per esempio: «si dissecca il faggio, l'albero orgoglioso, l'albero ungherese» — non deriva in lui da una distinta consapevolezza, ma dall'intuizione che la nostra Nazione, in quell'età egoista e composita, è incapace di vivere da sola a causa della sua immaturità — «garzone di cuore tiepido come i popoli zingari» — «pigra, di lingua lenta, aspira ad una morte sorda» — e appunto perciò è resa mancipia delle razze che sanno quello che vogliono, e vogliono più fortemente: «Slovacchi, svevi, ebrei». Nella libera gara del liberalismo, nel tempo del capitalismo disumano, la sorte dell'albero ungherese è quella di appassire precocemente e senza frutto: «Cadono, fioccano nell'anima mia le foglie dell'albero magiaro: così, con le foglie e con i fiori, dobbiamo cadere in rovina». Questo essenziale ungarismo rende anche più vibranti le sue figurazioni poetiche. Ecco il contadino ungherese nella guerra mondiale, dove questo grande bambino, questo Ercole inconscio, lasciato nell'ignoranza dalle classi dirigenti, incapace di penetrare le ragioni complesse del conflitto, nonostante tutto fa la sua parte con l'onesto eroismo antico. «Soffre la città lontana, si deve lottare con la morte, lotta, Giovanni, corri, Giovanni». Questo Giovanni di fantasia è rappresentativo della razza ungherese: un mondo morale inerte, una forza incolta, un Sansone nato per servire, rabberciatore eterno, col suo proprio corpo, delle lance spezzate dell'Austria. «Questa, maledizione, è la sorte ungherese: gruppi sanguinosi di preziosi ungheresi della mia piccola razza ammonticchiati dappertutto». Ed ecco la diversità tra le due grandi sofferenti, la razza

tedesca e quella ungherese. La prima, grazie alla sua superiore cultura *seppe*, fino all'estremo crollo, perché sacrificava la sua forza titanica, mentre la seconda, a causa delle inadempienze intellettuali di generazioni ignoranti, sanguinava e rovinava come «le antiche schiere» e come le folle che gridano «Gesù Maria». Di qui deriva nello stesso tempo la subitanità vergognosa della caduta ungherese, che può spiegarsi solo con l'infantile mancanza di giudizio di questo Ercole inconscio: il suo cuore si apriva per tutti coloro che si avvicinassero con dolci parole, con la maschera della buona volontà; egli credette che anche un pessimo attore come Michele Károlyi fosse il profeta del futuro ungherese. Tale la «vendetta del contadino», tanto combattuta da Ady, e che ci sarà tolta dal capo soltanto con una cultura spirituale secondo la ricetta di Széchenyi — quando sarà.

Il vate che vede nero, il profeta che annunzia sventure non è caro ad alcun popolo, ma non è caro soprattutto all'ungarismo che, alla fine del secolo, vive nelle rosee illusioni. Come tollerare che un poeta ungherese strappi il velo dei loro sogni e dei loro peccati e annunzi che «non so dove, abbiamo perso la strada»? Bisognava cacciare il gabbiano mascherato da allodola, il pagano dalla faccia d'avvoltoio, dai boschi poetici dell'età decadente che preferiva l'ordine e il silenzio: i custodi bene organizzati delle illusioni lo coprirono della bruciante camicia di Nesso dell'antiungarismo, lo scomunicarono come un elemento corruttore, lo consegnarono alle correnti distruttive antinazionali, sebbene egli si attendesse la guida di un nuovo Sigismondo Kemény e di un nuovo Giuseppe Eötvös. Ady si ribellava con l'orgoglio dell'antico magiaro contro questo giudizio: — «Che cosa ho commesso, e che cosa si vuole da me? Io abbandono tutto, il canto, la vita, la gloria; ma non la verità, che son io, non l'ungherese». — «Il mio ungarismo è il più amaro e il più vero, il mio ungarismo sanguinante e nero, sanguinante e triste, — ecco il mio ungarismo: cima orgogliosa fra le nubi, capace di superbe e grandi lamentazioni, ecco il mio ungarismo: non ne esiste altro più maledetto e più vero» — «Io sono la corolla matura dell'acacia...» — «Per i sedicenti magiari, per i mangiatori di nebbia, per gli ungheresi venuti di Svevia, proprio *io* non sono ungherese?» Tutto questo non poteva avere valore, perché dell'ungarismo sanguinante nero e triste, delle superbe e grandi lamentazioni, non c'era bisogno nel periodo dell'autoincensamento precedente la catastrofe. E ben morto è colui che una volta è stato bollato come «antinazionale».

Allora il poeta escluso dalla comunità se ne andò e vendette il corpo e l'anima alla nuova Budapest. Egli non amò mai i neo-ungheresi, qua e là ancora, nel profondo, non perfettamente assimilati, i datori di pane; sopportando con la rassegnazione del gran signore il loro omaggio e il loro denaro. Con le sue poesie politiche preparava la rivoluzione del radicalismo cittadino, e questo tanto meglio gli riusciva in quanto, per essere in politica assolutamente analfabeta, credeva, insieme col suo eterno eroe, Giovanni Gyürköz, agli inconsapevoli pagliacci della rivoluzione. Dal momento che condannava ogni cosa esistente, perché così corrotta da render necessario il suo annientamento, Ady si univa senza criterio a tutti coloro che nel paese reclamavano una distruzione. Questa confusione di elementi finì per far sì che si allontanassero da lui anche i più comprensivi, la maggioranza degli uomini di buona volontà. L'ultimo rampollo della piccola nobiltà elettrica del Palatino, insieme con il capo tipicamente budapestino del radicalismo, «soffre e piange su coloro che sono da compiangere», e in Giulio Just, che non sa far altro che maledire con occhi iniettati di sangue, vede l'ultima testa di ponte, l'ultimo rappresentante dell'ungarismo! E perseguita con odio feroce per tutta la vita l'ungherese esemplare, l'ultimo ungherese integrale, il nobile figlio della Tisza, spiritualmente suo congiunto, a causa del suo titolo di conte — spettacolo amaro, ma caratteristico per quel sciame di api astiose, come ci ha chiamato Széchenyi.

Le forze oscure, le contraddizioni in termini dell'età della decadenza paralizzavano in Andrea Ady, e anzi rendevano momentaneamente pericoloso per l'ungarismo, non la volontà o la morale ungherese — purtroppo esse mancavano in questo figlio a faccia scoperta della decadenza — ma il più potente e più puro istinto della razza, quale poi si manifestò fra noi, generazione posteriore. L'ungarismo dovrà, per mezzo di una sua elevazione progressiva, trovare prima sè stesso per riconoscere e per amare anche in Ady la sua propria razza, il sangue del suo sangue, l'anima della sua anima.

*

E adesso solleviamoci dal mondo confuso degli istinti nel clima più puro della volontà e della morale cosciente.

Mentre nell'anima di Ady solo l'angolo più intimo, quello dove sta l'istinto dell'unità della razza, rimaneva puro e ungherese, la personalità tutta di un pezzo di Tisza resisteva con successo agli attacchi dell'epoca. Se vogliamo fissare brevemente l'effetto

esercitato su di lui dall'età decadente, dobbiamo dire che la stoffa della sua anima, morale, volontà e carattere, rimase intatta, ad eccezione delle sue manifestazioni esterne e degli espedienti usati nello svolgimento dell'attività pratica. L'efficacia paralizzante dell'ambiente malato, esercitato nel periodo formativo della sua educazione, si può scorgere, in realtà, soltanto indagando la cerchia dei suoi interessi, i suoi scopi politici, la sua attività, e soprattutto il suo insuccesso. Le qualità innate di quest'anima nobile conservano l'antica freschezza anche a contatto con il mondo corrotto. Il coraggio personale, la franchezza ardimentosa, la fede alla parola data, la dirittura senza compromessi, la morale senza macchia e il carattere cristiano rimangono sue qualità, anche quando, nel caotico mondo di Budapest, non si possono più scoprire in un uomo, nemmeno a cercarli con la lampada. Questa sarebbe un'occasione rara per colorire il disegno di un carattere ungherese incorrotto; ma tale non è il nostro scopo: noi dobbiamo studiare la sana figura di Stefano Tisza, nella corrente dell'età decadente.

L'opera cosciente della sua vita, prima di tutto, è politica. Come uomo di Stato era per persuasione interna seguace della costruzione costituzionale alla Deák, dal quale fatto è evidente che certe illusioni nazionali e statali erano destinate a rimanere senza presa su di lui. Le apparenze del nostro rifiorimento esteriore e materiale e l'esagerato amor proprio che a quello s'accompagnò, i desideri assurdi e impossibili dell'imperialismo di 20—30 milioni di individui, non offuscavano il suo giudizio nei confronti del peso reale del nostro popolo e della situazione internazionale. L'ungarismo è troppo debole, la sua situazione geografica troppo pericolosa per sostenere da solo, con le sue proprie forze, la situazione favorevole, la sua egemonia secolare. Rispetto all'Europa Centrale, questa obbiettiva verità fondamentale costituì il pilastro della sua attività politica. In ciò egli era un autentico seguace di Széchenyi, di Kossuth del periodo dell'esiglio e di Deák, perché tutti costoro sapevano o avevano imparato, dopo la catastrofe del '48, che l'Austria e le nazionalità, cioè la potenza tedesca e i popoli slavi, erano, *insieme*, come due macine da mulino capaci di frantumare la nostra bella «Grande Ungheria» millenaria. Occorre dunque separare queste due forze fatali, e anzi una, se è possibile, metterla a servizio della nostra sopravvivenza, e farla garante della nostra prosperità. Fra gli uomini di Stato sopra ricordati, la differenza verteva soltanto sul modo ritenuto neces-

sario per raggiungere lo scopo : Kossuth si era accostato all'Oriente, ma la sua esperienza, una Confederazione danubiana, con la costruzione di un blocco slavo-ungherese per resistere alla pressione della macina occidentale rappresentata dall'Austria, era rimasta senza effetto. Deák aveva sperimentato l'altra ipotesi, aveva realizzato ciò che già prima era stato reso possibile per le antiche relazioni culturali ungaro-tedesche e per i secolari rapporti di diritto pubblico. Il '67 e la duplice e la triplice Alleanza che lo seguirono, non soltanto avevano eliminato l'Austria e la potenza tedesca dalla linea dei nostri nemici, ma le avevano rese garanti, grazie a quei saldi legami, della sopravvivenza della «Grande Ungheria» storica. All'ombra dell'alleanza occidentale aveva potuto così consolidarsi la nostra situazione interna, e nella misura del nostro rafforzamento eravamo ormai in grado di acquistare influenza nell'ordinamento internazionale della Monarchia e dell'Europa Centrale. Il fatto di poter ostacolare fin nel suo germe ogni movimento che nella sua evoluzione ulteriore avrebbe potuto dirigersi contro di noi, era un tal vantaggio dell'alleanza occidentale austro-tedesca, che si può valutarlo soltanto nel nostro abbandono internazionale di oggi.

Come è facilmente intuibile e naturale, questa costruzione reggeva in proporzione inversa alla sua popolarità. La terza generazione, vagando nel vapore delle illusioni, era incapace di riconoscere i nostri effettivi rapporti di potenza e imponeva a Stefano Tisza, quasi solo rappresentante delle tradizioni di Deák, uno sforzo sovrumano per conservare allo Stato, nella crescente anarchia, l'unico rapporto politico possibile. Dietro al susseguirsi degli scandali parlamentari e alle agitazioni costanti degli ultimi decenni, stanno la sua fatica quotidiana, aspra e tenace, i suoi energici sforzi per tener lontana la Nazione, che cerca a tentoni una sua strada, almeno dalla vertigine dell'ultimo passo. Egli così operava, con «una abnegazione da pellegrino», al pari di Széchenyi, senza lasciarsi scrollare, animato da una robusta fede religiosa, svincolato dalle passioni della folla. Non dobbiamo sminuire i risultati da lui conseguiti. La sua rigida politica costituzionale, il suo infrangibile sentimento dualistico ottennero di differire per tutta l'età sua il conflitto armato, il secondo '49, cui il nostro popolo sarebbe stato trascinato da una politica d'indipendenza senza contrappesi, tra l'Austria e l'Ungheria, tra il paese «centralizzato» che aveva un esercito appoggiato ai romeni ed ai serbi, e il popolo ungherese diviso e male armato. Tisza riuscì poi, con tanti nemici alle spalle,

ad accrescere il prestigio dell'Ungheria, la sua influenza nell'ambito della Monarchia e anche oltre, portandoli ad un grado così alto da esser senza esempio dal connubio austro-ungherese di 400 anni prima. Egli impiegò sempre l'autorità dello Stato che rappresentava a servizio della Nazione ungherese: così, nell'ambito del dualismo respinge con successo i tentativi tradizionali di sopraffazione austriaca nell'interesse della parità; e si oppone con la fermezza di un macigno, senza indietreggiare, ai progetti anti-ungheresi di Francesco Ferdinando. D'altra parte, se non gli riuscì di difendere la nostra situazione nazionale e internazionale di fronte ai popoli slavi, non gliene va data colpa: le trattative che egli avvia innumerevoli volte con i croati, i serbi e i romeni falliscono ancora in germe per gli attacchi alle spalle che gli muovono ciecamente i partiti dell'opposizione. Se ancora osserviamo che dopo il conte Giulio Andrassy egli fu il primo a valorizzare la voce dell'Ungheria negli affari della Monarchia e dell'Europa, fu l'*unico*, come Presidente del Consiglio ungherese, a dichiararsi contrario alla guerra mondiale nel Consiglio dell'Impero, salvando così il nostro popolo dalla terribile e sanguinante accusa, che la storiografia futura sarà costretta a portare sulle grandi Nazioni dell'occidente civile; e se non dimentichiamo che tutti questi risultati egli ottenne quando, all'interno del Paese, non si esitava a ricorrere alla rivoltella e al pugnale contro questo suo solo figlio responsabile, contro questo suo servitore incorrotto; se ci ricordiamo, sebbene ci dolga il ricordo della terribile ingiustizia, con quale forza d'animo sopportasse, per anni, senza un lamento e senza una recriminazione l'accusa di aver provocato la guerra, mossa contro di lui, non solo dai suoi nemici, ma dalla sua stessa razza e da coloro che dovevano conoscerne l'essenziale falsità; possiamo dire che Tisza fu un grande figlio dell'ungarismo, rese grandi servizi al suo popolo ed è ben degno della sua gratitudine.

Eppure, dopo aver espresso un tale giudizio sull'opera maggiore di Stefano Tisza, dobbiamo tirare questa amara conclusione finale: Tisza fu sopraffatto da Michele Károlyi, l'ordine morale dall'anarchia, la Grande Ungheria dalla decomposizione interna, e in conseguenza ingranditi i piccoli ed impotenti vicini. Il dualismo, l'alleanza tedesca, l'autorità goduta nell'Europa Centrale, la nostra egemonia interna, l'integrità del nostro territorio, sono andati in rovina; e se c'è qualcuno in diritto di dire «la mia vita è stata senza frutto», questo è Stefano Tisza, il

quale, mentre il Paese in fiamme tripudia ubriaco, scopre il petto alle armi codarde. Tutto quello ch'egli aveva difeso e potenziato con l'aspra fatica della sua vita, spariva all'improvviso e al suo posto rimanevano il deserto e un caos senza pari. Qual'è la ragione dell'ultima rovina dell'opera di Tisza?

Possiamo rispondere soltanto in parte. La responsabilità della catastrofe sarà naturalmente portata da coloro che l'hanno preparata scientemente, nonché da quegli individui e da quelle forze che, mettendo in disparte Tisza, si sono assunti il compito di portar la Nazione e la Monarchia fuori dal labirinto, ma che, invece di approdare alla riva sicura, sono precipitati irrimediabilmente nel vortice, nel cratere della rivoluzione. Non è nostro compito misurare questa responsabilità; noi dobbiamo rispondere alla domanda: perché Stefano Tisza non è riuscito a trasformare la sua fede, la sua volontà d'acciaio, il suo straordinario altruismo nella massa nazionale, in una parola, perché non ha potuto diventare la guida, il consigliere del cuore, il profeta degli ungheresi che soffrivano in guerra? Che non lo sia stato, dimostra benissimo l'esito finale.

Stefano Tisza, con tutta la sua eccezionale grandezza, non era nato riformatore nazionale. Aveva ereditato dal padre, a fianco del quale era entrato, ancor giovanissimo, nella politica parlamentare ungherese, il concetto della Nazione, dello Stato e della condotta politica. Colomanno Tisza aveva assolto il compito quasi sovraumano di governare il Paese, in contrasto con i sentimenti quarantotteschi che esso nutriva, sulla base del '67. Egli aveva saputo risolvere questo problema con la concentrazione della vita politica del paese nel Parlamento, sostituendo alla volontà del paese la volontà di quest'ultimo, che poteva più facilmente essere diretto sull'unica via possibile, quella del '67, con lo strumento delle elezioni e delle altre corruzioni. Di qui l'errore di Colomanno Tisza consistente nel considerare il Parlamento unico centro della vita nazionale, quasi che accanto ad esso gli altri fattori nazionali fossero tutti trascurabili. Di qui la singolare illusione, secondo la quale l'occuparsi dello Stato, e la politica sono le branche più importanti e più degne della vita nazionale o, in altre parole, il politico, il parlamentare sono la vera guida della Nazione. Stefano Tisza aveva assimilato questa concezione, vivendo accanto a suo padre, nel palazzo della Presidenza; e vi rimase fedele dal giorno in cui, all'età di 25 anni, fu eletto fra i membri del Parlamento.

La sua carriera pubblica fu, dunque, quasi esclusivamente una carriera parlamentare, diverso così da Széchenyi, da Kossuth e anche da Deák, che avevano trascorso il periodo più fruttuoso della loro vita lontano dal Parlamento. Questi uomini di Stato si erano interessati della Nazione, questa era la materia nobile sulla quale avevano lavorato; ai loro occhi il Parlamento aveva soltanto un'importanza subordinata. È noto che Kossuth avrebbe preferito governare senza Parlamento, e che, anche più tardi, dopo il '67, svolse tutta la sua attività contro il Parlamento, nella più vasta cerchia della Nazione. Deák, dal canto suo, non perde mai di vista che il Parlamento è solo l'interprete, un'espressione di secondo grado della Nazione; e questo lo premunisce dal ricercare vittorie parlamentari o dal sopravvalutarle. Ben diversamente Stefano Tisza, che alla base della sua concezione politica poneva la persuasione che in Ungheria il parlamentarismo è il sostegno della Nazione, e il Parlamento il centro vitale dell'ungarismo, e riteneva che le difficoltà parlamentari sono altrettanti pericoli per l'intera Nazione. Ai suoi occhi, il Parlamento è un microcosmo, l'*alter ego* e quasi una sintesi superiore della personalità nazionale, per cui, se ce ne occupiamo e facciamo guarire le sue piaghe, abbiamo compiuto un'opera nazionale, quell'opera suprema che è commessa all'uomo di Stato ungherese. La Camera dei deputati è l'organismo che costituisce l'oggetto più importante del suo pensiero.

Riconoscendo questo, comprendiamo l'indirizzo e l'insuccesso tragico della carriera pubblica di Stefano Tisza. Figlio di suo padre, figlio del suo tempo, in quanto ha sopravvalutato l'importanza della politica, e non ha tenuto abbastanza conto dei fattori culturali, egli ha creduto di poter cambiare la vita intera della Nazione, ottenendo la guarigione del suo organo centrale, la Camera dei deputati. Questa concezione formalistica spiega il suo continuo insuccesso, e l'energia sprecata per stroncare l'anarchia parlamentare. Da noi il Parlamento, proprio come in altri Paesi, e anche in Inghilterra, era soltanto uno fra i molti fenomeni della vita nazionale, pulsante con pari energia e spesso con energia maggiore in altri innumerevoli organi. Le forze nazionali, dunque, che si manifestano in Parlamento, non sono autonome ed indipendenti dal corpo della Nazione e dalle altre sue estrinsecazioni. Il medico, che pretenda guarire la malattia della Nazione stroncandola nell'organo parlamentare, non cura che dei sintomi: riduce apparentemente e per breve ora la febbre con mezzi coer-

citivi, ma non colpisce la sede nascosta della malattia, non ne vince la causa. Stefano Tisza non fece altro che tentare una cura sintomatica, lungo tutta la sua carriera pubblica, in ciò dissimile dal vero riformatore ungherese, Széchenyi. Che in noi fossero delle piaghe, riconobbero entrambi, ma, mentre Széchenyi cercava il focolaio della malattia, la *sedes malorum*, e penetrava con acuto sguardo nei tessuti malati del corpo nazionale, Stefano Tisza non fu capace di trovare le cause, succube delle illusioni nazionali dell'età sua, e perciò cercò la guarigione là dove l'opera medica non poteva dare il risultato desiderato. L'orgia frenetica della distruzione poteva aver fine in Parlamento, con mezzi parlamentari, solo momentaneamente, perché l'anarchia della Camera dei deputati era nient'altro che il tumore avvelenato dei contrasti costituzionali, della falsità della situazione, e questo fu cagione del cambiamento radicale operatosi nell'opinione della Nazione. Avremmo dovuto liberarcene non a così basso prezzo, con la manipolazione dei regolamenti della Camera dei deputati o con altre misure simili, ma, seguendo la dottrina di Széchenyi, con la riforma di tutta la nostra vita interiore. Stefano Tisza, sebbene più volte piegasse a terra con indomita volontà il mostro smisurato dell'anarchia, cade alla fine per aver trascurato, stretto com'era al Parlamento, di riorganizzare l'interno della Nazione.

La concezione formalistica della Nazione e dello Stato sta in intimo rapporto col liberalismo, che per Tisza riposava, come in generale per i suoi contemporanei, sopra un fondamento essenzialmente teorico. La sincerità e l'onestà distinguono il liberalismo di Tisza dall'atmosfera della nuova Budapest e lo apparentano al più elevato umanismo idealistico dei Deák e degli Eötvös. È naturale, però, che questo liberalismo d'antico stampo e senza colpe, giungendo quando stava per esser toccato il fondo della china, fosse meno capace di costruire e di fruttificare che nel periodo eroico dell'età liberale. Di qui si può capire lo strano fenomeno di un Tisza che, liberale come capo del Governo e del partito, sta straniero e isolato di fronte all'opinione pubblica, e non riesce ad utilizzare i mezzi offertigli dal Paese, costruito sullo schema liberale, e da Budapest. Egli non poté mai adoperare ai suoi fini la stampa, né con i sistemi di corruzione proprii dell'età liberale, né con le restrizioni adottate con realistica avvedutezza. Per raggiungere il proprio scopo, Stefano Tisza non aveva a sua disposizione né i mezzi del liberalismo moderno, né i metodi conservatori: dai primi l'allontanava la sua onestà, la sua sincera

fede liberale, dai secondi il suo formalismo dottrinale. Questo possidente, che è stato fatto passare per un junker violento, si contrappone ad ogni tentativo di riforma agraria che, scontrandosi con il principio della libertà liberale, intendesse giovare alle masse dei possidenti che andavano in rovina. Egli ama ugualmente il piccolo e il grande proprietario, con un forte sentimento di razza, ma protesta contro ogni *homestead*, contro ogni fedecommesso dei contadini, ecc., e si attende la futura prosperità della classe agricola solo da una sua maggiore capacità di produzione e di approvvigionamento delle popolazioni urbane. Così, da questo liberalismo ereditario, si intende perché Tisza non abbia posto le sue energie e il suo carattere cristallino al servizio di compiti che trascendono la cerchia del Parlamento, quale per esempio sarebbe stato il freno all'emigrazione, il salvataggio della classe dei possidenti medi, il rafforzamento e l'incremento della cultura nazionale. Sebbene Stefano Tisza fosse un liberale, il suo destino gli assegnava, come compito tragico, non il rinnovamento, ma l'arresto di una evoluzione diretta sopra una strada sbagliata. Caratterizza appunto lo stato morbosco della situazione il fatto che neanche il migliore fra tutti non riesce a far altro che lavorare alla giornata: Tisza ottiene di ritardare il corso della malattia, ma non riesce ad ottenere la guarigione. Come è noto, è impossibile costruire una diga robusta e impermeabile, capace di sfidare il vento e la tempesta, sulla base dei principii liberali. Anche le dighe erette da Stefano Tisza furono subito travolte dalla corrente, perché il materiale accumulato con grandissimo sforzo da questo ungherese, non è altro che sabbia cedevole: un liberalismo venuto di fuori, diventato tutt'uno con le illusioni nazionali.

*

Non è stato concesso all'ungherese più grande dell'età decadente di poter compiere un'opera riformatrice — a cui sarebbe stato chiamato per la sua personalità morale e per il suo essenziale ungarismo — e di dar credito e valore, con apostolico slancio, alla tesi di Széchenyi: eravamo e siamo tuttora colpevoli e infetti; e ai nostri mali non può giovare qualunque cosa non sia una purificazione spirituale, una trasformazione interiore.

Traduzione di RODOLFO MOSCA

GIULIO SZEKFŰ



GIOVANNI ARANY

(1817—1882)

Giovanni Arany è uno dei più grandi poeti dell'Ungheria ; non solo, ma il suo atteggiamento morale, la sua missione poetica e la sua genuina magiarità gli assegnano un posto tutto particolare nella letteratura ungherese. La sua grandezza perciò sfida il tempo.

Nell'opera poetica di Giovanni Arany la letteratura nazionale magiara assume al livello dell'alta letteratura europea ; per questo egli continua a vivere in quasi tutti i poeti ungheresi venuti dopo di lui.

La personalità umana, l'abito mentale, forma, colori e fini della creazione poetica, cioè tutto in Arany è genuina espressione e direi quasi cristallizzazione del carattere ungherese. Arany non rappresenta, come tanti altri grandi del Pantheon magiario, un tipo ; egli non è semplicemente un «ricco ingegno», come il cinquecentista Valentino Balassa ; non è soltanto un temperamento meditativo, come Niccolò Zrinyi, il poeta e uomo di Stato nutrito di civiltà italiana, e non è nemmeno una volontà dinamica e giovanile, come Alessandro Petőfi : egli riunisce in sé tutti questi tratti e li eterna nella sua poesia.

Ma un siffatto panegirico un po' superficiale se vale a mettere in evidenza l'universalità dell'ingegno di Arany, non ne dà certamente i connotati poetici ; ché questi sono semplici e armonici, il suo cammino poetico è, per chi desidera conoscerlo, viabilissimo perché chiaro, naturale e giusto.

Arany ebbe in germe, già quasi sin dalla culla, tutte quelle energie creative che poi dovevano sbocciare nella sua opera poetica. Tutti i suoi avi erano stati soldati nei movimenti d'indipendenza nazionale. I suoi genitori furono semplici contadini, ma animati dal nobile intento di superare, almeno nei figli, il proprio

tenore di vita. Giovanni, loro decimo figlio, fu avviato agli studi, per diventare, forse, sacerdote. Nel famoso Collegio di Debrecen Arany riuscì sempre uno dei migliori, nonostante dovesse aspramente penare per il pane quotidiano. E venne il giorno in cui gli stenti non furono più conciliabili con lo studio e Arany si fece attore, o più esattamente, si arruolò in una compagnia di comici. Con tale decisione egli volle abbracciare una carriera che meglio si confaceva alle sue tendenze artistiche in germe, ma che, in quei tempi, era, tra tutte, la carriera più irta di sacrifici. Non sacerdoti e sacerdotesse di Talia, ma «operai giornalieri della nazione» si chiamavano in quei tempi gli attori ungheresi che per l'apostolato della lingua magiara dovevano affrontare tutti gli inconvenienti di una vita randagia e di stenti. Apostolato della lingua ungherese, dicevamo, ché in mezzo alla violenta politica di germanizzazione inaugurata dalla camarilla viennese, lingua ungherese voleva dire nazione, significava tutto.

Ma Arany non rimase per lungo tempo attore: un po' per nostalgia e soprattutto preoccupato della sorte dei genitori, tornò a Nagyszalonta, suo villaggio natale. I suoi genitori erano vecchi e ammalati: la madre anzi gli morì poco dopo. Dei dieci fratelli solo una sorella, molto più anziana di lui, era ancora in vita; toccava quindi a lui, unico maschio superstite, di provvedere anche al padre. Si adattò a fare il maestro elementare, il notaio di villaggio, il cancelliere. Si sposò giovane e il matrimonio conferì molto alla sua vena poetica; altri incitamenti ebbe dall'ammirazione che portava per i letterati ungheresi suoi contemporanei: per Michele Vörösmarty, il grande poeta romantico e per Alessandro Petőfi, pieno di slancio giovanile e centro d'irradiazione spirituale di tutta la nazione.

Con un poemetto satirico, la «Costituzione perduta», Arany vinse il concorso letterario della Società Kisfaludy creata poco prima. Incoraggiato dal successo si ripresentò qualche anno più tardi col poema «Toldi» e vinse di nuovo. Fu «Toldi» che gli assicurò la gloria e incise il suo nome, a caratteri indelebili, nella storia delle lettere ungheresi. Ma oltre all'alloro poetico, «Toldi» valse a procurargli anche l'amicizia degli altri poeti magiari e soprattutto quella del Petőfi; ma non finirono perciò le sue preoccupazioni economiche.

Compose più tardi la continuazione del suo poema, «Il crepuscolo di Toldi», ma non lo poté pubblicare ché tutto il paese si dibatteva nella febbre della guerra d'indipendenza del '48. Petőfi

cadde in battaglia; Arany, votato agli stessi ideali, vivacchiava come impiegato. E quando, coll'aiuto della Russia, la dinastia riuscì a schiacciare l'insurrezione ungherese e con imprigionamenti e condanne a morte cercò di soffocare tutta la vita nazionale, Arany scampò alla prigione ma dovette vuotare, e fino in fondo, il calice amaro, reso più doloroso dalla miseria in cui venne a trovarsi con la famiglia.

L'invito della città di Nagykorös che gli offriva una cattedra di professore nel suo ginnasio, gli giunse come notizia di redenzione. Eppure il miglioramento non fu sensibile, e Arany, infatti, non ritrovò più l'antica lena.

Finalmente nel 1864 si trasferì a Pest e diventò, successivamente, redattore d'un foglio letterario, direttore della Società Kisfaludy, segretario dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Queste cariche gli permisero di scrivere creando o traducendo, non solo, ma anche di aiutare i letterati più giovani, di promuovere la causa di tutta la letteratura ungherese.

Alla sua morte, la nazione pianse in lui il maggior poeta magiario, che mentre aveva arricchito con la sua poesia il patrimonio spirituale dell'Ungheria, non poté mai acquistare nemmeno quel piccolo pezzo di podere nel suo villaggio natale che pure tanto avrebbe desiderato.

La poesia di Arany, come si è detto, è la vera poesia ungherese che egli si accinse a realizzare movendo da considerazioni di ordine teorico. La poesia in lingua ungherese a lui precedente si era arricchita e sviluppata parallelamente alle correnti occidentali, raramente su vie proprie, il più delle volte su esempi fornitile dai popoli latini. In fondo all'esperienza ungherese dell'umanesimo, del barocco, dell'illuminismo francese, del rococò e del «biedermeyer» vi era, in forma più o meno sviluppata, il germe della personalità nazionale, ma senza riuscir a diventare una nota predominante. Il romanticismo invece si era rivolto al popolo, ritrovando gli aspetti genuini del suo spirito, non già nella popolazione urbana rispettivamente nobiliare, in Ungheria, ma presso quella rurale: nel «semplice figlio della terra», nei contadini dei villaggi. L'incontro della società colta coi rurali attraverso la poesia fu nella storia della civiltà ungherese di una portata decisiva: lo spirito nazionale aveva ritrovato le sue antiche sorgenti. Ciò che di ungherese si nascondeva sotto la retorica dell'umanesimo, sotto i fronzoli del barocco, gli idilli del rococò e l'urbanità del «biedermeyer», poté finalmente palesarsi nella sua genuina purezza ed

essenzialità. Il popolo poteva fornire quell'abbondante materia grezza, che nel crogiolo dei poeti doveva diventare letteratura. Petőfi aveva rinnovato la poesia ungherese ispirandosi alle canzoni popolari, e Giovanni Arany volle attingere alla stessa fonte.

Essi, Arany e Petőfi, iniziano l'indirizzo poetico che rese predominante nella letteratura ungherese il tono popolare. Un indirizzo, questo, interamente nazionale, ché le opere nate nel suo segno riuniscono in sé l'atmosfera particolare del paesaggio magiaro, il profumo del suo suolo fecondo, il fuoco la forza e la bellezza dello spirito ungherese che sta a sé in Europa. I motivi popolari sono capaci di arricchire l'opera dei maggiori poeti: anzi ne costituiscono la forza, la ragione e il senso. L'indirizzo popolare trionfò con Petőfi, si approfondì e si estese con Arany. Il primo, trascinato innanzi tutto dalla rovente passione del popolo, fu lirico; il secondo, più calmo di temperamento, creò nello stesso spirito popolare, la poesia narrativa. L'attività di loro due segna nella letteratura ungherese l'età classica, ecco perché l'indirizzo poetico da essi capeggiato si chiama classicismo nazionale.

«Toldi», «L'amore di Toldi» e «Il crepuscolo di Toldi» sono poemi popolari. Il protagonista, Niccolò Toldi, è un personaggio storico che visse sotto il regno dell'angioino Lodovico il Grande e che ebbe avventure anche in Italia. Arany volle con questa sua trilogia creare il poema popolare ungherese, fondandolo sulla figura leggendaria di un eroe popolare che unisce in sé tutti i tratti del carattere magiaro. Quantunque ligio alla cronologia e alla verità dei fatti, Arany è riuscito a simboleggiare nel suo poema l'orbita della vita ungherese sia nella nazione che nell'individuo. Niccolò Toldi, ribellatosi contro la prepotenza del fratello egoista, piuttosto che subire l'umiliazione, abbandona la casa paterna. È giovane, forte, onesto e, nonostante tutto sembri cospirare contro di lui, supera tutti gli ostacoli e sale sempre più in alto. Con la vittoria riportata in un torneo sul famoso cavaliere boemo, s'ingrazia perfino il re. Ecco il giovane contadino ungherese che con le sue virtù virili, con la tenacia e l'onestà si conquista un destino migliore. La seconda parte del poema contiene la narrazione delle campagne di Lodovico il Grande in Italia. La terza, le ultime vicende di Toldi già vecchio. La trilogia di Toldi, unione felicissima della fantasia popolare e dell'alta arte poetica, significa il pieno successo delle teorie letterarie dell'Arany.

Ma di ciò Arany non si accontentò. Egli, dopo il poema

popolare, volle creare il poema nazionale. Purtroppo la tradizione non aveva tramandato, come presso altri popoli ugro-finnici, un tale poema eroico. Arany dovette accontentarsi di avvertirne, con la propria sensibilità artistica, le tracce sparse qua e là nei racconti popolari e creare così la cornice che doveva comprendere, se ve n'era uno, il poema eroico ungherese.

La coscienza nazionale ungherese si afferma con la coscienza della fratellanza ungaro-unnica. Il popolo degli unni era, tra i due popoli, quello che per primo conquistò la patria attuale dove pertanto gli ungheresi non sono altro che eredi degli unni. Attila, il loro re, volle estendere il proprio potere su tutta l'Europa e giunse fino alle porte di Roma: egli è quindi il primo eroe nazionale degli ungheresi, protagonista, con tutta probabilità, del dimenticato poema eroico. Attila è infatti il protagonista della prima parte, la sola compiuta, della trilogia progettata da Arany per creare il poema nazionale. In questa prima parte che s'intitola «La morte di Buda», Arany giunge all'apice delle sue mete popolari-nazionali, trasformando la materia di miti popolari tramandati dalla tradizione in una delle opere più grandiose della poesia magiara, dove il poeta rivela tutte le capacità creative della sua razza. Non è questa un'opera che significhi una rivoluzione nella letteratura del suo tempo perché scaturisce, appunto, dalla tradizione. Ne «La morte di Buda», Arany ha rinnovato l'antico metro preferito della poesia narrativa ungherese, non senza aver prima studiato e trattato in vari saggi i problemi del ritmo e della rima magiari.

Arany, nella poesia narrativa ungherese, ha toccato la vetta più alta: in questo genere dopo di lui un progresso non fu più possibile.

L'attività di Arany diretta ad abbellire, cesellare ed arricchire il linguaggio letterario ungherese ha avuto pieno successo. Egli ha elaborato in sé il ricchissimo vocabolario magiario per trovare sempre l'espressione poetica più appropriata, più calzante e per poter rendere ogni sfumatura dell'azione materiale e spirituale.

Arany tradusse moltissimo. La letteratura ungherese fu una delle prime ad annoverare tra le proprie conquiste tutto Shakespeare, che Arany rese con fedeltà perfetta in ogni particolare e superando qua e là in bellezza il testo originale stesso. Un'opera di traduzione forse ancora più difficile ma non meno riuscita tra quelle compiute da Arany, fu la versione in ungherese delle commedie di Aristofane.

Oltre che nella poesia narrativa, Arany ha creato molto e con alto valore artistico anche nella poetia lirica e specialmente in quel genere tutto particolare che è la ballata ungherese, che egli ha saputo rigenerare aggiungendo a temi e motivi tolti a ballate popolari un'esperienza drammatica shakespeareana. «Duello di mezzanotte» e «Donna Agnese», di cui diamo la versione italiana, sono tra le sue migliori realizzazioni in questo campo.

Dobbiamo menzionare infine le prose dell'Arany che tra saggi, critiche, analisi estetiche e teorie letterarie formano grossi volumi e contengono l'essenza e l'applicazione pratica del classicismo ungherese.

Arany fu di carattere modesto come lo è in genere il contadino magiaro: prova ne è la relativa scarsità delle sue poesie liriche personali. Parlò pochissimo di sé, ed affidò i suoi sentimenti ai suoi personaggi. Fu servitore della letteratura, non retore. Non cercò mai i successi pubblici e si sentì molto a disagio quando dovette accettare un'onorificenza dal re. Vi rispose con la ballata «I bardi del Galles».

Arany è un poeta tanto nazionale e tanto la nazione magiara lo tiene per sé che già per questo egli all'estero è poco conosciuto. Eppure sta alla pari coi maggiori della letteratura mondiale.

EMERICO KENYERES



BALLATE DI GIOVANNI ARANY

DUELLO DI MEZZANOTTE

*Il prode Bende le nozze festeggia;
 Durano giorni: nel primo folleggia
 Ebbra di danza e di canto la festa.
 «Così basta! Il labbro ho arso»,
 grida Bende, e il gusto sparso
 su morate fresche labbra
 a coglier s'appresta.*

*Or dalla pronuba Bende è guidato
 Là, dove il frutto gli può venir dato.
 L'alta quiete non è più turbata.
 Presso il letto un prode or'è:
 Tutto è acciaio, fino al piè;
 Sul suo viso getta fiamma
 La buffa levata.*

*«Qui son venuto a combatter con te:
 Bende, spettava la vincita a me!
 Ricominciamo: chè il gioco fu vile.
 Ora metti la celata
 E combatti per l'amata.
 Aiutarti più non può
 La schiera servile».*

*Il prode sorge: «L'usbergo e la spada!»
 «Dove?» «A combatter per te si rivada!»
 Ode la sposa la lotta furente;
 Or laggiù nell'armeria
 S'odon lagni d'agonia
 Tra il rumor rivelatore
 Di sforzo possente.*

*La bella sposa non può più dormire:
 Pensa al marito e si sente morire.
 Accende il lume; il viso è sì smorto!
 A cercarlo ora s'avvia;
 Fino all'alba ella lo spia.
 Come il primo, così anch'egli!
 Null'altro che un morto!*

*Il prode Bende le nozze festeggia:
Ancor nel canto la festa folleggia.
S'affoga il giorno che segue nel vino.
Troppo allegro Bende appare;
Bere vuole egli e danzare.
La sua sposa inorridisce;
L'istante è vicino.*

*La bella sposa è gelata d'orrore.
Di sera presto ubbriaco il signore
Dai servitori sul letto è portato.
Non vuol ella, no, parlare;
Ma va sola a riposare
— si fa il segno della croce —
nel letto isolato.*

*Il prode Bende sobbalza; egli è in senno,
Ma sulla porta qualcun gli fa cenno.
«Ah, Robogany!» Ha paura di andare.
«Seduttor della mia amata,
Vieni, orsù, l'ora è sonata.
Se non vinci, ti è proibito
Con lei riposare».*

*Di nuovo s'ode la grave tenzone.
Soltanto all'alba a giacere si pone.
E a mezzogiorno con sforzo si desta.
Or son tutti radunati:
A cercarlo sono inviati
Presto i servi: «Già la gente
Al pranzo s'appresta».*

*Il prode Bende le nozze festeggia,
Ma il terzo giorno non più si folleggia.
Suona la musica, il corno è squillante,
Ma la danza va morendo,
Gli invitati stan partendo.
Del Signor su queste nozze
La mano è pesante!*

*Tutti i parenti — c'è anche un prelado —
Chiedono che cosa tra lor sia mai nato.
Bende non parla, ma piange la sposa.
Trema tutta e sol palesa
Che parlare troppo pesa;
Mandin guardie in armeria,
Mentr'ella riposa!*

Là molte guardie dispongon di inviare.
 «Io rubo il miele!» egli dice e ad entrare
 Al primo canto del gallo s'affretta.
 Mentre egli entra nella stanza
 Quello canta in lontananza.
 Della torre mezzanotte
 Batte sulla vetta.

«Doman saranno le nozze interrotte,
 O cavaliere: ancor questa notte
 Si pugni insieme . . . che più tu m'uccida!
 Chè altrimenti io spirto fatto,
 Il tuo spirto ecco che abbatto.
 Sulla terra la sua colpa
 Pianga pur l'infida».

Il prode Bende — negli occhi ha follia —
 Scende di nuovo laggiù in armeria;
 Vedon le guardie un'orribile cosa:
 Snuda Benda la sua spada
 e combatte, e tiene a bada
 Anche loro e tre ne uccide:
 Dopo infine ha posa.

Sotto la terra, in prigione, in catene,
 Urla egli, lotta e nessun lo ritiene.
 La bella sposa non va più a marito.
 «Non ho il primo meritato,
 Non m'ha l'altro conservato;
 Padre santo, a me concedi
 Di suora il vestito!»

I BARDI DEL GALLES

*Il re di Britannia Edoardo
Cavalca sul sauro destriero.
«Che veda, egli dice, se proprio
È ricco del Galles l'impero.*

*I fiumi e la terra son buoni?
Può bene nutrirsi l'armento?
Del sangue di tanti patrioti
Le servi l'innaffiamento?*

*E tutta la povera gente
Così vive in essa felice
Com'è l'animale aggiogato
E come a mia voglia s'addice?»*

*«In ricchezza, Sire, e in bellezza,
Ad altre, no, il Galles non cede;
E pascoli e fiumi e montagne
E valli e assai terre possiede.*

*E molto son, Sire, felici
In essa le povere genti!
Son simili a tombe deserte
Le povere case silenti».*

*Il re di Britannia Edoardo
Cavalca sul sauro destriero:
Intorno, dovunque è silenzio
E muto è del Galles l'impero.*

*Montgomery ha nome il castello
Dov'egli la sera discende,
Montgomery ha nome il signore
Che all'ospite regio ora attende.*

*Prodotti di pesca e di caccia
Che attraggono la vista e il palato
Or portano i servi e son tanti
Che l'occhio n'è affaticato.*

*E tutto vi è che la terra
Produce di cibo e bevanda,
E tutto l'ardente buon vino
Che dall'oltremare si manda.*

*«Signori, signori! tra voi
Ognuno a brindare è sì tardo?
Signori, del Galles voi cani,
Non dite l'evviva a Edoardo?»*

*I pesci e gli uccelli e ogni cosa
Ch'è bella a gustarsi e a vedersi,
Offerta m'avete; ma dentro
Voi diavoli siete perversi.*

*Signori, spregevoli cani,
Non dite l'evviva a Edoardo?
Dov'è chi le gesta mie canti?
Avanti di Galles il bardo!»*

*L'un l'altro si guardan gli eroi
Nell'ospite Galles raccolti:
Così come fosse paura,
La rabbia fa pallidi i volti.*

*Strozzate son voce e parola,
In gola il respiro ristà.
Accanto alla porta, solenne,
Un bardo canuto ora sta.*

*«Re, ecco, a cantar le tue gesta
Son pronto!» gli annunzia il vegliardo.
Cozzan l'armi e geme chi muore
Sulle corde mosse dal bardo.*

*«Cozzan l'armi e geme chi muore,
Il sole nel sangue tramonta:
S'adunan le fiere notturne;
Ecco, o re, qual'è la tua onta!*

*Migliaia di corpi amputati
A mucchi là stanno; e mesti
Vanno a spigolare i viventi.
Re, ecco che cosa facesti!»*

*«Al rogo! Assai il canto è severo!»
Dà ordin del re la baldanza.
«Ah, un canto più lieve ci occorre!»
Un giovane bardo s'avanza.*

*«Laggiù, verso il golfo di Milford,
Sorge il mite vento serale;
Di vergini e vedove grande
Lamento con esso su sale.*

*Uno schiavo non veda la luce!
O madre, non dargli il tuo petto!»
Un cenno fa il re. Pure questo
Va al rogo, col bel capo eretto.*

*Ardito, senza esser chiamato,
Un terzo da solo s'avanza;
Del canto è ben degno l'aedo.
Riempie il suo verbo la stanza.*

*«Là caddero i bravi in battaglia:
Ascolta, Edoardo, tu, o re:
Che dica il tuo nome con gloria,
Tal bardo di Galles non v'è.*

*Nel canto il ricordo ancor piange;
Attento tu ascolta, Edoardo:
Maledizione è ogni canto
Che canta di Galles un bardo».*

*«Ciò ben io vedrò!» E un comando
Dà il re nel suo pazzo furore:
«Al rogo chi è nostro nemico,
Del Galles, sì, ogni cantore!»*

*I servi qua e là nel paese
Correndo, ubbidiscono al detto.
Così nel castello del Galles
Si svolse il famoso banchetto.*

*Il re di Britannia Edoardo
Galoppa sul sauro destriero.
Attorno, fin giù all'orizzonte,
Fiammeggia del Galles l'impero.*

*Cinquecento bardi del Galles
Andarono al rogo cantando,
Ma non uno il canto ha levato
L'evviva a Edoardo augurando.*

*«Qual canto notturno, ah, risuona
Di Londra laggiù nelle strade?
Io faccio impiccare il lord Major
Se un soffio sentire m'accade!»*

*Profondo è il silenzio; dovunque
Sussurro di mosca non s'ode;
«A morte chi un motto sol dice!
O il sire riposo non gode».*

*«Qui vengano flauti e tamburi,
Ah! forte risuonino i corni!
Perché l'anatema del pranzo
Mai più nell'orecchio mi torni!»*

*Ma oltre la musica e i canti,
Del corno squillante più ardito,
Si leva in un coro potente
Dei martiri il canto infinito.*

DONNA AGNESE

*Donna Agnese nel ruscello
Le lenzole sue lavava:
Bianche tele insanguinate
L'onda rapida agitava.
O padre di pietà non mi lasciare!*

*Si radunano i monelli:
«Donna Agnese, che lavate?»
«Zitto, zitto, un mio pulcino
Col suo sangue l'ha sporcate!»
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*La circondan le vicine:
«Donna Agnese, e tuo marito?»
«Non entriamo, stelle mie,
Ch'egli in casa s'è addormito!»
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*Viene il birro: «Donna Agnese,
In prigion bisogna andare!»
«Ahi, amore, ma non posso!
Il lenzol debbo lavare!»
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*Lieve un raggio nella cella
Vi può entrare solo a stento;
Della cella il sole è un raggio,
La sua notte ha spettri a cento.
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*Donna Agnese tutto il giorno
Fissa gli occhi nella luce:
Fissa, guarda; il lieve raggio
In un occhio le riluce.
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*Ma se il capo ne rivolge,
Vanno spettri intorno a lei.
«Se non fosse il tenue raggio,
Così pensa, impazzirei!»
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*Ecco ormai, trascorso il tempo,
Della cella apron la porta:
Donna Agnese al tribunale
Come deve si comporta.
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*Bene accomoda il vestito,
La pezzola è ben curata:
Ridà ordine ai capelli;
Non la credano impazzata!
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*Com'ella entra, al tavol verde
Vecchi siedon rispettati;
La contemplano pietosi,
Non son aspri, né adirati.
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*«Figlia, Agnese, che facesti?
Troppo grave è la tua colpa!
Chi il delitto eseguir seppe,
Il tuo amante, ecco, t'incolpa!»
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*«Impiccato egli sarà,
L'uccisor di tuo marito;
Fino a morte, a pane ed acqua,
Il tuo mal sarà punito».
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*Donna Agnese guarda intorno;
Vuol saper se sana ell'è;
Se parole intende e voci,
Certo pazza ella non è.
O padre di pietà, non mi lasciare!*

*Del marito quel che ha udito
Molto strano inver le appare;
Ciò soltanto ben comprende:
Non la voglion liberare!
O padre di pietà, non mi lasciare!*

Allor piange e si dispera:
 Scorròn lagrime a torrenti;
 Son rugiada sopra un giglio,
 Sopra un cigno acque cadenti.
 O padre di pietà, non mi lasciare!

«Onorevoli signori!
 Voi la mente a Dio innalzate!
 Un urgente v'ho lavoro,
 In prigion non mi lasciate!»
 O padre di pietà, non mi lasciare!

«Macchia cadde sul lenzolo,
 Quell'orror devo pulire!
 Se la macchia là restasse,
 Dove mai potrei fuggire?»
 O padre di pietà, non mi lasciare!

I sapienti scambian sguardi
 All'udire un tale affanno.
 V'è silenzio. Gli occhi solo,
 Non le bocche, il voto danno.
 O padre di pietà, non mi lasciare!

«Su! ritorna alla tua casa,
 Donna misera, a lavare!
 Vorrà certo a tal lavoro
 Forza e grazia il Cielo dare!»
 O padre di pietà, non mi lasciare!

Donna Agnese nel ruscello
 La sua tela ancora lava.
 Bianca tela ormai pulita
 L'onda rapida agitava.
 O padre di pietà, non mi lasciare!

Ben pulita è ormai la tela:
 Eppur sempre è là fiammante
 Proprio come quella notte
 La gran macchia sanguinante.
 O padre di pietà, non mi lasciare!

Dall'aurora a sera tarda
 Sta nell'acqua e non si stanca.
 Move l'onda la sua ombra,
 Move il vento il crin che imbianca.
 O padre di pietà, non mi lasciare!

*Nella notte al chiar di luna,
Quando l'acqua giù scintilla,
Con battuta discontinua
La sua mestola ancor brilla.*

O padre di pietà, non mi lasciare!

*E così trascorron gli anni;
Sia d'inverno, sia d'estate,
Il ginocchio si raggela,
Le sue guancie son bruciate.*

O padre di pietà, non mi lasciare!

*Le sue chiome si fan grige,
Non son più nere corvine;
Dalle rughe è deformato
Sparsamente il viso fine.*

O padre di pietà, non mi lasciare!

*Donna Agnese nel ruscello
Il suo straccio ancor strofina;
I brandelli della tela
L'onda fervida trascina.*

O padre di pietà, non mi lasciare!

Traduzioni di LINA LINARI

GIOVANNI ARANY



LE «CASE UNGHERESI» NELLA SLOVACCHIA

L'arbitrato di Vienna non ha riannesso all'Ungheria tutto il territorio già cecoslovacco abitato da ungheresi. L'aspetto etnografico di queste regioni, dove non esistono ben definibili frontiere geografiche perché, scorrendo i fiumi verso sud, le montagne si riallacciano organicamente alla sottostante pianura, non è tale da permettere, coll'aiuto del principio etnico, confini ideali. Così la decisione viennese, mentre riannetteva all'Ungheria accanto ad 850,000 ungheresi anche 150,000 slovacchi, ha lasciato al di là delle nuove frontiere ancora 130,000 magiari anche se il censimento slovacco indetto improvvisamente per il 31 dicembre 1938, non ve ne ha trovati che 70,000.

Il territorio che porta oggi il nome di Slovacchia ha fatto parte per un millennio del Regno di Santo Stefano; anzi, durante il secolo e mezzo della dominazione turca, è stato il solo a rimanere sotto la sovranità della Corona ungherese, dalla quale, invece, si erano provvisoriamente staccate le parti invase e il Principato di Transilvania. Il lodo arbitrale di Vienna, applicando il principio etnico, ha rimediato ad una grande ingiustizia, commessa contro centinaia di migliaia di ungheresi strappati alla madre patria, ma non ha preso in considerazione il principio storico, il pensiero politico di Santo Stefano e così ha costretto ben 130,000 ungheresi a vivere separati dal corpo nazionale. Soltanto chi ha visto, l'indimenticabile sera del 2 novembre 1938, la gioia eromponente dal cuore di milioni di ungheresi, può comprendere la cupa disperazione di coloro che non potevano tornare. Nelle strade di Posonio la popolazione magiara accolse la notizia della con-

danna in un silenzio tragico; poi tutte le sofferenze di vent'anni e tutte le angosce per l'avvenire si sciolsero nel canto dell'inno nazionale, soffocato quasi dal pianto che scuoteva anche il petto degli uomini adulti. Uguale era il sentimento degli ungheresi di Nyitra e dei villaggi rimasti fuori dei confini della Patria.

Con la riannessione all'Ungheria di una zona parallela all'antica frontiera, larga in media circa 20—30 chilometri, tornarono al ceppo comune le regioni etniche ungheresi del Csallóköz, Mátyusföld, del Garam e dell'Ipoly, di Nógrád e Gömör, di Cserhát, Bodrogeköz e Tiszahát. E restarono fuori dei confini le isole etniche di Zoborvidék (con trenta comuni ungheresi), di Osvavölgy, nonché gli ungheresi delle città sia di frontiera, quali Posonio e Nyitra, sia dell'interno, circondate dal territorio linguistico degli slovacchi o dei tedeschi della Szepesség, quali Nagyszombat, Besztercebánya, Eperjes da una parte e Igló dall'altra. Tutte queste città vantano una civiltà ungherese plurisecolare, che rimonta alla loro fondazione, dato che nel Medioevo e al principio dell'età moderna la zona etnica degli ungheresi aveva, rispetto a quella attuale, una frontiera situata molto più a settentrione. Nagyszombat, per esempio, diventata slovacca solo a partire dal secolo XVIII, fu, secondo la testimonianza dei registri delle Corporazioni, una città di preponderante maggioranza ungherese. Ivi il cardinale Pázmány aveva fondato or sono più di 300 anni l'Università che da lui prese nome e che vi rimase per ben centocinquanta anni, finché si trasferì a Pest. La cattedrale della città, innalzata dall'angioino Lodovico il Grande, fu per secoli il Pantheon magiaro, dove riposano numerosi grandi personaggi della Chiesa e dello Stato ungheresi. Occorre poi parlare dello spirito ungherese di Posonio (vedi in proposito gli articoli di Béla Pukánszky e di Francesco Kováts: *Corvina*, Anno 1938, pp. 634—645). Basterà questa volta accennare che essa era la città dove venivano incoronati i re ungheresi e dove si radunava l'assemblea nazionale nella quale i Széchenyi, Kossuth, Deák, Kölcsey e Wesselényi insieme a tutti gli altri grandi personaggi dell'epoca delle riforme nazionali avevano costruito l'Ungheria nuova. Se minore fu l'importanza nella vita politica ungherese, non fu meno intensa la cultura e l'arte ungherese di Eperjes, città situata sul limite orientale della Slovacchia.

Gli ungheresi ricondannati alla sorte minoritaria hanno sentito già due volte il dolore del loro distacco. La prima volta dopo Trianon, la seconda volta dopo Vienna, quando le loro

speranze sono di nuovo crollate. Nei primi giorni della giustizia ristabilita 130,000 ungheresi si sentirono afflitti da una nuova ingiustizia, amareggiati nei loro sentimenti nazionali, delusi nelle loro speranze. Di questi sentimenti si è fatto interprete il conte Giovanni Esterházy quando, in occasione della festa familiare degli ungheresi di Pozsony radunati attorno l'albero di Natale, disse, mentre anche a lui sgorgavano le lagrime : «Non vergogniamoci di queste lagrime, lasciamo che esse portino via il nostro grande dolore. Ma poi avanti, con fede sicura, sulla via del lavoro costruttivo, sempre più avanti».

La figura del conte Eszterházy meriterebbe un capitolo a sé. In esso tutta la nazione ha riconosciuto l'uomo provvidenziale, che assume la direzione dei destini nazionali nei momenti più critici. Il grande affetto che, senza distinzione, ogni magiaro porta nel suo cuore per il conte Esterházy si deve non soltanto alla sua attività infaticabile di capo della minoranza ungherese nel passato, ma anche alle condizioni in cui egli ha voluto restare a capo della stessa minoranza, diminuita dopo Vienna. Nell'istante medesimo dell'entrata trionfale delle truppe ungheresi a Kassa, il conte Esterházy dava le dimissioni da deputato di quella città e si trasferiva a Posonio per condividere la sorte dei fratelli ungheresi rimasti al di là dei confini. In questo gesto eroico si riafferma il genio familiare di quegli Esterházy che in un altro periodo critico della nazione mandavano contro il turco sei soldati : e nella battaglia di Vezekény quattro Esterházy su sei davano la loro vita generosa per la patria. Sì, l'Ungheria intiera ha riconosciuto la grandezza morale del sacrificio del conte Giovanni Esterházy, attraverso il quale il destino dei 130,000 ungheresi di Slovacchia è divenuto il pensiero principale di tutti i magiari raccolti nella Madrepatria.

L'appello che il conte Esterházy ha indirizzato agli ungheresi il giorno del Capodanno, è stato già il segnale della ricostruzione. In esso sono stati delineati, in tratti severi, i doveri e i compiti della nuova minoranza : bisogna riconquistare le posizioni che in questi ultimi anni, grazie alla sempre più perfetta organizzazione, gli ungheresi della Cecoslovacchia erano riusciti a conquistarsi. Ma allora, per far valere le rivendicazioni magiare, vi era il peso di una massa nazionale dieci volte più numerosa. Ecco pertanto il primo compito : la garanzia della libertà culturale. La Repubblica cecoslovacca, per eliminare dal suo fardello politico il peso della minoranza ungherese e cioè per snazionalizzarla, era ricorsa al sistema più spiccio : alla lotta contro la lingua e la

cultura ungherese. Le scuole ungheresi furono chiuse anche nei villaggi puramente ungheresi e sostituite con scuole slovacche per costringere la gioventù e l'infanzia ungherese a darsi un'istruzione straniera. Benes aveva dichiarato apertamente che con la prima generazione ungherese non c'era niente da fare, ma che con la seconda si poteva già vincere la partita. Anche tale previsione di Benes è risultata errata, poiché appunto gli appartenenti a questa seconda generazione, istruitasi nelle Università ceche e tedesche, hanno intrapreso una lotta efficacissima per creare una vita minoritaria pervasa di sentimento nazionale e sociale. Le leggi permettevano le organizzazioni culturali e così, nonostante le quasi insormontabili difficoltà incontrate nei gangli della burocrazia, nel campo culturale gli ungheresi riuscivano a gettare le basi della loro attività.

L'organizzazione culturale dei magiari in Cecoslovacchia doveva mirare innanzitutto a sviluppare la civiltà del popolo, sorgente inesauribile delle energie nazionali. Ma, dopo vari tentativi, fu solo nel 1928 che il governo riconobbe ufficialmente l'Unione Culturale Ungherese della Slovacchia. Questa unione attrasse nella sua sfera d'azione ben presto tutti i centri ungheresi, e fondò, dipendenti da 6 sezioni regionali, 162 nuclei, in ognuno dei quali si svolgeva un'intensa attività. L'Unione pubblicava un foglio ufficiale e numerosi fascicoli contenenti i programmi prescritti per i nuclei: ma la parte principale del programma di attività consisteva in quello che i villaggi realizzavano per propria iniziativa: complessi corali, circoli di lettura, recite di dilettanti e soprattutto, più importante tra tutte, «case di cultura».

La comune, ventennale sorte minoritaria ha raccolto tutti gli ungheresi della Cecoslovacchia quasi in una unica grande famiglia, poiché il governo oppressore non faceva distinzione veruna tra le varie classi sociali degli oppressi. A tale politica la società ungherese reagiva in modo interessantissimo rispetto alla sua storia, in cui i limiti tra le singole categorie sociali erano sempre molto netti; tra gli ungheresi si verificava cioè un processo di unificazione che tendeva ad eliminare le distanze tra gli strati più bassi, ma educati ad un alto livello di coscienza nazionale, e gli strati più alti, ma materialmente impoveriti. Il sentimento familiare, il forte senso sociale che si andava così sviluppando nelle «case di cultura» ungheresi della Cecoslovacchia, hanno dato luogo, in definitiva, alla formazione di una spiritualità ungherese tutta particolare che potrà rivelarsi nell'avvenire molto preziosa



La «Casa Ungherese» a Nagyker

per la nazione tutta, la quale, dopo la riannessione di una parte dell'Alta Ungheria alla Madrepatria, già ne ha preso atto e la definisce con viva simpatia: «spirito del Felvidék», spirito delle terre settentrionali.

Quando l'Unione Culturale Ungherese della Slovacchia bandì il suo programma di salvataggio nazionale, i comuni si presentarono subito uno dopo l'altro offrendo a proprie spese la costruzione di una casa di cultura. La prima di queste fu ultimata a Padány, villaggio del Csallóköz, tra il 1928 e il 1929, con mezzi finanziari che ebbero il loro primo nucleo in 10,000 corone ceche raccolte in una riunione serale organizzata dai pompieri. Un possidente cedette per la costruzione la sua cava di sassi, i contadini trasportarono i materiali necessari senza ricompensa. Ognuno volle contribuire con qualchecosa; anche le recite di dilettanti fruttarono discretamente. Conseguenza: la casa di cultura di Padány ha una sala capace di 200 persone e possiede una bella biblioteca. L'esempio di Padány fu seguito con entusiasmo da altri comuni. La più importante organizzazione economica degli ungheresi di Cecoslovacchia, la Cooperativa Hangya, destinò parte cospicua del suo reddito annuale alla fondazione di nuove case di cultura: in dieci anni ne fece costruire una settantina e le mise naturalmente a servizio dell'Unione Culturale Ungherese della Slovacchia, che venne ad averne così un centinaio.

Con i trasferimenti territoriali del novembre scorso tornarono in Ungheria anche le case di cultura: solo quattro sono restate in Slovacchia, tra le quali anche la meglio attrezzata, quella di Nyitraegerszeg. Il conte Esterházy, pienamente conscio della loro importanza nazionale, ha fissato quale primo compito da realizzare, la costruzione di nuove case. A Posenio la casa di cultura dovrà essere ultimata entro il 1939. Poi seguiranno Nyitra, Nagyszombat, Eperjes, Igló e tutti i comuni dove vivono ungheresi sia raccolti nei nuclei urbani, sia disseminati nelle campagne.

L'appello del conte Esterházy ha trovato cuori aperti: è commovente lo zelo con cui gli ungheresi di Slovacchia, diminuiti di numero e impoveriti di risorse, si sono accinti all'attuazione del nuovo compito. Nella sede poseniense del Partito Ungherese arrivano continuamente le offerte spontanee, che non provengono solo dai più abbienti ma anche e soprattutto dai più poveri e anzi dai miseri, la generosità dei quali attende ancora il degno cronista. Una semplice domestica ha offerto tutto il suo denaro faticosamente risparmiato: cento corone ceche, ma è

sparita prima che la busta consegnata fosse aperta. Operai hanno offerto il loro lavoro di più giornate, carrettieri il trasporto, rurali il loro aiuto come braccianti. Perfino un mendicante è venuto, con le grucce, da un sobborgo di Posonio, ed ha versato dal suo cencioso berretto sulla scrivania dell'ufficio tutte le monete che era riuscito a raccogliere in una giornata.

Ma lo spirito di sacrificio di un centinaio di migliaia di ungheresi impoveriti non basta per costruire case di cultura dappertutto dove ce ne sarebbe bisogno; per questo il conte Esterházy ha esteso la sua propaganda a tutta la nazione magiara. Il 7 febbraio egli ha letto alla radio di Budapest un appello, indirizzato a «tutti gli ungheresi», in cui diceva tra l'altro: «La confidenza e la coesione familiare come forze unificatrici, la sincerità e l'appoggio famigliari come pegni dell'esistenza, debbono essere assicurati a ogni ungherese. Solo da essi potrà erompere indomabile l'istinto della vita nazionale. Per realizzare questa familiarità come spirito nazionale sono necessarie le Case Ungheresi. In ogni città o località con popolazione ungherese debbono funzionare case di cultura, biblioteche, sale di lettura: ciò richiede la generosità di tutti gli ungheresi. Noi ungheresi della Slovacchia siamo ricchi di energie vitali, di sentimento nazionale e di capacità di lavoro, ma, nella dura lotta per l'esistenza, non siamo riusciti ad accumulare mezzi materiali. Noi, con le sole nostre forze non possiamo attuare il nostro grande progetto: ogni ungherese deve quindi appoggiarci. Con ciò non chiediamo la beneficenza; domandiamo quello che abbiamo il diritto di domandare: appoggiare con tutti i mezzi la costruzione delle sedi della futura vita nazionale».

Pochi appelli hanno trovato un'eco così larga come questo del conte Esterházy. L'ufficio delle Case di Cultura Ungheresi in Slovacchia, organizzato a Budapest, è da allora letteralmente assediato. Radio e stampa gareggiano nel fare una efficace propaganda e grande è il numero delle offerte spontanee, che arrivano da tutti gli strati sociali benché anche in questo caso siano i meno abbienti a dare gli esempi più sublimi di generosità. Ne citiamo qualcheduno.

Una maestra elementare di Budapest, disoccupata, aveva ricevuto da parenti di provincia duecento pengő perché partecipasse ai balli di carnevale. Ci pare di vedere la buona vecchietta di campagna che si priva dei risparmi per facilitare, ché questa doveva essere l'intenzione sua, alla nipote l'impresa oggi tanto difficile di «trovar marito». La maestra ha passato il regalo all'Ufficio delle case di cultura.

Un'altra maestra, ma della provincia, ha ceduto all'ufficio cento pengő che aveva ricevuto «in restituzione di un debito sopra il quale aveva già passato la spugna». Studenti ginnasiali si privano del loro spuntino ed offrono i centesimi così risparmiati. Nella seconda classe di un ginnasio è stato deciso di mettere una multa per ogni minima infrazione disciplinare e inviare alle case ungheresi tali entrate. Ma più commovente è la lettera che accompagnava l'offerta di venti pengő di una semplice donna di servizio : «Io sono adesso ricoverata in una clinica. Ho dato ad una partoriente tre decilitri di sangue. Ne ho ricavato venti pengő che Vi mando con gioia per aiutare i miei connazionali rimasti sotto il dominio straniero. Così posso anche io dire di aver dato il mio sangue per la patria».

Ma accanto alle piccole offerte della minuta gente giungono frequenti anche quelle più grosse di privati e di enti, aziende e banche. Numerosi comuni dell'Ungheria si sono dichiarati pronti a sostenere tutte le spese di una casa di cultura in questa o in quell'altra località della Slovacchia. Per gli stessi scopi affluiscono continuamente le rendite ricavate da concerti o serate appositamente organizzate. Le donne di Szeged hanno avuto una originalissima trovata : hanno diramato un invito per il *Ballo muto della città*. Ognuno che intendesse parteciparvi, doveva pagare o le tasse di «protettore», o i diritti di «patrona» del ballo, o di «padroncina di casa», o il «biglietti d'ingresso» : tutto insomma come in un regolarissimo ballo di carnevale. Soltanto il «Ballo muto» non ha avuto affatto luogo, ed è stato possibile destinare le entrate senza la decurtazione di spese organizzative e imposte di divertimento, per la Casa Ungherese di Posonio.

L'idea ha fatto scuola : oggi sempre più frequenti diventano i banchetti i cui partecipanti stanno seduti davanti a tavole sparpacciate, ma pagano il prezzo d'un pranzo di cinque portate. Tutto va, naturalmente mancia compresa, a beneficio delle Case Ungheresi.

«Fratelli, che orgoglio essere oggi ungheresi!» È questo il popolarissimo motto degli ungheresi di Slovacchia. Chi segue da vicino le manifestazioni della generosità magiara per tenere alto lo spirito nazionale anche fuori dei confini della Madrepatria, comprende la fiera bellezza di questa parola d'ordine ed è convinto che le Case Ungheresi della Slovacchia irradieranno la civiltà magiara eterna ed insopprimibile.

ZOLTÁN VÉCSEY

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

L'avvenimento più importante del mese di febbraio è consistito, senza dubbio alcuno, nelle dimissioni del Ministero presieduto da Béla de Imrédy, e nella formazione di un nuovo Gabinetto, sotto la presidenza del conte Paolo Teleki, avvenuta il 16 febbraio. Trascurando il significato che questo mutamento ministeriale può aver avuto e potrà avere in futuro rispetto ai problemi di politica interna, per rimanere nel campo della politica internazionale, è lecito pensare che l'importanza dell'avvenimento non è data tanto dal fatto del mutamento in se stesso, quanto piuttosto dall'immediato accertamento che il nuovo Gabinetto presieduto dal conte Teleki non modificherà per nulla il programma di politica estera adottato dal precedente Gabinetto. La politica estera ungherese continuerà dunque a svolgersi, dominata da alcuni principi e criteri fondamentali, che ormai costituiscono una sua salda, vigorosa e costruttiva tradizione. Se poniamo mente agli avvenimenti dei mesi precedenti, e più che agli avvenimenti, agli stati d'animo che, dopo l'arbitrato di Vienna, era stato dato di registrare nell'opinione pubblica e nella stampa ungherese, il fatto può essere inteso nel suo pieno valore (si veda la nostra «Cronaca» del mese scorso). E per la verità, non soltanto l'opinione pubblica interna, ma anche la stampa internazionale, lo ha sottolineato, tanto più che da molte parti, specie in Francia e in Inghilterra, si

era voluto vedere nella crisi provocata dalle dimissioni del Presidente del Consiglio Imrédy, il principio di un nuovo orientamento, così in politica interna come in politica estera.

Fin dalle sue prime dichiarazioni dinanzi al Consiglio direttivo del Partito dell'Unità Nazionale, il conte Teleki dichiarava di far suo, nelle grandi linee, il programma del Gabinetto precedente, e particolarmente nell'impostazione della politica estera dell'Ungheria. Di più, il conte Teleki non indugiava, appena investito dal Reggente Horthy dell'alta carica, ad inviare un significativo messaggio al Capo del Governo italiano, nel quale sottolineava il valore dell'amicizia fra i due Paesi e augurava che i rapporti tra l'Italia e l'Ungheria registrassero un ulteriore approfondimento; al che rispondeva il Duce con un telegramma altrettanto caloroso, dove era detto che egli pure riteneva vantaggioso l'intensificarsi delle relazioni italo-ungheresi. In pari tempo il conte Teleki inviava telegrammi di saluto al Cancelliere Hitler e al Presidente del Consiglio polacco, Szkladowski. Tanto valeva affermare chiaramente che la politica estera ungherese continuava a riposare sui due pilastri dell'amicizia e collaborazione con le Potenze dell'Asse, e dell'amicizia e collaborazione con la Polonia.

Il 22 febbraio, presentandosi alla Camera per esporre il suo programma di governo, il conte Teleki ribadiva

la volontà di conservare immutate le linee maestre della politica internazionale dell'Ungheria. Caposaldo di tutto il programma, e perciò principio direttivo anche in politica estera, è la necessità, per la Nazione ungherese, di «pensare storicamente». Questo è l'angolo visuale dal quale debbono essere considerati tutti i problemi dell'Ungheria, interni ed esterni. «Le Nazioni non possono che pensare storicamente; ma soprattutto lo deve una Nazione come la nostra, la cui costituzione è una realtà psichica non scritta, un insieme di leggi, di consuetudini e, per dir così, di convinzioni psichiche filtrate nel sangue e nel cuore della Nazione. La nostra Nazione non può vedere le cose se non in una prospettiva storica, non può vivere i momenti decisivi della sua vita se non in connessione con questa prospettiva. Un uomo che si renda conto di tutto ciò deve penetrarsi dell'essenza storica della Nazione per passare in rivista i suoi compiti e per impegnarsi nel dominio dell'azione». Proprio per questa ragione fondamentale, il conte Teleki dichiarava che «il programma del Governo è in generale identico a quello del Gabinetto precedente. La via resta quella indicata dal programma di Győr e dal discorso-programma pronunciato nove mesi or sono da Imrédy. Noi proseguiremo su questa via in conformità alle esigenze dell'epoca e della situazione». A questo punto il nuovo Presidente del Consiglio chiariva il carattere organicamente unitario e consapevolmente continuativo della sua politica di governo: organicità, che non distingue in modo artificioso fra gli aspetti interni ed esterni che essa deve necessariamente assumere, e continuità, che non esclude, anzi consiglia, plasticità ed iniziativa. «Noi seguiremo questa via tanto in politica interna quanto in politica estera. La forza della politica ungherese è sempre consistita nel fatto che si poteva confidare in essa, in ragione della sua continuità. Solo questa continuità può produrre una fiducia generale nella nostra azione politica internazionale. Soltanto il

compimento di questa indispensabile condizione può far nascere nell'opinione ungherese un sentimento di sicurezza e indicare in modo permanente la direzione da noi seguita, gli obbiettivi che ci proponiamo. Esso soltanto può provare agli occhi degli stranieri, in modo tangibile, che noi dirigiamo la politica estera del Paese con una prudenza cosciente, con dirittura e correttezza. Il principale obbiettivo della politica estera ungherese consiste nell'assicurare il processo vitale della Nazione e ad attuare le sue esigenze legittime con mezzi pacifici. Noi siamo sempre stati e resteremo sempre attaccati al mantenimento della pace e al suo sviluppo attraverso una graduale evoluzione». Delineati questi principii fondamentali, il conte Teleki sentiva subito il bisogno di aggiungere che, in questo sforzo di costruzione pacifica, l'Ungheria si appoggia «prima di tutto sugli Stati dell'Asse Roma—Berlino, una delle colonne della pace europea. La cooperazione salda e incrollabile di queste due grandi Potenze impedisce, io credo, ogni sorpresa che pretenda colpire gli Stati europei».

Queste dichiarazioni del conte Teleki incontrarono la più larga comprensione. Anche coloro che, in precedenza, avevano avvertito, più o meno apertamente, la politica del Gabinetto Imrédy, e in particolare la sua politica estera, o per meglio dire alcuni aspetti di essa, non esitarono a dare la loro adesione. È bensì vero che, nel mese di gennaio, qualche importante chiarimento si era verificato nel panorama delle relazioni internazionali dell'Ungheria, alcune nubi si erano dissipate; ma ciò non rende meno significante il fatto che, ad esempio, il conte Stefano Bethlen, in una dichiarazione resa a Luigi Morandi per il *Corriere della Sera*, e poi riprodotta per esteso dal *Pesti Napló* del 21 febbraio, esprimesse la sua soddisfazione per le direttive adottate dal conte Teleki nel campo della politica estera.

Senza dubbio, aveva contribuito a

render meglio persuasi della logica ed insieme ineluttabile necessità di serbare la più stretta continuità e coerenza alla politica internazionale dell'Ungheria, il discorso pronunciato dal Cancelliere Hitler il 30 gennaio, dove il Capo del Terzo Reich aveva menzionato l'Ungheria immediatamente dopo l'elenco delle Grandi Potenze, e prima di passare in rassegna gli altri Stati mezzani e minori dell'Europa. Il Cancelliere Hitler aveva accompagnato l'accenno all'Ungheria con espressioni di calorosa amicizia; e questo passaggio era stato salutato dalla stampa ungherese con sincera soddisfazione, tanto più che esso poteva, e doveva anzi collegarsi a quell'altro punto capitale del discorso del Führer, dove si dichiarava solennemente che il Terzo Reich sarebbe stato a fianco dell'Italia, fino alle estreme conseguenze, qualora l'Italia fosse stata minacciata nei suoi interessi vitali (*Pester Lloyd*, 31 gennaio). La collaborazione dell'Ungheria con le Potenze dell'Asse riceveva pertanto una conclusiva conferma, ancor prima del formale accenno contenuto nelle dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio ungherese,

Fra gli altri avvenimenti che hanno caratterizzato il mese di febbraio, merita un posto particolare l'improvvisa decisione presa dall'U. R. S. S. di sopprimere la Legazione sovietica di Budapest, affidando la rappresentanza degli interessi dello Stato sovietico ad altra sua Legazione esistente in un'altra capitale. La Legazione sovietica di Budapest aveva soltanto pochi anni di vita, e non aveva potuto svolgere una grande attività. Negli ultimi tempi sbrigliava gli affari correnti un segretario di Legazione, perché il Ministro Beksadian, era stato richiamato improvvisamente a Mosca e non era più tornato. (Pare che egli abbia subito la sorte di molti altri diplomatici sovietici, liquidati dal regime staliniano.) Beksadian, d'altra parte, non aveva potuto neppure lui fare grandi cose, perché i tentativi di allacciare rapporti con elementi sovversivi del Paese erano

stati sempre energicamente troncati sul nascere, mentre i suoi contatti personali con il mondo politico della capitale magiara non erano stati certo agevolati dalla sua esclusiva conoscenza del russo e del persiano. Ma assai più interessante è la motivazione che il Commissario sovietico, Litvinov, ha dato a questa misura. Egli ha detto che l'U. R. S. S. non poteva conservare una rappresentanza diplomatica in un Paese, come l'Ungheria, che in questi ultimi tempi era passato sotto l'influenza di un grande Paese straniero. Si tratta in sostanza di una reazione, tanto inopportuna quanto ingenua, all'adesione dell'Ungheria al Patto anticomintern, decisa nel mese di gennaio scorso. In tal modo l'U. R. S. S. accusa la propria identificazione con l'organizzazione rivoluzionaria internazionale, facente capo a Mosca, che si designa con l'espressione «comintern», identificazione sempre negata, anche se non mai, dalle altre Potenze, creduta, almeno in buona fede. Senza contare la curiosa nuova dottrina sovietica, allegata a giustificazione della soppressione della Legazione a Budapest, tendente a concludere che sarebbero impossibili normali rapporti diplomatici fra stati non legati da identici o simili rapporti con terzi stati. L'assurdità e l'insostenibilità di una tale tesi è così evidente che non occorre nemmeno confutarla (si vedano, ad ogni modo, gli interessanti commenti del *Pester Lloyd* e dell' *Új Magyarág* del 9 febbraio).

Dal canto suo il Governo ungherese ha prontamente reagito, abolendo la sua Legazione di Mosca, e richiamando il proprio Ministro Arnóthy Jugerth. Ciò non vuol dire che le relazioni diplomatiche tra i due Paesi siano interrotte, come da entrambe le parti si è dichiarato; e in realtà l'Ungheria ha affidato provvisoriamente al Giappone la rappresentanza dei suoi interessi in Russia. Ma si tratta comunque di un sintomo molto interessante sugli umori prevalenti della capitale sovietica, dopo la serie di scacchi subiti un po' dappertutto in

questi ultimi tempi, e particolarmente in Spagna.

L'incidente con la Russia sovietica non ha fatto ritardare di un sol giorno la preveduta firma del Patto anticomintern da parte dell'Ungheria, avvenuta il 24 febbraio, nello stesso giorno in cui si produceva l'adesione allo stesso Patto dello Stato Manciukuò. Questo avvenimento, la cui importanza non può sfuggire, e che ha perfino fatto nascere voci fantastiche di una nuova organizzazione internazionale avente come suo centro di cristallizzazione appunto il Patto anticomintern, in sostituzione della defunta Società delle Nazioni, è stato salutato dalla stampa ungherese con piena comprensione, non solo per i suoi aspetti ideologici, ma soprattutto per il valore che esso ha nei confronti della politica praticata dall'Ungheria verso le Potenze dell'Asse. Così commenta, ad esempio, il governativo *Függetlenség*: «L'opinione pubblica ungherese apprende con gioia e soddisfazione sincera l'adesione dell'Ungheria. E' stata la Nazione ungherese, a fianco della Nazione italiana, a muover guerra aperta al bolscevismo, a combatterlo e a sconfiggerlo eroicamente. Con ciò l'Ungheria, ridotta, com'è avvenuto spesso nel passato, alle sole sue forze, ha compiuto una volta di più la sua missione di difesa della civiltà europea, proprio nel momento in cui l'Europa pareva colpita da un cataclisma. La tendenza nazionale, ravvivatasi in Italia e in Germania, ha poi iniziato una guerra a fondo contro il bolscevismo; e il Reich nazional-socialista, come l'Italia fascista, hanno potuto opporre una diga insuperabile agli incessanti tentativi di espansione del Comintern. Ecco perché le Potenze antibolsceviche salutano la decisione ungherese, continuazione diretta della politica iniziata dalla Nazione or sono vent'anni a Szeged, sotto la guida del Reggente. L'adesione non ha fatto che rafforzare i vincoli d'amicizia tra l'Ungheria e la Germania, l'Italia e il Giappone».

Per ciò che riguarda il bacino

danubiano, si sono verificati nel mese di febbraio avvenimenti, e si sono palesate tendenze che richiedono di essere esaminati attentamente, taluni per la loro novità, altri, invece, per la loro cronica persistenza, per i loro effetti sempre meno favorevoli ad una piena distensione in questo settore d'Europa. L'avvenimento principale, e fino ad un certo punto non completamente previsto, è stato la caduta del Gabinetto Stojadinovich a Belgrado, e la sua sostituzione con un Gabinetto Zvetkovich. La sorpresa è stata largamente neutralizzata dalle dichiarazioni del nuovo Presidente del Consiglio jugoslavo, relative all'immutato indirizzo della politica estera di Belgrado, l'indirizzo, cioè, di pacificazione e normalizzazione dei rapporti con gli Stati vicini, portata felicemente innanzi dal predecessore, in particolare con l'Italia, ma anche con la Bulgaria e ultimamente con l'Ungheria. D'altra parte la scelta del nuovo Ministro degli Esteri, Cincar Markovich, già Ministro a Berlino, ha ribadito la volontà della Jugoslavia di non abbandonare le posizioni internazionali raggiunte in questi ultimi anni. L'Ungheria ha preso atto di questo mutamento, conservando l'atteggiamento di fiduciosa attesa e di buona volontà, che ha contrassegnato sin qui la sua politica jugoslava. Essa naturalmente considera decisivo in proposito il regolamento della questione della minoranza ungherese in Jugoslavia, mentre non si disinteressa, per le sorti future del Paese confinante, dell'evoluzione dei rapporti tra serbi e croati (si vedano in proposito alcuni interessanti articoli di M. Neller apparsi sul *Pesti Hirlap* dell'11 e del 12 febbraio).

Nei confronti della Ceco-Slovacchia, la situazione non tende a mutare, e se mai tende a volgere in peggio. Mentre proseguono i lavori della commissione incaricata di procedere alla definizione delle nuove frontiere ungaro-cecoslovacche, fra difficoltà non lievi, emergono sintomi inquietanti. La politica del Gabinetto di Praga, che era parsa meritevole di

affidamento subito dopo Monaco, si è rifatta ambigua. Sorge l'impresione che essa attui un doppio giuoco, assai pericoloso, data la precaria stabilità dello Stato: all'interno si affermerebbe amica delle Potenze dell'Asse, ma all'estero si orienterebbe in senso avverso. L'attività di Osusky, ministro di Ceco-Slovacchia a Parigi, notoriamente legato a Benes, non appare chiara, come quella di Zdenko Firlinger (v. *Pester Lloyd* 8, 10, 12 febbraio; *Nemzeti Ujság* 28 febbraio). L'ex-presidente della Repubblica, dal canto suo, conduce in America una propaganda tendenziosa, che non può recare buoni frutti. Non manca qualche indice particolare e circoscritto di buona volontà, di cui possono far fede la convenzione stipulata fra l'Ungheria e la Ceco-Slovacchia sull'indigenato e sui rimpatrii (18 febbraio), e la conseguente liberazione di Andrea Brody, già capo del Governo ruteno durante la crisi dell'autunno scorso e poi detenuto nelle prigioni di Praga. Ma si tratta, appunto, di indici particolari e circoscritti, dai quali sarebbe pericoloso trarre più ampie e generali conclusioni. C'è poi la Slovacchia, che non contribuisce alla necessaria opera di pacificazione danubiana, ostentando uno sciovinismo nazionalistico, che dà luogo, se non altro, ad amare polemiche di stampa (come è avvenuto ad es. per certi canti irredentistici slovacchi). In Rutenia, infine, il Governo Volosin-Révai sembra destinato a subire un rapido processo di bolscevizzazione; mentre le elezioni, avvenute in una atmosfera di scoperta illegalità, non risolvono, ed anzi acuiscono la tensione fra il regime e la popolazione, specie fra il regime e le minoranze ungheresi.

Ma anche guardando ad oriente, la situazione non appare del tutto tranquilla. Il nuovo ministro degli esteri, Gafencu, sembra animato da un certo desiderio di migliorare i rapporti della Romania con l'Ungheria; e il suo atteggiamento trova qualche eco, una propensione a comprendere (v. in proposito l'articolo di Emerico Barscs

sul *Pesti Napló* del 5 febbraio). Tuttavia, nel complesso, la situazione appare immobile e, se mai, con qualche tendenza a peggiorare, pure qui. La stampa romena attacca nuovamente l'Ungheria, portando le solite accuse, d'essere «l'ultimo Stato feudale», ecc. L'incidente delle due versioni contrastanti del Programma del Fronte dell'Unità romeno, risolto poi con una rettifica della Legazione di Romania a Budapest (10 febbraio), nel senso di una conferma della versione accennante alla volontà di migliorare i rapporti con l'Ungheria, non dev'essere sopravvalutato, in questi tempi di eccessiva mala fede di tanta parte della stampa del mondo e delle agenzie internazionali d'informazioni; ma ha dato luogo a reazioni, che, per quanto immediatamente sedate, non sono state per questo meno significative. La polemica fra il giornale *Romania* e il *Pester Lloyd* budapestino ha un suo valore di sintomo, a stento pareggiato dalla presenza al Palazzo Reale di Bucarest dei rappresentanti della minoranza ungherese di Transilvania in occasione del primo anniversario della nuova costituzione romena.

Ci sono dunque ancora troppi segni d'inquietudine, non certo sedati dall'intensificata attività franco-inglese nell'Europa danubiana e orientale. Siamo ancora lontani da una vera e propria stabilizzazione delle forze.

Rodolfo Mosca

Rassegna di politica interna. — Perché Béla Imrédy ha dato le dimissioni? Questa domanda, soprattutto per uno straniero, può sembrare senza risposta. È infatti difficile capire perché in Ungheria un uomo non possa restare a capo del Consiglio dei Ministri per il solo fatto che una delle sue quattro bisavole era di origine ebrea. Perfino secondo le più severe leggi hitleriane, Imrédy sarebbe da considerare come un ariano puro, e sappiamo che in Ungheria le disposizioni vigenti in materia sono molto più liberali di quelle di Norimberga. Tutta l'opera e la personalità di Béla

Imrédy rispecchiano completamente e senza alcun equivoco il carattere di quello che si dice «un signore ungherese», e confermano pienamente l'assioma tanto discusso dell'«assimilabilità» di quella tanto importante razza non ariana. Nessuno quindi si è potuto rassegnare facilmente al fatto che, a causa di una così trascurabile tara nella sua origine ariana, il Presidente del Consiglio Imrédy abbia dovuto lasciare la direzione dello Stato. Ma oggi vediamo ormai chiaramente che Imrédy ha dovuto cedere dinanzi ad un'azione politica che, essendo diretta non contro delle idee, ma contro una persona, non trova riscontro nella storia della politica ungherese. I suoi avversari dichiararono apertamente di aver preso di mira non il pensiero, ma l'uomo, e per questo, non badando a spese ed a fatiche, iniziarono un'indagine meticolosa nel suo albero genealogico, con una tenacia degna della miglior causa. Non appena in possesso poi del documento, secondo loro, compromettente, non indugiarono nemmeno un momento a servirsene. In tali circostanze Imrédy non volle accettare la sfida diretta contro la sua persona e spiegò le sue dimissioni col dire che «per la sua origine non si reputava adatto a rappresentare il disegno di legge sugli ebrei da lui auspicato e sottoposto al Parlamento». Così egli si è allontanato dalla carica che ricopriva; ma non si può parlare di una sua caduta, perché l'opinione pubblica resta fedele a Imrédy deputato con un attaccamento forse ancora più saldo che non a Imrédy presidente del Consiglio.

Con ciò si spiega perché la dipartita di Imrédy dalla Presidenza dei ministri non abbia provocato alcun mutamento nella politica interna del paese, che procede senza interruzioni verso la realizzazione delle riforme unanimemente volute dalle masse nazionali. Il Gabinetto non ha subito alcun cambiamento nella sua composizione; soltanto il nuovo Presidente del Consiglio S. E. Paolo Teleki è stato sostituito nella carica di Mi-

nistro della Pubblica Istruzione da Valentino Hóman, che già teneva questo portafoglio, e che rappresenta ancora più spiccatamente l'indirizzo cristiano e nazionale.

Le prime parole pronunciate da S. E. Teleki in una riunione del Partito Governativo non lasciarono dubbi: il programma di governo resta invariato, non vi sarà mutamento di sorta sia nella politica estera che in quella interna. I due disegni di legge sugli ebrei e sulla riforma agraria verranno sottoposti al Parlamento nello spirito che ha loro dato il Governo di Béla Imrédy.

Dopo quella data il conte Teleki si è rivolto alla Nazione magiara ben quattro volte: parlando alla sede del Partito Governativo, alla Camera dei Deputati, alla Camera Alta e alla Radio, dove ha affermato che, «sebbene europei, siamo ungheresi: accettiamo tutto ciò che l'Europa crea di nobile e di buono, ma lo adattiamo al nostro carattere, alle nostre esigenze». Nello stesso tempo il conte Teleki ha avvertito che «riforme profonde e benessere improvviso non possono andare a braccetto» e che «la patria va amata non per quello che essa ci dà ma per il solo fatto che ci ospita». Riguardo poi alla voce tendenziosa che si era sparsa sul carattere «transitorio» del nuovo Gabinetto, il conte Teleki ha dichiarato: «Non sono uomo di transizione, intendo restare e continuare l'opera dei miei predecessori. Se una volta dovrò lasciare il mio posto, lo cederò solo a chi sarà capace di continuare l'opera mia».

Circa il metodo che il nuovo Capo del Governo adotterà, abbiamo pure una sua interessantissima espressione: «La presidenza ministeriale deve in certo qual modo diventare il «magister elegantiarum» di tutte le istituzioni pubbliche. Bisognerà dare a questo mondo arruffato la convinzione che sia nella vita pubblica sia in quella privata ci si può anche pettinare».

Il Parlamento accolse il conte Teleki con indubbia simpatia: è già quasi un uso costituzionale in Un-

gheria quello di anticipare (opposizione compresa) la fiducia a ogni nuovo Presidente del Consiglio. Tale fiducia anticipata nel caso del conte Teleki è stata particolarmente intensa e più lo è stata dopo quelle sue «battute» pronunciate in Parlamento a voce sommessima ma risoluta, che già sono divenute locuzioni proverbiali: «Una nazione può ragionare solo storicamente»; «Anche nella stratificazione della società è valido il fatto geologico che il granito forma lo strato più basso»; «Dobbiamo vivere e morire per avere la coscienza sicura: fra molti secoli, ungheresi liberi vivranno ancora in questa patria»; «Il pensiero della Sacra Corona è vivo»; «L'opinione pubblica non è la piazza e il chiasso, ma la parte colta della società cristiana»; «Noi ungheresi abbiamo avuto il nostro Parlamento prima ancora delle sedie, perché l'avevamo già quando inforcavamo la sella».

A Teleki piace riferirsi alla sua carriera di professore e di usare in proposito l'espressione della «bacchetta». Con questo egli vuol far intendere di non aborrire, nell'attività educativa che ha assunto, nemmeno i mezzi più radicali. Ricordiamo al riguardo che ai tempi della sua prima presidenza ministeriale fu lo stesso Conte Teleki a far votare la legge sul *numerus clausus* degli ebrei e a sciogliere l'unione degli estremisti di destra: la Britannia. Con la stessa energia egli farà votare la legge sugli ebrei, ma se quella legge avrà ripercussioni gravi sulla vita economica del paese, «dopo, nessuno strilli». Nei confronti della riforma agraria il conte Teleki è dell'opinione che un piccolo paese non deve schematizzare le cose poiché un tipo di soluzione va bene in una parte mentre può nuocere in un'altra: ecco perché bisogna distinguere il problema secondo regioni e procedere senza fretta.

Il programma del Governo Teleki è stato discusso alla Camera dei deputati per due giorni e tutti i partiti borghesi l'hanno accettato, assicurando così per l'avvenire un regolare funzionamento dell'assemblea nazionale, e ciò tanto più che le accoglienze fatte al conte Teleki dalla Camera Alta sono state cordialissime.

Tutto sommato, con l'arrivo al potere di Teleki, si è verificata una considerevole distensione di animi. Nello stesso tempo egli ha cominciato ad esercitare una certa attrazione sugli uomini politici, e cinque deputati del partito cristiano, costituenti il gruppo comunale del partito cristiano, hanno aderito a quello governativo. D'altra parte hanno avuto inizio delle trattative per attuare la collaborazione tra il partito governativo e i partiti borghesi della Destra: tutto ciò viene ad accrescere la maggioranza parlamentare del conte Teleki, nonostante che il suo partito, ribattezzato da Partito dell'Unità Nazionale in Partito per la Vita Ungherese, abbia deliberato di non riammettere più i dissidenti che avevano lasciato il partito poco tempo fa. Ma di una riammissione non c'è nemmeno bisogno, dato che si può votare in favore del governo anche se non si appartiene al partito governativo. Ristabilita l'armonia parlamentare, il conte Teleki ha visto arrivare l'ora di porre fine ai movimenti che per l'unità e la pace interna costituivano un continuo pericolo. Da un giorno all'altro egli ha sciolto il partito ungarista, sequestrandone i beni e sottoponendo alcuni suoi capi ad un processo amministrativo. Tali misure sono state accolte dal pubblico con perfetta tranquillità: si vede che la società ungherese è desiderosa ormai di pace interna. Ma questa pace potrà essere raggiunta solo se il governo, rimediando alle mancanze di decenni, realizzerà alla fine le ormai inevitabili ed urgentissime riforme.

Ladislao Béry



Polonia

Il viaggio del conte Ciano in Polonia. — L'attività diplomatica dell'Italia Fascista nei confronti dell'Europa danubiana e orientale diventa sempre più intensa, e ne fanno fede i ripetuti viaggi del Ministro degli Esteri italiano, conte Ciano, in diverse capitali: a Budapest, a Belgrado, e finalmente, alla fine di febbraio, a Varsavia. Ciò sta ad indicare la costruttiva politica di pace perseguita da Roma e insieme il volume degli interessi politici, culturali, economici, che l'Italia mantiene e potenzia con popoli, che abitano questo importantissimo settore del continente europeo.

Il conte Ciano, partito da Roma il 23 febbraio, è giunto a Varsavia, in compagnia della consorte e di un numeroso gruppo di diretti collaboratori e di giornalisti, accolto con la più viva cordialità dal Ministro degli Esteri polacco, Beck, e dalla popolazione della capitale, che ha dato subito la misura della intensità sincera del sentimento di amicizia che la Polonia nutre nei confronti dell'Italia. Il soggiorno a Varsavia del Ministro Ciano, le caccie nella tenuta demaniale di Białowieza, la visita a Cracovia sono stati altrettante occasioni per palesare ripetutamente e senza equivoci questo atteggiamento dell'opinione pubblica.

La visita del conte Ciano in Polonia può essere considerata sotto diversi aspetti. S'intende che, in primo luogo, essa abbia dato origine e pretesto ad uno scambio di vedute franco ed amichevole sulla situazione internazionale e sui problemi politici che si pongono con maggiore urgenza sullo scacchiere europeo, anche se le anticipazioni avventate e le insinuazioni interessate della stampa internazionale non hanno trovato alcuna positiva conferma. Non è stato firmato nessun trattato, né si sono avute dichiarazioni formali da parte dei due ministri degli esteri, salvo la riaffermazione della comprensione reciproca e della cordialità esistente fra i due Paesi. Entrambi svolgono una politica pacifica,

che però non va disgiunta da una consapevole ed energica affermazione degli interessi vitali delle Nazioni rispettive. Anche dal punto di vista della posizione dell'Italia Fascista nel sistema dell'Asse Roma—Berlino, le cordiali relazioni esistenti fra la Polonia e la Germania, riconfermate poco prima durante la visita del Ministro degli Esteri tedesco, von Ribbentrop, e con l'applicazione leale dell'accordo tedesco-polacco del gennaio 1934, che segnò veramente una svolta decisiva per i rapporti internazionali esistenti nell'Europa centro-orientale, sono un'ulteriore garanzia per l'incremento degli interessi solidali italo-polacchi. L'Italia è stata fra le prime a riconoscere il carattere e il rango di grande Potenza alla Polonia, risorta dalle ceneri dopo la guerra mondiale, e sollevata alle sue attuali fortune dall'opera geniale ed ardua del Maresciallo Piłsudski. L'Italia, poi, ha piena comprensione per le esigenze d'espansione che il popolo polacco ha più volte manifestato, e che trovano espressione caratteristica nella rivendicazione di territori coloniali, da valorizzare e da sfruttare.

Più in particolare, nel quadro europeo, le relazioni che l'Italia e la Polonia intrattengono nei confronti con l'Ungheria, meritano di essere poste in rilievo. Quando, in conseguenza del convegno di Monaco e della decisione di Vienna, l'Ungheria poté ottenere la riannessione parziale dei territori storici di nord-est, tanto la Polonia quanto l'Italia non nascosero di desiderare la piena realizzazione delle aspirazioni ungheresi, specialmente per ciò che riguarda la riannessione del territorio residuo della Rutenia ciscarpatica, che arebbe permesso alla Polonia e all'Ungheria di possedere un lungo tratto di frontiera comune. S'intende, dunque, che l'Ungheria abbia seguito con estrema attenzione e con serena fiducia il viaggio del conte Ciano a Varsavia e i suoi colloqui politici col Ministro degli Esteri polacco, Beck. Ne fa fede la stampa magiara, la quale ha fatto larghissimo posto alle informazioni e

ai commenti sulle giornate del conte Ciano a Varsavia.

Ma non può essere taciuta, soprattutto su questa rivista, la parte che, nel viaggio del conte Ciano in Polonia, ha avuto la celebrazione dei rapporti secolari di amicizia fra l'Italia e quel Paese. Il conte Ciano ha infatti partecipato allo scoprimento di un monumento in memoria di Francesco Nullo, caduto gloriosamente durante la lotta per l'indipendenza polacca, nel 1863; e a Cracovia ha potuto rendersi conto della estensione e della profondità e dunque della persistenza delle influenze culturali italiane, dell'attività geniale degli italiani, particolarmente nel '700.

D'altra parte, le radio polacche hanno eseguito speciali trasmissioni in lingua polacca e in lingua italiana, di cui una soprattutto merita di essere ricordata, quella che l'ex ambasciatore di Polonia a Roma, Wisocky, ha tenuto sulla personalità del conte Ciano e sulla politica estera del regime fascista; oltre letture in lingua italiana e concerti di musica italiana.

Il viaggio del conte Ciano si è concluso sotto i migliori auspici; e l'Ungheria in particolare ne ha tratto presagio sicuro per un favorevole sviluppo della situazione generale nell'Europa danubiana, nel segno della giustizia e della pace. *m.*



La R. Accademia d'Ungheria di Roma. — Nell'Accademia d'Ungheria il 9 febbraio il prof. Carlo Kerényi dell'Università di Pécs ha tenuto una conferenza dal titolo «Il rapporto di Dio e Uomo nella vita del Flamen Dialis». Il conferenziere ha illustrato la posizione singolare tenuta dal Flamen Dialis fra Dio e l'uomo. Il Flamen Dialis consacrava tutta la sua esistenza alla divinità, segregato dagli uomini, menando una vita ritiratissima. Procedendo da questa tesi il prof. Kerényi dimostra con ampie analisi erudite, l'essenza dell'antica religione romana, attraverso una rassegna delle funzioni ecclesiastiche del Flamen Dialis. Intervenero in rappresentanza di S. E. Federzoni, presidente dell'Accademia d'Italia, S. E. Pettazzoni, S. E. Orestano per la classe di filosofia e morale, il prof. V. Ussani dell'Università di Roma, il Prof. Carcopino, Direttore dell'École Fran-

çaise à Rome, Einar Gjerstad, Direttore dell'Istituto Svedese, i rappresentanti delle due Legazioni d'Ungheria a Roma ed un folto pubblico. Il conferenziere, presentato dal direttore dell'Accademia, diede un saggio delle sue ricerche sulla storia religiosa di Roma, argomento di un libro che fra breve uscirà a Bologna presso la Casa Editrice Zanichelli. — Il Prof. Koltay-Kastner, direttore dell'Accademia pubblica un articolo sulla «Rassegna storica del Risorgimento Italiano» sopra «Le ultime ricerche ungheresi sul Risorgimento». — Gli artisti dell'Accademia d'Ungheria hanno preso parte all'Esposizione Sezione Stranieri dei Prelitoriali del Gruppo Universitario Fascista dell'Urbe, aperta solennemente il 18 febbraio da S. E. Bottai, ministro dell'Educazione Nazionale, in presenza di S. E. il Rettore dell'Università di Roma. Era presente S. E.

il barone Federico Villani, ministro d'Ungheria presso il Quirinale. Figuravano alla mostra 6 pittori e 3 scultori dell'Accademia con nove opere: Béla Czene, Autoritratto; Giovanni Czene, Natura morta; Stefano Élesdy, Anita; Elisabetta Hikády, Ritratto di Signora; Margherita Móricz, Frutti di mare; Colomanno Szabó de Gáborján, Romana; Federico Matzon, Ritratto di Luigi Pongrácz; Michele Dabóczy, Tagliaboschi; Maria Kovács, Ritratto del prof. Dékány. — Il 3 febbraio Luigi Pongrácz, prof. di scuola media, borsista dello Stato Italiano, fece una comunicazione interna su «Vespasiano da Bisticci».

Le conferenze di Balbino Giuliano a Budapest. — Su invito della Facoltà di Lettere, S. E. il senatore Balbino Giuliano, Presidente dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, ha tenuto nella R. Università di Budapest, e precisamente nei giorni 9, 10 e 11 febbraio una serie di conferenze su *Il Pensiero filosofico nell'Ottocento italiano*. Erano presenti il Ministro d'Italia, conte Vinci, il decano della Facoltà di Lettere, prof. Alessandro Eckhardt, i prof. Luigi Zambra, Tiberio Gerevich, Giulio Kornis, Rodolfo Mosca, nonché altri professori, altre insigni personalità della vita culturale ungherese ed un numeroso uditorio. Alla fine della terza lezione il prof. Eckhardt, a nome della Facoltà di Lettere ha rivolto a S. E. Giuliano un gentile saluto e gli ha offerto una medaglia con l'effigie del fondatore dell'Università, il cardinale Pietro Pázmány, non solo a ricordo di queste lezioni universitarie, ma anche per testimoniare la stima grandissima che per il senatore Giuliano hanno gli ambienti culturali magiari. Diamo in seguito un breve sommario delle conferenze di S. E. Giuliano:

Nessun secolo era mai stato così intenso di vita, così fecondo di creazione, così ardente di passioni, come l'Ottocento: e tuttavia la generazione

cresciuta sulla sua fine sentì il bisogno di reagire a questo secolo romantico e glorioso.

Infatti la forza e la grandezza dell'Ottocento sono pure la sua debolezza: in quanto che, nel palpito dell'entusiasmo, nessuna meta parve troppo lontana, nessuna conquista impossibile, nessun sogno irrealizzabile. Così, in fondo a questo suo dinamismo, a questa sua ansia d'immensità, era un vizio d'origine: un peccato d'orgoglio. L'Ottocento volle appunto ricercare il valore della vita senza ammettere anche un'autorità che ne indirizzasse le varie energie e le varie attività, e rinnegò, insofferente di limitazioni, la verità oggettiva. Perciò nel suo generoso cammino egli era destinato a disperdere le sue energie ed a trovare il vuoto: simile in ciò al romantico che cammina, vanamente errabondo, senza mai sosta e senza mai meta.

Per questo la sua ultima generazione si sollevò contro il secolo stesso. Essa sentì l'urgenza di ritrovare un principio che conducesse non ad una dispersione di forze, non al vuoto e vano errabondare del romantico, ma ad una meta certa, ad una oggettiva verità. Perciò essa ha voluto sottostare ad un'autorità da cui irradiare le proprie forze, ed ha voluto imporsi dei limiti per costruirsi una interiore e maggiore libertà: cioè una fede.

Anche altrove, dalla seconda metà del secolo, si comincia a sentire questa necessità. In Germania già si era affermato che il Dio non era trascendentale, ma era l'universo che palpitava in noi. In una lotta senza tremori Hegel ricercherà poi le leggi della nuova dottrina, e le fisserà in una dommatica sistemazione, e consacrerà a ministro e depositario di questa religione soggettivo-idealista il popolo germanico. Ma dopo di lui l'idealismo volge al tramonto, ed il suo lungo crepuscolo sarà soltanto ancora squarciato dai vivi bagliori lanciati da Nietzsche, e troverà solo nuova voce nella possente canorità di Wagner.

Nello stesso tempo, diversamente dalla Germania, Inghilterra e Francia

cercavano di fondare il pensiero sulla verità oggettiva. Ma ciò le condusse invece all'esaltazione della verità naturale, ad un teismo solare, ad un idealismo novello: ebbe anche questo influenze universali, ma risultati invariati da quello tedesco. Noi inseguivamo lo spirito della verità: esse insegnavano invece la realtà della natura, e l'egoismo materialista, e il ripudio della morale.

Indipendentemente da queste due maggiori correnti, l'Italia svolgeva intanto, originale e feconda, la sua filosofia.

Ma per l'Italia il problema era duplice. Essa doveva infatti trovare una verità che soddisfacesse al suo pensiero e nello stesso tempo venisse anche a riscattare la tristezza politica durata fino allora.

In ciò essa ebbe, voci nuove, Rosmini e Gioberti. Essi non accettarono il soggettivismo germanico, né aderirono al naturalismo anglo-francese, ma sostennero invece la necessità di rifarsi all'idea divina. Rosmini, affermando che la conoscenza dell'idea di Dio non è conclusa nel soggetto, ma nell'oggetto, tentava di immettere la libertà stessa dello spirito umano nell'ortodossia, e di ristabilire in tal modo, nell'ortodossia, la verità oggettiva. Gioberti a sua volta affermava che l'ortodossia, per ravvivare le sue idee, doveva assumere il concetto di patria, e svolgersi in modo da sviluppare l'idea di nazione.

Questa corrente spirituale ha avuto un'importanza e un'influenza non ancora pienamente valutate. Essa impedì tra noi che il concetto di Stato si scindesse dal concetto di patria, e il concetto di popolo dal sentimento di nazione. Così che il naturalismo, ed il conseguente materialismo, non fecero da noi che un'apparizione fugace: ché subito, sulla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, continuando il pensiero dei filosofi, si levarono i tre grandi poeti: Carducci, Pascoli, D'Annunzio. Carducci, cantando le glorie dell'Italia nuova ed antica, Pascoli, rappresentando un'umanità antiegoista e antimateria-

lista, D'Annunzio, esaltando la forza creatrice dello spirito umano, contribuirono potentemente a conservare nel popolo i grandi principii e i sentimenti fecondi. E la loro influenza, anche quando sembrò venir meno, plasmava invece i vari gruppi letterari, animava le nuove tendenze nell'arte, le nuove correnti nella vita, dominava nei generosi tentativi politici di Federzoni e Corradini.

Ci fu però un momento, nel dopoguerra, in cui tutto questo travaglio di secolo, questo intenso fermento di generazioni, parve perduto. Questa luce ideale sembrò offuscarsi ed avemmo l'impressione d'una gelida notte. Ma proprio quando ormai sembrava aprirsi il baratro più oscuro, Mussolini sorse. Fin dalle sue prime parole e dalle sue prime azioni ognuno comprese che sarebbe riuscito ad attuare, così come ha attuato, le nostre lunghe aspirazioni: a ridare cioè quel principio di autorità perduto, ed a riconsacrare, nell'idea di popolo e di patria, quella verità oggettiva che da tanto tempo si cercava per il nostro bisogno di certezza e di fede.

Però non bisogna intendere che questo concetto di nazione sia estraneo a quello di umanità, di cui è invece l'espressione più alta e più forte. L'idea di patria, infatti, non esclude l'amicizia, la collaborazione e la solidarietà tra le varie nazioni per i giusti interessi: e prova di ciò è questa sincera, cordiale e buona fraternità tra l'Ungheria e l'Italia.

La conferenza di Luciano Berra sui problemi dell'Ungheria. — Luciano Berra, scrittore assai noto per i suoi articoli e per la sua attività in favore dell'amicizia ungherese, ma soprattutto per il suo libro *Vinti e vincitori nell'Europa danubiana*, ha tenuto a Milano una conferenza sui problemi attuali dell'Ungheria nell'Istituto di Cultura Fascista, per invito degli Amici dell'Ungheria. Nell'introduzione della sua conferenza egli ha gettato uno sguardo al passato della storia ungherese, mettendo in rilievo la lotta combattuta dagli un-

gheresi durante i secoli per la difesa della loro indipendenza; ha affermato poi che il trattato del Trianon rispecchia l'ignoranza della storia degli ungheresi, per aver staccato dall'Ungheria i territori che formano il suo possesso legittimo non soltanto per la base culturale e storica, ma anche per il suo fondo popolare.

E proprio oggi è attuale porsi questo problema: quale è situazione fatta all'Ungheria dal convegno dei quattro a Monaco, e dall'arbitrato di Vienna? Il conferenziere intuisce che la revisione del confine settentrionale comporta cambiamenti importantissimi non soltanto in sé, riannettendo circa un milione d'ungheresi alla madrepatria, ma in quanto sconvolge il principio dell'intangibilità delle frontiere del Trianon, già intaccata dal plebiscito di Sopron. L'arbitrato di Vienna è dunque il primo colpo fatale al trattato del Trianon, di che l'Ungheria può ringraziare prima di tutto l'Italia e il sentimento di giustizia di Mussolini. La revisione della questione cecoslovacca ha disfatto definitivamente l'unità politica e militare degli Stati della Piccola Intesa. L'Ungheria si è così liberata da un laccio che la soffocava in una stretta mortale.

La decisione di Vienna ha non solo arricchito l'Ungheria dei territori liberati dal dominio cecoslovacco, ma ha pure messo sul tappeto il problema ungherese, dinanzi all'opinione pubblica di tutta l'Europa. Questo devono capire anche i cosiddetti Stati successori, e sembra infatti che comincino a comprendere. Negli ultimi mesi le relazioni fra l'Ungheria e la Jugoslavia sono fortemente migliorate; e anche la Romania sarà costretta a seguire questa via, se non vorrà trovarsi completamente isolata.

Il conferenziere, conoscitore profondo dei problemi ungheresi, vede in conclusione con ottimismo l'avvenire della revisione ungherese.

La conferenza di Eugenio Darkó all'Accademia degli Arcadi a Roma. — Eugenio Darkó, dell'Università di

Debrecen, noto cultore di studi bizantini, ha tenuto il 21 febbraio la sua prolusione all'Accademia degli Arcadi dal titolo «Come i Romeni passarono nella Transilvania e come la colonizzarono». L'illustre scienziato, dopo aver ringraziato la «nobile repubblica letteraria» per averlo eletto fra i suoi membri, e commemorato il suo predecessore Giovanni Hanulik, benemerito per i suoi studi sulla letteratura latina in Ungheria nel secolo XVIII, ha innanzi tutto richiamato a grandi linee la bibliografia riferentesi alla immigrazione romena in Transilvania, mettendo in rilievo come la maggior parte dei libri scritti sulla colonia romena siano stati ispirati dalla propaganda politica e non dallo spirito scientifico. Queste opere stanno in opposizione non soltanto con i fatti, ma anche con i documenti delle cronache romene. Secondo le fonti, i romeni o valacchi, nel secolo XIII avrebbero abitato soltanto la parte orientale della Transilvania, raggiungendo dopo un secolo e mezzo i confini etnografici attuali. La culla del popolo romeno era la cosiddetta Valacchia Balcanica, donde questi pastori nomadi migravano sporadicamente nei paesi vicini. Secondo una teoria erudita, proprio questa errante vita pastorale fu la ragione principale dell'infiltrazione romena. Ma la scienza moderna ne trova la vera causa nell'imperialistica politica ungherese del principio del secolo XIII e constata che i romeni furono sistematicamente stanziati, soprattutto nei dintorni di Turn Severin, dai re ungheresi. Il prof. Darkó ha accennato poi al cosiddetto *ius vallahorum* che, a giudizio dell'erudito boemo Kadlec, era il diritto tipico degli stranieri (*ius hospitum*), dimostrando così senza ombra di dubbio, che i romeni non possono considerarsi in nessun caso come la popolazione primitiva della Transilvania. Il prof. Darkó, fermandosi lungamente sulle questioni linguistiche connesse con la colonizzazione romena, ha concluso con l'affermazione che le indagini linguistiche

giustificano in tutto i documenti delle cronache.

La conferenza ha avuto un caldo successo; e l'oratore è stato ringraziato, a nome dell'Accademia degli Arcadi, dal vice-presidente mons. Pasquini, che ha ricordato con calde parole l'Ungheria e i vincoli che la legano alla cultura latina.

Relazione sull'attività del Comitato per gli studi italo-ungheresi del Gruppo giovanile dell'Associazione ungherese per gli affari esteri. — Il Comitato per gli studi italo-ungheresi del Gruppo giovanile dell'Associazione ungherese per gli affari esteri venne costituito nell'estate del 1938. Il presidente del Gruppo, Colomanno vitéz técsőí Móricz, ha incaricato il barone Lodovico Villani, membro della Direzione, di presiedere il Comitato.

Lo scopo del Comitato è di seguire la politica estera ed interna, e la vita economica e culturale dell'Italia. Compito principale del Comitato è quello di illustrare, sulla scorta di opportune pubblicazioni e fonti varie, quelle fasi della storia italiana che rispecchiano le secolari finalità della politica internazionale dell'Impero.

Con l'intento di sviluppare e approfondire i rapporti italo-ungheresi, il Comitato ha preso contatto con le organizzazioni della vita scientifica e politica italiana aventi analoghe finalità, e in particolare con l'Istituto Nazionale del Contenzioso diplomatico.

Rientra nei compiti del Gruppo giovanile anche la preparazione e l'organizzazione di conferenze in lingua italiana, su soggetti italiani, seguite da discussione. Così il 30 novembre dello scorso anno Attila Orkonyi, socio ordinario del Gruppo giovanile, ha tenuto una conferenza in lingua ungherese su «L'Economia Fascista». L'Orkonyi ha trattato anzitutto del sistema e dell'organizzazione economica dello Stato Fascista e, particolarmente, delle Corporazioni e della Battaglia autarchica. Si è occupato poi delle direttive, delle dimensioni e del materiale del commercio estero italiano.

Il vice-segretario ministeriale, dott. Stefano Márkus, nella sua conferenza del 7 dicembre 1938 ha trattato della collaborazione italo-ungherese documentando riccamente le relazioni storiche esistenti tra i due Paesi, e richiamando l'attenzione del pubblico su interessantissimi dati, sinora quasi sconosciuti.

Il consigliere di legazione, barone Lodovico Villani, capo della sezione culturale del Ministero degli Esteri, ha parlato il 14 dicembre sul tema «Le orme di Roma nella vita magiara», mettendo in evidenza l'uguaglianza delle manifestazioni storiche delle due Nazioni nella luce e nello spirito dei nostri tempi.

Il 18 febbraio 1939, il prof. Rodolfo Mosca, straordinario all'Università di Budapest, ha tenuto una conferenza in lingua italiana su «La partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale». La conferenza è stata seguita da lunga ed animata discussione.

Per il secondo trimestre è prevista ancora una conferenza; nel terzo trimestre ne saranno tenute ancora due di argomento e in lingua italiana.

Alle suddette riunioni sono intervenuti, oltre i soci ordinari e gli ospiti, i funzionari della R. Legazione d'Italia a Budapest, i dirigenti del Fascio Italiano e dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. Alla conferenza del 14 dicembre ha presenziato il R. Ministro d'Italia, Conte Vinci, partecipando anche alla discussione.

Il 17 dicembre 1938 il Gruppo giovanile ha offerto il suo tradizionale banchetto al quale sono intervenuti l'on. Pavolini, capo della delegazione italiana giunta a Budapest per i lavori della Commissione mista, e il comm. Rulli, direttore generale al Ministero degli affari esteri d'Italia. L'on. Pavolini ha invitato i componenti del Gruppo giovanile a partecipare ad un corso d'istruzione a Roma. Il presidente del Gruppo ha accettato l'invito sperando di poterlo realizzare ancora quest'anno.

Il Gruppo giovanile nel II e nel III trimestre organizzerà un corso di

lingua italiana per i suoi soci al fine di promuovere, anche con questo mezzo, una maggior conoscenza della civiltà di Roma e di contribuire all'approfondimento dei rapporti d'amicizia e delle relazioni culturali italo-magiare.



La III Quadriennale d'Arte Nazionale a Roma. — La III Quadriennale, inaugurata solennemente a Roma il 5 febbraio dal Re Imperatore Vittorio Emanuele III, può essere considerata non solo l'esposizione di quasi duemila opere tra pitture e sculture dei migliori artisti italiani, ma la tangibile dimostrazione di quel primato che l'Italia fascista tiene anche oggi nel campo delle arti figurative.

Dopo appena quattro mesi dalla chiusura della Biennale di Venezia, una mostra di così vaste proporzioni potrà recarci qualcosa di nuovo, il linguaggio artistico avrà espressioni tali da dare un significato speciale all'esposizione, malgrado la troppa vicinanza delle due Mostre? A tali domande possiamo rispondere che la III Quadriennale è veramente l'esposizione dell'arte nazionale. Il gran numero di sculture e pitture esposte ci dimostra quanto l'odierna arte figurativa italiana abbia trovato un'espressione artistica propria; lo stile formatosi per opera dei migliori artisti è moderno, ma soprattutto italiano, ché l'iniziativa di pochi è già sbocciata oggi in una rigogliosa fioritura, assicurando di nuovo all'Italia il posto di maestra che le spettava per tanti secoli nel passato.

Esaminiamo ora brevemente il ricchissimo materiale della Mostra, so-

fermandoci per un momento davanti alle opere più significative, per rilevare nelle sue componenti fondamentali i caratteri essenziali dell'odierna arte figurativa italiana, in maniera da poter raccogliere in un giudizio sintetico le impressioni dello spettatore straniero sulla pittura e scultura italiane di oggi. I migliori rappresentanti della pittura italiana hanno partecipato alla Quadriennale relativamente con poche tele, ma tutte di ottima qualità: ciononostante sono essi a dare il tono fondamentale che gli altri espositori, numerosissimi, non fanno che meglio accentuare.

Carlo Carrà vi figura con tre tele di piccole dimensioni, ognuna delle quali offre pittoricamente la verità ridotta all'essenziale. Nel pittore attuale non c'è più traccia alcuna dell'esitazione sperimentale dell'antico Carrà: egli conosce e possiede l'intera natura e il suo soggetto più importante, l'uomo. Il suo linguaggio formale si è straordinariamente semplificato: non dà che una, o tutt'al più due figure con un'impostazione monumentale, in cui i colori, componenti essi stessi la forma, si fondono in un tono caldo e lirico ad un tempo. Lo stile grandioso di Felice Casorati fa ancora un passo innanzi verso la semplificazione; ci dà solo le forme, le linee più necessarie della realtà oggettiva, mentre la sua composizione chiara, sintetica accentua la struttura interna e spirituale del quadro. Le tele «La madre» e «Le cornacchie» ci fanno sentire più distintamente quella forza costruttiva di stile e quel lirismo che gli assicurano un posto sì eminente nella pittura italiana. Contiamo degnamente De Chirico come terzo nel gruppo d'avanguardia. Nella sua tela intitolata «Dioscuri» fa ancora capolino lo stile caratteristico del vecchio rivoluzionario, ma egli si è riconvertito al vivo corpo umano, il cui movimento e problema compositazionale assorbe quasi tutta la sua attenzione.

Il gruppo che ha seguito questi tre grandi maestri viene stimolato dagli stessi problemi d'espressione e di

contenuto: la rappresentazione del vero in una forma del tutto reale, la relazione tra uomo e natura, con speciale accentuazione all'uomo, e infine l'equilibrio tra il contenuto e l'espressione pittorica. È un realismo nuovo che nella storia dell'arte viene classificato col nome di Novecento. Si potrebbe definirlo il ritorno alla realtà naturale, alla logica soluzione dei suoi problemi, l'opporci all'*arte per l'arte* dell'impressionismo, nonché agli altri vari «ismi», ricerche di stile, andate a finire in vicoli ciechi. Potremmo elencare centinaia di nomi e di quadri che comprovano quanto questa nuova maniera di vedere si sia impossessata del campo artistico, ma ne rammenteremo solo il fior fiore. **Arnaldo Carpanetti**, le cui figure riboccanti di forza contenuta mostrano già il nuovo volto della realtà; la «Ragazza seduta» di **Ugo Bernasconi** è bell'esemplare di naturalismo pieno d'anima. **Achille Funi** s'ispira nei suoi affreschi ai grandi maestri affrescatori del secolo XV, ma nello stesso tempo dipinge dei ritratti nervosamente vibranti che tanto bene esprimono l'anima dell'uomo d'oggi. **Tommaso Casella** nella sua tela «Nel paese natio» riesce a rendere tante figure della vita reale senza soffermarsi sui particolari minuti. **Felice Carena** tra tutti si avvicina maggiormente alla realtà, ma riesce a dominarla: le sue tele più recenti sono molto più pacate delle sue figure possenti, ma troppo tormentate da passioni interne, di qualche anno fa. Anche **Giorgio Quaroni** è caratterizzato da un naturalismo animato. Nel suo «Ritratto femminile» la realtà non è che l'espressione dello spirito interno animatore. **Pure Mario Tozzi** lavora conformandosi completamente ai principi semplificatori del Novecento. Nel quadro «La visitazione» il caldo abbraccio pieno di lirismo delle due Sante è inquadrato in un interno abbozzato con molta semplicità.

Potremmo continuare per lunghe pagine l'analisi artistica dei pittori seguaci dello stile moderno, e la selezione tra essi sarebbe sempre difficile,

poiché è sorprendente vedere come questo gruppo dei migliori sia seguito dappresso da centinaia e centinaia di pittori, tutti dello stesso livello artistico. Accanto allo stile moderno vi è pure un gruppo che lavora secondo lo stile dei decenni passati. L'impressionismo della fine di secolo è altrettanto rappresentato quanto l'aeropittura del futurismo: queste due correnti d'altronde sono strettamente legate con l'arte attuale, di cui entrambe costituiscono le dirette precedenti, e dalle quali lo stile nuovo è venuto formandosi attraverso il travaglio di un decennio. Analizzando le tre epoche della pittura italiana di questo inizio di secolo, bisogna riconoscere quanto l'arte attuale si sia allontanata dalle correnti anteriori. Essa ha raggiunto la terza dimensione dei corpi, la plasticità, lo sforzo di esprimere la vita interna, eppure è già ben lontana dall'arte intellettuale e senza base reale del futurismo. La generazione di oggi si appoggia saldamente alla realtà, ma quanto questa è diversa dalla realtà del tardo impressionismo all'inizio del secolo XX! La moderna pittura italiana sotto qualche suo aspetto si accorda colle tendenze delle correnti precedenti, ma il suo modo di vedere, la semplicità dei suoi principi compositivi, la sua pittoricità e il suo naturalismo a grandi linee che trascura i particolari, ricordano piuttosto i maestri del Quattrocento che non l'arte dell'impressionismo o del futurismo.

Se il materiale pittorico della Quadriennale ci colpisce per il suo livello artistico relativamente uniforme, poiché nelle grandi esposizioni siamo abituati a trovare molte differenze di valore, la scultura esposta ci procurerà ancora maggiori sorprese. Essa è unitaria e di alto livello, e possiede in gran numero opere pregevoli. La scultura moderna non perdette mai i suoi legami colla realtà, neppure nei giorni più confusi della rivoluzione di stile; forse questa è la causa per cui l'odierna scultura sta ad un livello più alto della pittura, non avendo dovuto rifare il



CARLO CARRÀ: *Ragazzo a cavallo*



SILVIO CECCARELLI: *Busto di Fabio Tombari*

III QUADRIENNALE D'ARTE NAZIONALE — ROMA

suo cammino da principio, e ricostruire il suo mondo sulle rovine. Un'ottima realizzazione della Quadriennale è la mostra retrospettiva di *Alfredo Biagini*, scultore romano di grandi capacità. Vi si trovano così riunite, forse per la prima volta, più di 200 statue, per la maggior parte in bronzo, che ci danno una chiara idea del processo di semplificazione della moderna scultura monumentale, e dei principii materiali della moderna scultura in bronzo. La statica sicura delle sue figure, i contorni netti, decisi, il modellato a grandi linee assicurano a questo scultore uno dei primi posti nel campo artistico italiano.

Anche *Andrea Drei* non appartiene alla nuova generazione. La sua mostra retrospettiva — e particolarmente il suo «Seminator» riboccante di forza — testimoniano un approfondimento nei problemi più essenziali della scultura in bronzo. *Silvio Ceccarelli* ci colpisce per la testa infantile trasfigurata del suo esile San Giovanni. Un'altra sua opera invece, il «Busto di Fabio Tombari» spicca per il modellato fine e per l'espressione spirituale, che lo rendono degno di star vicino ai migliori busti della scultura quattrocentesca. *Antonio Maraini* ha esposto questa volta una sola statua, ma anche in quell'unica si manifesta tutta la forza del grande artista. Egli cerca il bello, senza mai rappresentare però la bellezza banale. Il suo «Nudo femminile» dalle forme piene e armonicamente plasmato, è l'inno alla bellezza idealizzata. *Franco Messina* vi è rappresentato da

un materiale più ricco. Egli appartiene già alla nuova generazione e i suoi gruppi, trattati con una forza propria, individuale, sanno nello stesso tempo assurgere alla grandiosa monumentalità moderna, aliena dalle soluzioni particolari. *Italo Griselli* con la statua seduta di «S. M. la Regina Margherita» dà un esempio della scultura viva, mentre il suo busto «Ritratto di una modella» ha lineamenti quasi arcaici.

Potremmo menzionare ancora la «Susanna» di *Marcello Mascherini* come modello della statua in bronzo per il suo modellato nitido e la statica sicura, e poi ancora tutt'una serie di artisti e di opere d'arte testimoni dell'alto livello della scultura italiana. Essa è moderna, ha ritrovato la sua forma espressiva in quei principii trionfanti nei secoli più grandiosi dell'arte italiana, il '400 e il '500. Il visitatore straniero della Quadriennale sarà particolarmente meravigliato dell'aspetto unitario dell'attuale arte italiana, che dimostra ad un tempo legami sì stretti colla migliore epoca del Rinascimento e ciononostante sa esser individuale e moderna. Con giusto discernimento la nuova concezione artistica ha saputo adattare l'eredità del passato glorioso alle esigenze dello spirito nazionale moderno, elaborare in un'espressione nuova la realtà viva, risorta dalle devastazioni delle rivoluzioni di stile: in tal modo l'Italia è all'avanguardia dell'arte europea, indicando a tutti il cammino da seguire.

Desiderio Dercsényi



CRONACHE LETTERARIE

Trasfigurazione di Gabriele D'Annunzio. — È un anno che il ciclo terreste s'è chiuso, suggellato dalla morte che ha visitato il poeta nella sua «officina», ha toccato il suo cuore, ha fermato il corso della sua fantasia creatrice e alla sua anima ha aperto il volo verso quella terza plaga che un giorno egli intuì con certezza. «C'è una vita e c'è una morte. Ma io so che c'è un'altra plaga ancora. E la cerco e voglio trovarla».

Nel lontano tempo dell'esilio e della «contemplazione» egli aveva previsto che la morte avrebbe rivelato il suo vero volto. La previsione si è avverata.

«La sua morte — scrive *L'Orto* nella commozione dell'ora luttuosa — ci ha restituito quel volto in cui per tanti anni fissammo il nostro sguardo. E si tratta, ora lo vediamo, di un aristocratico volto italianissimo, un volto nudo e luminoso, una maschera e un simbolo insieme di genialità tutta nostra e inconfondibilmente nostra, di energia e di ardimento, di lavoro e di pazienza nel lavoro; un volto che d'ora innanzi mireremo con orgogliosa ferezza e dolce affetto».

La celebrazione di questo primo anniversario della morte del poeta ha avuto a Roma, a Milano, a Gardone, carattere austero e solenne. L'ampia partecipazione delle folle ha mostrato in che misura il Fascismo abbia restaurato nel popolo italiano l'antico e innato culto per i valori dello spirito. L'anima poetica di Gabriele D'Annunzio nelle recenti commemorazioni è venuta a più intimo contatto con l'anima del popolo. E il popolo che d'istinto è portato ad intuire le grandi creazioni d'arte, ha inteso nella sua poesia quello che in altro tempo non avevano forse inteso i critici più accorti.

Molto c'è da meditare su questa lezione degli umili. Vi si può apprendere che alle opere di poesia — se il giudizio vuol essere giusto —

occorre avvicinarsi con simpatia e virile carità. Da questo atteggiamento pensoso del popolo più d'uno si sente e si sentirà indotto ad un attento esame di coscienza e ad un'accurata revisione dei giudizi sull'opera di Gabriele D'Annunzio. Giudizi che in un clima storico diverso da quello d'oggi potevano sembrare quasi definitivi e che ora accusano già i caratteri del provvisorio e del superficiale.

Cade intanto la favola di un D'Annunzio decadente — ché il popolo non simpatizza con l'arte dei raffinati — e malgrado le conclusioni di certa critica, appare tutto il valore umano, politico e costruttivo del genio d'annunziano.

E mentre autorevoli voci si levano a reclamare per la nuova Italia una nuova poesia eroica che soddisfi alle sue attuali esigenze spirituali, Gabriele D'Annunzio si rivela come un perfettissimo rappresentante della grande tradizione poetica italiana che sempre ha avuto l'ufficio di mediatrice tra l'idea assoluta, religiosa della nazione e il popolo.

Al Vittoriale è stata solennemente posta la prima pietra del mausoleo d'annunziano e il ministro Solmi ha rievocato l'uomo, il poeta e l'eroe. Ha detto: «Gabriele D'Annunzio ha questo di comune con i maggiori geni della nazione, Dante, Machiavelli, Foscolo, Mazzini, Garibaldi, Carducci, Mussolini: la costante presenza nel pensiero e nell'azione di un sentimento vivo, ardente, fecondo per la patria, nato dalla consapevolezza sicura e profonda della grandezza e nobiltà della stirpe figlia di Roma destinata ad altri fini di civiltà e di giustizia, degna dei maggiori onori e dei maggiori sacrifici; la costante presenza di una fede ferma e sincera per le forze sane e attive del popolo italiano considerato capace dei maggior iprodigi e delle più subitane rinascite; la costante presenza di una volontà ferma di azione, diretta a migliorare gli animi dei cittadini,

ad elevare il livello della vita e a ridonare agli italiani la coscienza della loro forza e del loro immancabile avvenire».

Quasi a compimento di queste celebrazioni, sotto gli auspici della fondazione «Il Vittoriale degli Italiani» la casa editrice Mondadori, nel giorno dell'anniversario, ha pubblicato, riuniti in unico volume, i quattro libri delle «Laudi», l'opera in cui si ha la vera misura della grande poesia d'annunziana.

Il Duce ha affermato che «bisogna tornare a leggere i poeti» e chi ritornerà alle pagine di «Maja», «Elettra», «Alcione» e «Merope» troverà in esse, nel pieno fiume della perfetta lirica, meravigliosa previsione epica di storia avvenire:

«O Roma, o Roma, in te sola,
Nel cerchio delle tue sette cime,
Le discordi miriadi umane
Troveranno l'ampia e sublime
Unità. Darai tu il novo pane
Dicendo la nova parola...»

*

Il Futurismo sul piedestallo. — Il Futurismo ha compiuto i trent'anni di vita. Da quando Marinetti pubblicò il primo manifesto, molta acqua è passata sotto i ponti della storia letteraria e già da tempo al Futurismo sono stati riconosciuti senza odi e senza entusiasmi partigiani i meriti che ha. Meriti puramente letterari, puramente artistici che hanno condotto il suo fondatore ed animatore, il poeta Marinetti, al seggio della R. Accademia d'Italia. Ormai la critica del Futurismo è stata fatta, arcifatta e controllata in Italia e fuori; il dare è stato registrato con zelo e precisione accanto all'avere, ed è inutile tornarci sopra.

Il movimento, che fu il primo a dare l'avvio all'arte moderna in Italia e in Europa, e che ha sfociato in tanti altri movimenti di diversa marca e di diverso nome, per il significato delle sue dottrine interessa la storia letteraria e dell'arte e sopravvive per alcune opere di indiscusso valore arti-

stico. Ciò è pacifico e persino il borghese ormai può parlare di Futurismo e di futuristi senza il sacramentale sorriso di compatimento. Il Futurismo è sul piedistallo che s'è fatto con i suoi meriti.

Ora, in margine al trentesimo anniversario della fondazione del Futurismo, s'è svolta sulle colonne del *Pesti Napló* una brevissima polemica. Due articoli in tutto: uno («Futurismo trentenne») del poeta Luigi Kassák, un altro («Difesa del Futurismo») della giornalista Nelly Vuceitch. Più che una polemica, una botta e una risposta. La botta sarà magari stata ben data, ma ci sia permessa qualche considerazione.

L'articolo di Luigi Kassák vuol essere una commemorazione, una rievocazione; ora il tono adottato rivela un fondo di antipatia non sfogata che non si confà all'occasione.

Ci sembra stonato, per esempio, dire in sede di commemorazione futurista che il rinnovamento sostanziale dell'arte moderna è dovuto al Cubismo e non al Futurismo. Altrettanto strano ci sembra definire Marinetti amministratore e finanziatore del Futurismo. Ci sembra strano sottolineare che Desiderio Kosztolányi — il primo traduttore di poesie futuriste tra le quali si trova mirabilmente resa la «Fontana malata» di Palazzeschi — non sia mai stato vicino al Futurismo. Questo, quanto alla forma.

Quanto alla sostanza, è vero sì che il Fascismo e il Futurismo nascono dalla stessa radice e cioè dalla genialità, dalla spiritualità, dalla possibilità di ringiovanimento del popolo italiano, ma è altrettanto vero che hanno avuto vita e campo di azione indipendenti. Il fatto che Marinetti e i futuristi italiani siano stati interventisti e poi fascisti, non muta nulla in questo rapporto.

Noi apprezziamo la poesia di Luigi Kassák all'infuori di ogni scuola o indirizzo in cui egli voglia inserirsi o per cui abbia particolare simpatia, dobbiamo però confessare che l'articolo in questione non ci convince.

Kassák sembrerebbe animato dall'intenzione di far cadere ogni superstita sospetto circa eventuali antichi rapporti della sua poesia d'avanguardia col Futurismo; — il che non è vero; oppure, si direbbe che voglia manifestare disistima verso il Futurismo per avere il suo capo e i suoi migliori rappresentanti aderito sin dalla vigilia al Fascismo; — il che può essere vero.

Francesco Nicosia

Le spoglie di Leopardi nel Parco Virgiliano. — Il 22 febbraio le spoglie di Giacomo Leopardi hanno lasciato il portico di S. Vitale a Fuorigrotta, per trovar più degno riposo negli antri naturali della collina di Posillipo, nel Parco Virgiliano.

Nel 1837, durante l'inferire a Napoli del colera, la pietà affettuosa e veggente dell'unico amico del Leopardi, Antonio Ranieri, miracolosamente ci salvò la salma del poeta dall'anonima fossa comune, e riuscì a ricoverarla, di nascosto e quasi abusivamente nella cripta di S. Vitale dapprima, più tardi costruendo a sue spese una tomba, nel portico della chiesa stessa. Certo che allo spirito del poeta non doveva del tutto spiacere quel suo asilo a S. Vitale, alla periferia della città, dove le piazzette sonanti di semplice ed attiva vita hanno già il colore delle piazze di un villaggio. E la vita che si svolgeva sulla piazzetta davanti a S. Vitale non doveva esser molto dissimile da quella che fu tanto cara e famigliare al poeta nella sua Recanati. Ma il modo con cui Napoli, che col suo clima e la sua bellezza lo aveva pur sollevato per sette anni di vita, lo lasciò andare, anzi non voleva lasciarlo andare, nella quiete di una tomba, questo certo dovette accorare lo spirito del poeta. Di nottetempo, su una carrozza comune ove accanto alla bara sedevano soli i fratelli Ranieri, fuggendo quasi le guardie che per lasciar passare la salma esigevano un permesso scritto, inutilmente chiesto dal Ranieri, il suo viaggio all'ultima dimora ebbe tutto l'aspetto di una tormentata fuga verso

un bene contrastato ed irraggiungibile. Ora, ad un secolo di distanza, i figli della nuova Italia hanno riconosciuto quanto è di loro dovere verso colui che ha saputo mutare «il suo dolore in altrui felicità», e i poveri resti di Giacomo Leopardi hanno ripercorso il cammino inverso, ma scortati da ben altro seguito e con ben altra solennità.

La giornata del 22 febbraio, dedicata completamente al poeta, ebbe inizio nell'Aula Magna dell'Università di Napoli ove, davanti ai Principi di Piemonte, al Senatore Luigi Federzoni, al Ministro Bottai, ai Rettori di tutte le Università del Regno e alla gioventù studiosa d'Italia, Giovanni Papini ha parlato della «Felicità di Giacomo Leopardi». L'oratore che ama definire nettamente le cose ha dato ragione della sua definizione «felicità» nei riguardi d'un uomo che viene sempre considerato come amaro e tormentato, rilevando che Leopardi fu ed è «prima di tutto poeta, soprattutto poeta, null'altro che poeta». Papini sintetizzò la vera tragedia leopardiana nella lotta che il poeta ch'era in lui dovette sostenere contro tutto nella vita. L'erudito precoce ridusse l'adolescente sensibile e felice ad una precoce vecchiezza: poi l'illuminismo materialistico francese tolse al giovane la fede in Dio e con questo la fiducia nell'uomo e nei suoi destini, infine lo scetticismo derivato dalla filosofia doveva condurre spesso il poeta alla disperazione, negandogli insieme di amare Dio e di essere amato dalla donna. Ma non si deve parlare di vera disperazione — continua a dimostrare il Papini — in quanto «Dio amò Giacomo Leopardi poiché lo salvò dalla soffocazione delle facoltà poetiche, da ogni bassezza d'animo e dal cedere alle tentazioni del suicidio», e gli concesse la gioia sublime del canto, in cui «la tortura tradotta in poesia diventa, se non esultanza, almeno serenità. In quei canti veramente divini — le resurrezioni del giovane sepolto — Leopardi trasformò l'angoscia in contemplativa dolcezza, il

lamento in musica soave, il rimpianto dei giorni morti in visioni di splendore». Ecco la felicità del Leopardi. «Il canto in sé è atto e dono di gioia, e dispensa non ingannose felicità al poeta e a chi lo ascolta». La rievocazione papiniana fu seguita con grande fervore. Poi nel pomeriggio il corteo si recò a S. Vitale Fuorigrotta per trasportare il feretro del poeta dalla Chiesa al Parco Virgiliano. Erano presenti, oltre alle autorità sunnominate, i conti Leopardi giunti da Recanati, il Vescovo di Pontremoli, Monsignor Leopardi, pronipote del poeta; il Principe di Piemonte con il suo seguito aspettava invece all'ingresso del Parco Virgiliano. Il feretro, trasportato a braccia da un drappello di universitari, fu scortato da due lunghe file di studenti recanti delle torce a mano e da una interminabile e commovente processione di popolo. Verso le 18, a piedi, a passo lento, il corteo si è diretto al colle virgiliano: al tramonto, mentre tutto il colle si accendeva di luce e per tre minuti rullavano i tamburi, il feretro fu collocato sul suo piedestallo nella cella mortuaria. Il Ministro Bottai, dopo aver sospeso la corona di lauro del Palatino, ha proceduto ad apporre i suggelli al loculo, ed ora le tombe vicine di Virgilio e di Leopardi formeranno di Posillipo uno dei luoghi più cari al cuore degli italiani.

Enrica Ruzicska

Il Codice Kálmáncsehi di nuovo in Ungheria. — I codici della biblioteca di Mattia Corvino, le cosiddette *Corvine*, costituiscono un prezioso ricordo della bibliofilia di quel re umanista, ma il loro significato storico consiste anche nell'influsso esercitato sulla nobiltà del tempo che prese il gusto di raccogliere bei libri. L'inclinazione alla raccolta si manifesta specialmente nell'alto clero, ed è naturale, poiché perfino lo stesso re Mattia ricevette il primo impulso ad amare e ad apprezzare i manoscritti da un ecclesiastico, Giovanni Vitéz, vescovo di Várad. Ma non si potrebbe concepire l'esistenza delle *Corvine* senza

ammettere l'attività di una bottega di amanuensi, appositamente fondata dal re Mattia a Buda. Vi era bisogno in Ungheria di una bottega stabile di amanuensi, poiché, nonostante le numerosissime commissioni che il re affidava ai migliori miniatori esteri, la richiesta interna del paese sembrava incontentabile. Secondo tutte le probabilità la fondazione della suddetta bottega soddisfaceva anche le finalità della politica culturale inaugurata dal gran re, il quale intendeva con ciò aiutare i suoi nobili nella conquista della civiltà rinascimentale, conquista impossibile senza il possesso di bei manoscritti. E difatti una gran parte dei codici lussuosamente decorati di questo secolo pervenuti fino a noi, provengono dalla bottega di Buda. Poco sappiamo ancora della sua esistenza, avvolta nell'ignoto, ma è sicuro che durante il penultimo decennio del Quattrocento la dirigeva un umanista dalmata di origine ragusana. Costui, dotato di una vastissima e profonda conoscenza delle lingue e di una salda cultura, poteva controllare coscienziosamente il lavoro di tutti gli amanuensi, tanto più che egli aveva anche una grande pratica nel disegno e nella pittura.

Appunto in questi giorni Florio Banfi, basandosi sull'ipotesi di Hans Ankwitz von Kleehoven (*Századok*, 1938, p. 390.), ha rivelato che la personalità misteriosa di questo Felice Ragusino (Felix Ragusinus) si identifica con quella di Felice Petanzio, umanista ragusino. Il breviario ora ritornato in Ungheria è composto nella maniera eclettica della bottega di Buda, nonostante che primeggio in esso lo stile milanese. Il breviario può gareggiare sotto ogni aspetto con i più bei codici illustrati italiani dell'epoca. Il suo miniatore è un'individualità artistica consapevole di sé, che più volte si segnava col nome di Franciscus de Castello Itiaco de Mediolano. Tutte le 522 pagine del breviario sono scritte con la massima cura; le iniziali ottenute con sottili lamine d'oro e le grandiose illustrazioni, miniate con colori intensi,

occupano ventitre pagine. La ricchezza delle soluzioni rende questo breviario assai superiore al livello medio dei manoscritti del tempo e lo equipara alle *Corvine* più pompose. Esso venne eseguito dietro ordinazione di Domenico Kálmáncsehi, uno dei diplomatici del re Mattia che nel 1474 lo creò preposto di Székesfehérvár (Alba Regia). Presumibilmente il Kálmáncsehi (o Kálmáncsai) non badò a spese per ottenere un bell'esemplare di quel breviario che, per la sua missione sacerdotale, era tanto vicino al suo cuore e tanto spesso usato.

Il codice, pervenuto dalla biblioteca del Convento Benedettino di Lambach in possesso di un collezionista straniero, è stato offerto poco tempo fa al Museo Nazionale Ungherese per 4000 lire sterline. Ancora non si sa quale sorte sia riservata al breviario Kálmáncsehi, ma la società ungherese si rassegnerebbe difficilmente a perdere di nuovo uno dei più pregevoli documenti della sua cultura nazionale; il suo acquisto è quindi più che sicuro.

Tiberio Kardos

La I^a Appendice dell'Enciclopedia italiana. — Recentemente pubblicato, questo volume continua la grande opera con la chiarezza di analisi, con la ricchezza di informazioni, e con l'acuta indagine dei problemi che formano il pregio degli altri volumi. Nell'*Appendice* trovano minuta esposizione gli avvenimenti di questi ultimi anni, fino a tutto il 1938: e pertanto sono d'importanza fondamentale le voci che riguardano la guerra e la conquista dell'Etiopia, l'ordinamento dell'Impero, e le ultime riforme e realizzazioni del Regime (Corporazioni, Littoria, Autarchia, Razzismo, ecc.). Le varie e complesse

vicende politiche degli stati europei sono estesamente studiate, e seguite nei loro sviluppi, fra cui risaltano, con la guerra spagnola, l'annessione dell'Austria, la crisi del settembre dell'anno scorso ed il convegno di Monaco. Naturalmente largo posto è dato alle nuove scoperte scientifiche (Carburanti, Fibre tessili, ecc.), a recenti innovazioni e trasformazioni della vita sociale e alle ultime affermazioni di correnti e di uomini nella filosofia nelle lettere e nelle arti. L'*Appendice* non soltanto continua ed aggiorna l'*Enciclopedia*: ma la completa e l'arricchisce, svolgendo argomenti che prima erano stati solamente accennati nella trattazione d'altre voci (Frammentismo, Mercologia, ecc.), chiarisce particolari di problemi già esposti sinteticamente (Contratto, Eccezione, ecc.), accoglie nuove informazioni bibliografiche o nuove valutazioni critiche (Aristotile) su molti argomenti dei precedenti volumi. Importante è il posto fatto alle voci che riguardano il diritto nei vari secoli e nei vari paesi ed a quelle relative alle organizzazioni e alle istituzioni italiane di vario genere (v. Combattenti, Consiglio, Dopolavoro, ecc.), con le norme che le regolano e con l'attività che svolgono od hanno svolto.

Per ciò che riguarda l'Ungheria, troviamo una succinta ma sostanziosa storia del diritto magiaro, fino alle recenti riforme costituzionali. Accurate sono le notizie di carattere geografico ed economico, ecc., e specialmente quelle relative ai territori riannessi nello scorso autunno. Da rilevare sono pure le voci che ci informano su letterati contemporanei (Zilahy, Mécs, Szabó, Komáromi, ecc.) o su artisti e scienziati (Ferenzy, Szent-Györgyi, ecc.). *Folco Tempesti*



TEATRO



MUSICA

RIEVOCAZIONI LISZTIANE

Una delle migliori alunne del grande musicista Francesco Liszt vive ancora a Budapest, per cui abbiamo voluto avere con lei una conversazione, sicuri che ci avrebbe potuto comunicare alcune sue impressioni dirette non solo sul maggiore musicista ungherese dell'epoca, ma anche sull'uomo. Una chiara mattina di questa precoce primavera di Budapest ci siamo recati dalla signora *Ernestina Nagy* che oggi conta ben 75 anni, ma ha chiara negli occhi la freschezza giovanile di coloro che vivono e respirano in ogni attività l'atmosfera dello spirito. La signora ci accolse con serena cordialità.

Quando le esposi la ragione della mia visita, temetti di ritornare a mani vuote, perché mi rispose con una domanda:

— Che cosa posso dirvi di nuovo su Francesco Liszt? Ormai tutto è stato detto. Conosciamo ormai ogni suo gesto. Non potrei che ripetere quanto è stato già detto mille volte, in libri, in articoli, in conferenze, alla Radio, in interviste senza parlare delle varie biografie di Liszt ben note al pubblico di tutti i paesi, come quella di Guy de Pourtalès, quella di Zsolt Harsányi (*Rapsodia ungherese*), di Giorgio Alessandro Gál

(*Il carro della vittoria*) e di W. Füssmann—B. Mátéka (Franz Liszt, *Ein Künstlerleben in Wort und Bild*). Anche il mio collega Stradal (1884—5) ha pubblicato una vasta opera sul Maestro. Io stessa in vari articoli ho fatto conoscere il sistema d'insegnamento praticato da Liszt; ma cercherò ugualmente di rievocare alcune impressioni personali.

Chiesi alla signora Nagy di dirmi prima qualche cosa di se.

— Ero una «bambina prodigio». A 5 anni suonavo già il pianoforte e non ne avevo ancora 7 quando diedi con successo il primo concerto nel Convento dei Premonstratensi di Mühlhausen. A 14 anni divenni, a Budapest, alunna del noto maestro ungherese Francesco Erkel nel Conservatorio di Hal-tér che più tardi passò a Sugár-út (oggi Andrassy-út). Per grazia di Dio fui tra i fortunati che ebbero la ventura di diventare alunni preferiti di Francesco Liszt. Il suo grande spirito e la sua immensa bontà poterono splendere su di noi soltanto al tramonto della sua vita, ma posso dirvi che tutti ne sentivamo profondamente il conforto. Tra gli alunni preferiti di quando in quando s'infiltrava anche qualcuno portatovi

dall'eterno protezionismo (tutti però gratuitamente, pagando cioè soltanto le 30 corone di tassa del Conservatorio): ma il buon vecchio sapeva compatirli e tra essi ve n'erano alcuni che riuscivano a suonare dinnanzi a lui almeno una volta e perfino senza essere interrotti. Ciò non impediva peraltro loro di frequentare con la massima diligenza le lezioni del Maestro, perché, uomini e donne, nessuno riusciva a sottrarsi al suo fascino. La bellezza, ad essere sinceri, era ormai scomparsa dai lineamenti del Maestro ormai vecchio, pure egli riusciva sempre a far di noi quello che gli pareva e piaceva. Ho conosciuto una signorina, che era venuta dall'estero con la mamma per prender lezioni dal Maestro, che una volta ripeté disperatamente durante tutta una giornata tre righe della sonata «Appassionata» di Beethoven per soddisfarlo. Liszt era, come sempre, spiritoso e straordinariamente cortese e gentile anche con quelli che non amava troppo perché non teneva in eccessiva considerazione le loro capacità. Era rimasto povero: non era capace di respingere nessuno che si rivolgesse a lui per aiuto e molte volte questa sua bontà fu anche sfruttata. Le lezioni che avevano inizio di solito alle 15, erano veri e propri avvenimenti, e molte volte vi assistevano musicisti, scrittori, pittori e gli spiriti più eletti dell'epoca. Avevo 18 anni quando passai nella scuola di Francesco Liszt. Fui sua alunna per tre anni, e per tre anni ebbi la naturale adorazione della adolescente per il grande Maestro, che già era tormentato di frequente dalle malattie. Ormai conoscevamo soltanto la leggenda della sua eleganza e della sua bellezza di un tempo. La nostra giovinezza non ci impediva nemmeno qualche appunto sui difetti degli abiti del venerato Maestro e sui segreti delle sue cure, ma tutto ciò non diminuiva la nostra ammirazione. Giunsi fino al punto da dare una copiosa mancia al domestico Spiridione perché mi permettesse di offrire un mazzo di rose al Maestro

nell'appartamento adiacente alla sala dei concerti del Conservatorio. Ricordo, come se fosse oggi, il magnifico tinello, la camera da letto, il salotto, dove sopra ciascun mobile si ammiravano i ricami che le pazienti mani delle signore dell'aristocrazia ungherese avevano lavorato in segno di devozione. Nel salotto si trovava anche la scrivania donata a Liszt da Bösendorfer, munita di tre o quattro tastiere, della quale si valse spesso per le sue composizioni. Sulle pareti c'erano due piccoli quadri di Michele Zichy (la figlia del quale, Sonja, era mia collega): uno rappresentava «Francesco sulle onde», e ad esso s'ispirò per una composizione, l'altro era «La cacciata di Lucifero dal Paradiso». Dal suo appartamento si passava direttamente nella sala dei concerti, dove entravi dandogli il braccio, dopo il dono del mazzo di rose, con grande invidia degli altri alunni. Ciò però non valse certo a mitigare lo spirito critico del Maestro, il quale non mi risparmiava i suoi appunti quando nel suonare non corrispondeva ai suoi desideri. Ma sono fiera di poter dire che ho avuto da lui anche il bacio sulla fronte, il premio più ambito da tutti i suoi alunni. Oggi ancora al pensarvi mi sento sollevata. Purtroppo non ho potuto proseguire nella mia carriera artistica, perché, in seguito all'opposizione dei miei genitori, non ho potuto aderire all'invito del Maestro di seguirlo tra i «ragazzi» che di solito lo accompagnavano a Weimar e tra i quali c'era anche un italiano, il napoletano *Giuseppe Bahnert*, l'unico col quale il Maestro conversasse in italiano e che per sette anni gli fu costante compagno in ogni suo viaggio. Malgrado il matrimonio, rimasi legata alla musica, ciò che indubbiamente devo allo spirito del grande Maestro, le cui suggestioni non si sono mai spente in me. Da Erkel ero stata una «Musikantin», con Liszt diventata una «Musikerin». Ma al Maestro immortale devo non soltanto l'arte, bensì anche quel senso di sollievo che dona lo spirito, e che mi ha accompagnato

e mi accompagnerà sempre durante tutta la mia vita come un filo d'oro che parte dall'atmosfera superba e umile, insieme respirato al fianco del predecessore della «Zukunftsmusik».

Passammo quindi a parlare dei legami che univano Liszt all'Italia:

«Francesco Liszt — disse la signora Nagy — divideva i 12 mesi dell'anno tra Roma, Weimar e Budapest. Si considerava pertanto in casa propria sia a Roma che nelle altre due città. È certo che quasi sempre, dopo qualche delusione che non mancava neanche tra i trionfi, il Maestro desideroso di tranquillità si volgeva alla Città Eterna che gli aveva offerto l'ispirazione — tra i cipressi meravigliosi di Tivoli e i pini di Monte Mario — per quei tesori di musica sacra che costituiscono uno degli elementi dell'immortalità di Liszt. Di solito andava a Roma per passarvi alcuni mesi. Dopo i quattro mesi di soggiorno a Weimar, faceva volentieri ritorno a Budapest, attratto dall'amore per la terra natia e dall'affetto di cui lo circondavano i concittadini».

Liszt ha sempre detto, scritto e dimostrato quanto considerasse sua vera patria l'Ungheria. È stato difatti sempre suo desiderio di essere sepolto, quale terziario, nella Chiesa dei Francescani di Budapest. Si deve al destino — o alla volontà di Cosima Wagner — se dopo la morte avvenuta durante il breve soggiorno a Bayreuth, egli si trova sepolto laggiù insieme all'inseparabile amico, là, dove era diventato realtà l'antico sogno di Liszt della «Bühnen-Festspielhaus».

«Ma anche i pochi alunni ancora in vita di Francesco Liszt hanno un loro sogno, sollevato dal prof. Gál: quello di rendere realtà la tomba simbolica dell'immortale Maestro. Si era pensato di porre una lapide nella Chiesa dei Francescani con la scritta: «Questo è il suo posto, anche se qui non è sepolto». Il progetto non si è potuto realizzare perché sono state sollevate altre idee: alcuni avrebbero preferito che la lapide fosse posta accanto al monumento a Jókai, altri ancora proposero una statua innanzi al Conserva-

torio, molti una lampada votiva. Tra i vari progetti si sarebbe dovuto decidere con una votazione che finora però non ha avuto luogo. Ma speriamo che l'Ungheria non dimentichi il debito di gratitudine verso Francesco Liszt che tanta gloria ha procurato alla Patria; e che il sogno degli alunni possa un giorno diventare realtà».

Così parlò l'alunna del Maestro ed il suo sguardo si perdeva tra le lontane colline di Buda, inseguendo le più care memorie del passato.

Giulia Silfen

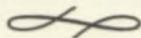
«L'ultimo ballo» di Francesco Herczeg a Milano. — È ben noto quanto sia popolare in Italia la letteratura teatrale ungheresi. Fa piacere agli ungheresi, soprattutto quando i teatri italiani presentano opere di effettivo valore letterario e fanno così conoscere al pubblico italiano la vera letteratura drammatica ungherese. Questo lavoro di Francesco Herczeg può effettivamente venir annoverato fra i più rappresentativi del teatro contemporaneo magiario. Il dramma ebbe un gran successo anche a Budapest ed è ancora in programma. *L'ultimo ballo* è stato dato al Teatro Manzoni di Milano in una interpretazione che fa onore all'autore ed anche alla letteratura ungherese. La protagonista, nel doppio ruolo della madre che comincia ad invecchiare e della figliola moderna *à la garçonne*, è stata interpretata dalla ben nota attrice del teatro e del cinematografo italiano, Elsa Merlini. Avevamo visto recitare la parte a Budapest, da Gisella Bajor, famosa stella del Teatro Nazionale, ed avevamo pensato che la sua interpretazione fosse l'unica possibile. Ma l'interpretazione di Elsa Merlini ha prestato colore e tono tutto nuovo al ruolo; la diversa individualità delle due attrici ha fortemente cambiato lo spirito delle due rappresentazioni, ma ne ha conservato i valori e il fine umorismo.

Il dramma, ch'è una satira tragicomica della donna che vuole vivere e non vuole invecchiare, e della donna

moderna, emancipata, antifemminile, è stato messo ottimamente in scena dal regista S. Sharoff. Gli altri attori erano Lina Tricerri, il Ruffini e Mastrantoni. Dalle critiche lusinghiere

della stampa italiana possiamo trarre la conclusione che *L'ultimo ballo* avrà sulle scene italiane un successo pari a quello ottenuto da molte altre opere di Francesco Herczeg.

Dionitio Huszti



«*Los novios de la muerte*». — Dove le folle che vivono ai margini della guerra, prima arrivavano attraverso la difficile interpretazione dei comunicati scarni dei comandi o il commosso racconto dei reduci o la rievocazione epica dei poeti, oggi giungono con l'occhio preciso della macchina da ripresa che segue di passo in passo gli avvenimenti, ne scruta gli aspetti più riposti, li raccoglie e poi racconta con evidenza e immediatezza.

D'una guerra quello che più interessa chi è lontano, perché meglio può ricrearne l'ambiente, è il particolare, il dettaglio. I volti dei combattenti, le uniformi, le sagome delle armi in azione, le strade desolate, il paesaggio vuoto e avvampante, dicono più di molti volumi.

E il lontano spettatore studia avidamente quei dettagli, ne trae il senso preciso del conflitto, vi ritrova quell'imponderabile che decide delle sorti di tutta una serie di azioni, vi respira l'atmosfera tragica della battaglia. Per tutto ciò bastano poche centinaia di metri di documentario montato, serbando rispetto per il senso eroico che ha sorretto l'operatore nella rischiosa ripresa.

Il meglio raggiunto nel campo dei documentari della guerra di Spagna, è rappresentato dal film Luce «*Los novios de la muerte*» che descrive la vita di quotidiano supremo ardimento dell'aviazione legionaria. Passano a volo sullo schermo i «Falchi» delle Baleari e le altre squadriglie gloriose che hanno i loro campi sul continente: le «Cicogne», gli «Sparvieri», l'«Asso di bastoni», la «Cucaracha».

Vita di squadriglia: allarmi, partenze a contatto d'ala che hanno del

miracoloso, duelli di caccia coronati dall'avvitarsi dell'apparecchio avversario in fiamme, crociere di protezione, attacchi e mitragliamenti di autocolonne nemiche snodantisi sul nastro bianco della strada, bombardamenti di porti e di depositi, virate, picchiate, raffiche di mitragliatrici, bioccoli candidi di antiaerei che sbocciano nell'aria, mari di nuvole. Profili di eliche, di ali e di aviatori.

Tutto è avventura eroica di questi volontari dell'aria dominata dal rombo dei motori, animata dal senso religioso del dovere. Qualche nota di maschia malinconia: il saluto dell'aviatore mutilato ai compagni partenti; qualche venatura d'immane giovane umorismo.

Registrazione di fatti, spoglia d'ogni retoricume, il film è alta e giusta esaltazione della ormai leggendaria aviazione italiana che in Spagna ha avuto il suo secondo grande collaudo di guerra. Collaudo di sistemi, di uomini, di apparecchi e di armi; ma ancor più collaudo di spiriti.

L'efficacia e l'importanza dell'arma aerea tempestivamente impiegata dai comandi nazionali, sono universalmente conosciute. Da quando i primi piloti accorsero a fianco dei soldati di Franco sino all'ultima grande offensiva catalana, l'aviazione legionaria ha sempre dominato quella rossa, ribattendo gli attacchi, presidiando i cieli della battaglia, danneggiando i centri di rifornimento rossi, intervenendo nella battaglia terrestre col mitragliamento delle posizioni tenute dall'avversario.

I dati numerici che riguardano le azioni aeree della sola battaglia di Catalogna, mettono sufficientemente

in evidenza l'efficace intrepidezza degli aviatori legionari.

Dal 20 dicembre al 26 gennaio furono abbattuti ottantasette apparecchi rossi, sparate centomila cartucce, totalizzati voli di guerra per una cifra complessiva di ottomila ore, lanciato un milione di chilogrammi di esplosivo. In questi dati scarni è compresa la attività svolta dall'arma aerea nel campo strategico e in quello tattico.

Nel campo strategico, le squadriglie da bombardamento in sistematici voli e con la più perfetta precisione di tiro, raggiunsero in pieno gli obiettivi rendendo inefficienti i centri di rifornimento del nemico, soprattutto i porti di Barcellona, Tarragona, Palamos, Rosas e La Selva attraverso i quali arrivavano i soccorsi per i rossi.

Testimoni oculari affermano che il porto di Barcellona — la maggiore via di approvvigionamento del governo repubblicano — ebbe il 75% della sua superficie inutilizzata per i trenta piroscafi che vi furono affondati o immobilizzati.

Egual sorte toccò ai centri di smistamento, alle linee ferroviarie, ai depositi di materiale bellico e alle truppe di movimento.

Nel campo tattico le squadriglie, gareggiando con le armi terrestri, intervennero direttamente nella battaglia col compito di eliminare i centri di resistenza avversari e di facilitare così l'avanzata delle truppe. E qualche volta si sostituirono ai fanti nel fronteggiare ritorni offensivi del nemico. Così avvenne nei giorni immediatamente precedenti alla caduta di Barcellona, quando contro il fianco

sinistro del corpo legionario rimasto scoperto per quindici chilometri, il generale rosso Rojo scatenò un attacco che fu stroncato dall'aviazione che combattè in luogo delle mancanti riserve. Per questa azione gli aviatori meritano l'encomio del comandante del corpo legionario: «Oggi avete superbamente combattuto e luminosamente vinto». Nei primi giorni dell'offensiva catalana non mancarono scontri tra elementi nazionali e l'aviazione rossa. Quest'ultima, visto però il bilancio fallimentare delle sue azioni, abbandonò prestissimo ogni velleità di combattimento e si rifugiò nei campi in prossimità della frontiera pireneica dove gli apparecchi vennero raggiunti dal bombardamento nazionale.

In un solo scontro avvenuto il 22 dicembre nel cielo della Catalogna tra 55 apparecchi rossi e 22 nazionali, 16 rossi andarono perduti.

Il film recentemente proiettato, evocando alcuni momenti ed episodi dell'aviazione legionaria in terra spagnola, ci ha rammentato questi fatti gloriosi. Sono tornati al nostro pensiero i vivi che ancora combattono agli ordini del generale Franco e i morti, caduti nell'adempimento del loro dovere e in difesa della civiltà romana. Novios de la muerte che hanno celebrato le loro nozze con la gloria.

I nomi dei caduti restano nella memoria dei due popoli e ne cementano le comuni aspirazioni. E per il mare delle Baleari, per le terre di tutta la penisola da Gibilterra ai Pirenei, corrono già le prime leggende degli eroici legionari dell'aria. ¶

Francesco Nicosia



RASSEGNA ECONOMICA

Il programma economico del governo Teleki. — La produzione mineraria dell'anno scorso. — Il movimento delle RR. Poste e delle FF. SS. Ungheresi nel 1938. — Nuovi indirizzi nelle industrie turistiche. — Situazione generale, politica finanziaria e crediti presso la Banca Nazionale Ungherese. — La situazione degli Istituti Finanziari. — Osservazioni preliminari al bilancio consuntivo 1938 delle banche di Budapest. — Il movimento della Borsa. — La formazione dei prezzi. — Il commercio estero nel mese di gennaio.

Il programma economico del governo Teleki, similmente a quanto è stato stabilito nel campo della politica interna, resterà completamente nei limiti tracciati, nove mesi or sono, dal governo Imrédy. Il nuovo presidente del consiglio ha dichiarato, nel presentarsi alla Camera il 22 febbraio, di voler portare a compimento il piano quinquennale degli investimenti e anzi, a causa della riannessione parziale dell'Alta Ungheria, di volerlo in taluni settori accelerare. A tale scopo saranno effettuate senza ritardo quelle operazioni di credito a breve scadenza e di carattere transitorio previste dal piano stesso. Il conte Teleki ha fatto suoi anche i due disegni di legge di Imrédy sulla riforma agraria e sulla questione ebraica ed ha affermato di voler anche ulteriormente conservare al pengő il suo intero valore, rimasto intatto perfino di fronte al formidabile aumento nel movimento delle banconote durante la crisi dell'autunno 1938. Nell'agricoltura, per agevolare la produzione saranno concessi crediti a saggio moderato d'interesse. Nel campo tributario è proget-

tata una riforma delle imposte dirette e l'attuazione più estesa del principio della progressività. Altri propositi del governo sono una riforma moderna nella disciplina giuridica delle società anonime e l'aumento di stipendio per gli impiegati statali. In quest'ultimo caso si tratterebbe piuttosto del ristabilimento dell'antico livello degli stipendi, ripetutamente decurtati a causa delle crisi nel dopoguerra. Un ritmo accelerato nell'elettrificazione degli impianti industriali, una più largamente organizzata politica sociale, e l'avviamento dell'agricoltura verso la produzione qualitativa — per meglio aderire alle richieste dei mercati esteri — completano il programma economico del conte Teleki. Egli ha annunciato alla Camera che, a causa di taluni problemi sorti dalla riannessione territoriale, la preparazione del bilancio subirà un certo ritardo ed ha chiesto perciò, secondo le consuetudini costituzionali, l'autorizzazione a percepire senza interruzione le entrate ed effettuare le spese previste dalla precedente legge sul bilancio. (Il lettore che vorrà seguire con

attenzione la nostra rassegna economica, troverà volta per volta l'indicazione dei vari punti attuati del suddetto programma.)

La produzione mineraria nel 1938. La produzione delle miniere di carbone ha segnato durante l'anno scorso un ulteriore sviluppo. L'aumento, di fronte alla produzione del 1937, risulta del 4,5%, mentre la cifra assoluta di 94 milioni di quintali sorpassa del 20% la produzione più alta (78 milioni) del periodo antecedente (1928) la grande crisi mondiale. Questo successo si spiega con le tendenze autarchiche nei confronti del carbone. Durante gli anni della crisi, per sostituire l'antracite di provenienza estera, si è ricorso in misura crescente all'uso della lignite, che si è benissimo affermata. Così di fronte ai 9 milioni di quintali di carbone importati nel 1929, stanno poco più di 2 milioni nel 1938, essendo stati già gli impianti corrispondentemente trasformati all'uso del carbone bruno ungherese. Con impianti speciali viene poi utilizzato anche il carbone di scarto, mentre il carbone polverizzato viene compresso in ovuli e mattonelle e reso trasportabile mediante appositi impianti di essiccazione. Questo economico e razionale sfruttamento del carbone ungherese ha una straordinaria importanza soprattutto dopo la riannessione parziale dell'Alta Ungheria che, essendo una regione povera di giacimenti carboniferi, deve ottenere i combustibili dalla Madrepatria. Contrariamente a quanto è stato detto per il carbone, le zone riannesse sono ricche di ferro. Nella cifra di 3,7 milioni di quintali di ferro ottenuti di fronte ai 2,9 milioni dell'anno scorso, è già quindi in qualche misura compreso il contributo delle miniere tornate all'Ungheria. Lo stesso vale per il regresso di 650,000 quintali nell'importazione del ferro, che è stata nel 1938 di 4,2 milioni di quintali: è da attendere per l'anno venturo una ulteriore diminuzione di almeno 50%. È aumentata considerevolmente anche la produzione della

bauxite, da 4,5 milioni di quintali nel 1937 a 5,4 nel 1938. Più significativo ancora è però lo sfruttamento intensificato dei pozzi petroliferi. Di fronte ai 22,000 quintali ottenuti nel 1937, stanno i 428,000 quintali ricavati nel 1938 dai pozzi di Lispe recentemente aperti. La costruzione di nuovi pozzi è ancora in corso e si prevede che essi renderanno del tutto superflua quella importazione del petrolio che ancora nel 1937 pesava con ben 22 milioni di pengő sulla bilancia commerciale dell'Ungheria (4,6% di tutte le importazioni). Parallelamente al petrolio si è raddoppiata la produzione del gas metano (1937: 3,4 milioni di metri cubi; 1938: 7,7 milioni).

Il movimento delle RR. Poste e delle FF. SS. Ungheresi nel 1938. Sotto l'influsso degli avvenimenti politici interni ed internazionali dell'anno scorso il ritmo di sviluppo della vita economica si è alquanto rallentato e ciò si rispecchia anche nel contingente delle merci trasportate dalle FF. SS. Ungheresi. In conseguenza l'aumento è quasi irrilevante (1937: 19,5 milioni di tonnellate, 1938: 19,7 milioni), mentre la cifra dei chilometri di percorrenza mostra addirittura un regresso, anche se insignificante (1938: 2,6 miliardi di chilometri). Il trasporto di persone invece si è accresciuto quasi dell'8%, avendo le FF. SS. Ungheresi trasportato nel 1938 a un dipresso 81 milioni di viaggiatori e avendo con ciò quasi raggiunto il massimo del 1929. Ma in questo fatto, nonché nella intensificazione del movimento postale, una parte va naturalmente già ascritta alla riannessione territoriale. L'aumento è stato più alto nella rubrica delle corrispondenze (10%): le RR. Poste hanno recapitato nel 1937, 473 milioni tra lettere e cartoline, nel 1938, 512 milioni. Le cifre corrispondenti per i pacchi postali sono: 9,8 milioni nel '37, 10,5 milioni nel '38; mediante vaglia postali sono stati spediti nel 1937 novecentonovanta milioni di pengő, nel 1938 un miliardo e ottantun milioni. I telegrammi sono saliti da 2,8

milioni a 3,1. Accanto all'azione dei fattori suddetti, l'aumento nel movimento postale è dovuto pure al sempre tempestivo rimodernamento dei servizi postali con cui le RR. Poste Ungheresi cercano di aderire alle esigenze del pubblico.

Le industrie turistiche ungheresi nel 1938. Dati statistici che si possiedono riguardano solo il numero degli stranieri che hanno visitato Budapest, ma da esso si possono trarre conclusioni anche per il movimento generale degli stranieri perché questi, una volta in Ungheria, si recano tutti pure a Budapest, data la centralità della sua posizione. La intensa propaganda di questi ultimi anni ha fatto sì che i viaggiatori stranieri vengono in masse sempre crescenti in Ungheria, la quale in taluni paesi, per esempio, in Inghilterra e nella Svezia è divenuta anzi di moda. Ciò ha utilmente aumentato l'afflusso di valute pregiate. Mentre nel 1931 i visitatori stranieri di Budapest erano rimasti al di sotto della cifra magica di 100.000, nel 1937 essi erano saliti già a 183.000. Nel 1938, anno giubilare di Santo Stefano e del Congresso Eucaristico Mondiale, si sperava in una cifra da primato. Ma né l'attrattiva delle grandiose feste religiose né l'oculatissima propaganda valsero a neutralizzare la sensibilità delle industrie turistiche di fronte ai grandi sconvolgimenti internazionali dell'anno scorso. Col regresso a 138.000 ospiti stranieri si è verificata una diminuzione del 25%. Le autorità che presiedono alle sorti delle industrie turistiche ungheresi, hanno ben presto riconosciuto che l'espansione territoriale della Germania toglie all'Ungheria una parte degli ospiti provenienti dall'Europa occidentale e hanno perciò deciso di sviluppare il nostro movimento turistico con l'Italia e con la stessa Germania, nonché con i paesi balcanici e di promuovere con ogni mezzo il movimento turistico interno. Quest'ultimo scopo sarà utilmente perseguito con la istituzione per legge del Dopolavoro

ungherese, che il Governo intende attuare nell'annata in corso.

La Banca Nazionale Ungherese, nella sua relazione di fine febbraio, conferma la normalizzazione della vita economica. La circolazione delle banconote e il portafoglio delle cambiali diminuiscono continuamente anche se il regresso, per i motivi adottati nella nostra rassegna precedente (piano degli investimenti, aumento demografico in conseguenza della riannessione territoriale), ha avuto un ritmo alquanto lento e alla fine di febbraio raggiungeva solo il 5% di fronte ai valori massimi toccati il 31 dicembre. Nell'assemblea generale della Banca Nazionale Ungherese, tenutasi il 6 febbraio, il presidente Leopoldo Baranyai ha tracciato le linee della politica finanziaria che la Banca adotterà nell'avvenire. Tale politica poggia sul duplice pilastro della moneta sana e dell'aumento della produzione. A servizio di quest'ultimo, la Banca intende, nello svolgimento della sua attività creditizia, intervenire a favore delle forze produttive con la maggiore tempestività e nella maniera più adatta. L'impiego dei crediti è particolarmente importante oggi, che la politica sociale ungherese deve affrontare problemi di grande portata. I limiti naturali dell'uso dei crediti saranno dati dal rapporto tra il volume del denaro e le proporzioni del traffico, inteso anziché come equilibrio statico, in senso dinamico. Nella politica valutaria restano immutate le finalità di conservare la maggior quantità di valute pregiate e di mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Le divise accantonate potranno avere in tempi di crisi una importanza decisiva non soltanto dal punto di vista della difesa nazionale, perché una disponibilità aurea sufficiente può assicurare le materie prime anche a quelle branche industriali che hanno il loro particolare peso sia per ragioni di ordine sociale sia rispetto al patrimonio ed alle entrate nazionali. Solo la stabilità della moneta e lo sviluppo

quantitativo e qualitativo della produzione possono assicurare l'ordine nella vita economica del paese e l'equilibrio della società.

di quelli del precedente anno finanziario. Tuttavia il regresso del movimento non ha assunto le proporzioni del 1931, allorquando, per evitare il

	28 febbraio 1939	31 gennaio 1939	31 dicembre 1938	28 febbraio 1938
	Milioni di pengő			
Circolazione di banconote	816	831	863	444
Conto giro	191	179	196	214
Portafoglio delle cambiali	467	471	511	385
Riserve metalliche	212	218	221	145

Gli *Istituti Finanziari* offrono, nell'anno nuovo, un quadro di graduale consolidamento. Gran parte dei depositi, ritirati durante la crisi dell'autunno scorso, è già tornata ad essi, cosicché alla fine di gennaio i risparmi depositati presso le banche private sono stati solo del 12% inferiori alla somma corrispondente dell'anno precedente, mentre nel momento cruciale dello scorso settembre tale rapporto è stato del 20%. Il movimento, ancora più intenso del solito, nei conti correnti (si tratta di un aumento del 2,5%), si deve già piuttosto all'emissione del prestito per gli investimenti che non alle ultime ondate della crisi internazionale. L'aumento straordinario nel movimento dei conti correnti presso la Cassa di Risparmio delle RR. Poste, come abbiamo spiegato nella nostra rassegna precedente, è irrilevante per la formulazione di un giudizio sulla situazione generale.

crollo finanziario del paese, si dovette ricorrere alle moratorie nei trasferimenti e alla chiusura delle banche. Nonostante si fosse trattato nell'autunno scorso della crisi internazionale di maggior estensione dopo la guerra mondiale, la vita economica ungherese ha risolto con stupenda vitalità il grave compito impostole tanto dalla crisi quanto dal piano degli investimenti per la cifra di un miliardo. Nessuno dei principali Istituti Finanziari ha chiuso il suo bilancio in disavanzo; né si è verificato un peggioramento nelle liquidità delle loro posizioni. In corrispondenza al rallentamento del traffico sono diminuiti i profitti netti, ma la proporzione di tale diminuzione non ha raggiunto nemmeno il 5%. Le Banche avrebbero potuto quindi pagare gli stessi dividendi dell'anno scorso, ma, diversamente dalla politica ottimistica della Banca Nazionale Ungherese, hanno preferito ridurli.

	Totale dei					
	depositi di risparmio			conti correnti		
	in milioni di pengő					
Presso	31 I 1939	30 IX 1938	31 I 1938	31 I 1939	30 IX 1938	31 I 1938
<i>gli Istituti Bancari privati</i>	816	738	932	706	720	690
a Budapest	567	506	666	647	663	635
in provincia	249	232	266	59	57	55
<i>la Cassa di Risparmio delle RR. Poste</i>	125	107	136	77	64	49

I principali *Istituti Finanziari* della capitale hanno pubblicato quasi tutti il loro bilancio consuntivo e la loro relazione sull'anno 1938, che, per forza di cose, sono meno favorevoli

Gran parte delle imprese si è vista costretta ad aumentare il fondo-pensioni, poiché per effetto della legge sugli ebrei, rilevante è stato il numero dei pensionati anzitempo.

Anche i contributi da versare in relazione al programma degli investimenti gravano considerevolmente sugli Istituti Finanziari; ad es., la Banca Commerciale Ungherese di Pest dovrà pagare come imposta sul capitale, circa 10 milioni di pengő. Gli Istituti Finanziari pagano il contributo prelevandolo in genere dalle riserve e solo in via eccezionale prelevandolo dal capitale sociale. (Ne daremo, nella nostra rassegna prossima, l'analisi particolareggiata, quando saremo in possesso di tutti i bilanci e delle rispettive relazioni).

La Borsa è stata in tutto il febbraio, e specialmente nella seconda metà del mese, assai silenziosa. Nonostante l'atmosfera migliorata, si sono negoziati pochissimi affari. In mancanza di offerte le azioni principali hanno potuto conservare il loro corso alquanto elevato in conseguenza del movimento più vivace verificatosi nella prima metà del mese. L'indice per le azioni, dell'Istituto per l'indagine economica ha segnato perciò un rialzo dello 0,4%. Poco movimentato è stato pure il mercato delle obbligazioni, ma gli aumenti dei corsi sono stati considerevoli, guadagnando, secondo le cifre del ricordato Istituto, punti 2,4. Vuol dire che il mercato dei valori a reddito fisso, meno sensibile ai cambiamenti della giornata, giudica favorevoli le possibilità dell'avvenire.

La formazione dei prezzi. Il mercato del grano è rimasto nel febbraio scorso privo di affari. Fiduciosi nell'esito della conferenza mondiale del grano, i grandi paesi transoceanici produttori di grano non si sono presentati sul mercato mondiale con offerte rilevanti, mentre nella parte della domanda vanno segnalate solo le compere dell'Inghilterra, effettuate allo scopo di creare accantonamenti. Un tale equilibrio dell'offerta e della domanda ha prodotto la solidità dei prezzi. Anche il mercato del grano ungherese è stato silenzioso, e solo l'accordo con l'Italia per l'esportazione di 300,000 quintali ha destato un certo interesse. Questa quantità potrà essere esportata al più presto nel mese di marzo, quando i contingenti precedentemente stabiliti saranno stati già tutti consegnati. I mulini non accettano che grano per macinazione di qualità, ma in quantità tanto piccole da non influenzare la formazione dei prezzi. Il prezzo della segale, nonostante la discreta richiesta, è alquanto caduto. Nessun affare è stato contrattato per l'orzo. Il prezzo del granoturco ha continuato a salire, il suo anormale elevato livello ha fatto sorgere negli ambienti governativi il problema se non sarebbe utile concederne la libera importazione. Probabilmente non ve ne sarà bisogno, dato che la Germania, in vista appunto del prezzo straordinariamente alto, non

	28 febbraio 1939	un mese prima	un anno prima
<i>Azioni quotate alla Borsa:</i>			
S. A. Ferriere di Rimamurány—Salgótarján	68,25	65,50	90,25
Miniere Carbonifere di Salgótarján	29,60	27,—	43,20
Unione Generale delle Miniere di Carbone Ungheresi	296,—	268,—	430,—
<i>Titoli di investimento:</i>			
Prestito di Stato obbligatorio	73,25	68,50	75,50
Prestito comunale di Budapest del 1914 ..	294,—	286,—	316,50
<i>Dati dell'Istituto Ungherese delle Ricerche Economiche:</i>			
Indice delle azioni quotate alla Borsa (100=1927)	34,0	33,6	54,3
Indice dei titoli di investimento (percento del valore nominale)	71,0	68,6	75,7

ha più accettato il contingente di febbraio il che condurrà indubbiamente alla diminuzione dei prezzi sul mercato interno. I prezzi del bestiame continuano a cadere e il ribasso assume proporzioni preoccupanti per i bovini. La mancanza, per questi ultimi, del mercato italiano tanto importante per l'allevamento ungherese, nonché la grande offerta interna, pregiudicano molto sfavorevolmente le sorti dell'allevamento ungherese.

tazione del cotone, della canapa, della iuta, del caucciù, e dei colori di catrame. Uno sviluppo dal lato delle esportazioni si è avuto per i suini, lo strutto, il lardo e per i semi di trifoglio, destinati alla Germania e per il grano inviato all'Italia. Accanto al peggioramento nella esportazione dei bovini, vi è stato regresso anche nelle esportazioni, verso i paesi a valuta pregiata, di prodotti semi-lavorati di ferro, di macchine elettriche, appa-

	28 febbraio 1939	un mese prima	un anno prima
	in pengő per quintale		
Grano	20,50	20,50	20,95
Segale	13,80	14,05	18,85
Orzo da foraggio	16,15	16,15	16,30
Granoturco	14,40	13,95	12,70
Bovini	65,—	75,—	72,—
Suini	90,—	102,—	104,—

Il commercio estero dell'Ungheria nel mese di gennaio, sulla base delle cifre assolute, risulta per noi favorevole. Tanto le importazioni quanto le esportazioni si sono ravviate nei confronti del periodo corrispondente dell'anno precedente. L'attivo è diminuito, ma ciò non ha soverchio significato dato che lo si deve solo al ritardo con cui l'aumento delle esportazioni segue le accresciute quantità importate di materie prime e di prodotti semi-lavorati. Tra le materie prime, rispetto ai dati dell'anno scorso, è triplicata l'importazione dei metalli grezzi, quintuplicata quella del ferro grezzo e in rottami, e duplicata quella del legno segato. Si è poi verificato un aumento anche nell'impor-

recchi e littorine. Perdura quindi il fenomeno denunciato già nella nostra rassegna precedente che, ad onta dell'attivo apparente, la bilancia commerciale dell'Ungheria si modifica in senso sfavorevole. Vale a dire: essa è attiva solo nella parte che si riferisce al commercio con i paesi coi quali vige il sistema del *clearing*, mentre, nel gennaio 1939, essa è passiva per 3,5 milioni di pengő nei confronti con i paesi a valuta pregiata. L'attivo di 10 milioni di pengő raggiunto dall'insieme del commercio estero ungherese nel gennaio, risulta dall'attivo di ben 16 milioni ottenuto dal nostro commercio con la Germania. Senza quindi gli intensi scambi con la nostra potente vicina, il commercio unghere-

Commercio estero dell'Ungheria in milioni di pengő:

	Importazioni			Esportazioni			Bilancio gennaio 1939
	1939	1938	% della importazione totale	1939	1938	% della esportazione totale	
Germania	11,0	12,9	32,7	19,7	28,9	57,7	+ 16,0
Italia	1,7	3,0	7,6	2,3	5,3	10,6	+ 2,3
Altri paesi	14,9	23,5	59,7	21,4	15,9	31,7	- 7,6
	27,6	39,4	100,0	43,4	50,1	100,0	+ 10,7

rese si sarebbe chiuso in gennaio, per la prima volta dopo la crisi mondiale, in passivo.

Passando ora all'analisi della bilancia commerciale secondo i vari paesi, è naturale che la Germania ha ulteriormente rafforzato la sua posizione di predominio, avendo essa assorbito il 58% delle nostre esportazioni. Anche l'Italia ha avanzato, raddoppiando le sue importazioni ed esportazioni ungheresi, e sorpassando nel rango dei paesi importatori la Romania e la Jugoslavia. Molto sfavorevole è il

quadro in rapporto ai paesi a valuta pregiata. È diminuito l'attivo con la Francia e la Svizzera, e si è caduti in passivo con l'Inghilterra, l'Olanda, la Svezia, l'India Britannica, gli Stati Uniti e l'Egitto. Un fenomeno oltremodo doloroso poi è stato la graduale perdita dei mercati (diminuzione ad un terzo del valore esportato) del Levante e dell'America del Sud, dato che questi mercati erano stati conquistati con un metodico lavoro di ricerca durato per parecchi anni.

Michele Futó





LIBRI

PODRABSZKY ISTVÁN INCZE PÁL :
Mussolini gazdasági eredményei. (I risultati economici di Mussolini). Pubblicazione No. 14 della Lega Nazionale Cristiana. Budapest, 1938, pp. 119.

Questo libro colma una lacuna della letteratura economica ungherese che, pur tanto ricca di opere sul sistema corporativo italiano, mancava di una pubblicazione sintetica. Le fonti ideologiche dell'economia fascista e l'organizzazione del sistema corporativo, data la grande attrazione esercitata sul pubblico magiaro, sono state diffusamente trattate, mentre si è tralasciato di compilare un'opera che, con concisa chiarezza, esponesse la trionfale rivoluzione economica di Mussolini attraverso i risultati raggiunti. Il volume di Podrabszky e Incze sembra voler supplire a questa mancanza dandoci un esauriente sunto della materia, eliminando tutto quanto riguarda la teoria e l'organizzazione. Nella prima pagina un diagramma che sintetizza la ripartizione delle classi lavoratrici italiane a seconda dell'attività economica sembra voler simboleggiare i criteri seguiti dagli autori nella trattazione. Dopo poche righe d'introduzione ci troviamo già in «medias res» dell'esposizione dei risultati ottenuti nel campo della produzione agricola.

Concisa e, badando che citazioni superflue non disturbino l'effetto delle eloquenti cifre, seguono in bell'ordine tavole statistiche e grafici relativi ai risultati raggiunti dal Fa-

scismo nella produzione industriale, nell'adeguamento e nella stabilizzazione dei prezzi, nel mercato del lavoro e delle opere pubbliche, nel campo del commercio estero e delle finanze. Parte eminente del libro, che conta poco più di cento pagine, è il documentario costituito da 80 tavole. Le spiegazioni e le valutazioni, malgrado la loro brevità, dimostrano una vera competenza della materia e una profonda conoscenza delle cose italiane e rendono facilmente comprensibili, anche alla più vasta cerchia di lettori, le grandi realizzazioni dell'Italia di Mussolini che hanno completamente cambiato l'aspetto della vita economica del Paese.

Nella pubblicazione sono riportate: le sistematiche e razionali riforme della produzione agricola, introdotte per aumentare il rendimento dei prodotti di principale importanza al fine di proporzionare gli approvvigionamenti della popolazione al crescente aumento di essa; e i magnifici risultati della politica fascista industriale che hanno permesso ad una nazione prevalentemente agricola di raggiungere una unità economica autarchica nella produzione industriale, indispensabile al fabbisogno del Paese. In seguito vengono presentati i principali provvedimenti sociali che regolano le condizioni delle masse operaie italiane, senza nascondere il punto debole dell'economia italiana: il grave disavanzo della bilancia del commercio estero derivante dalle sfavorevoli condizioni

specifiche dell'Italia, cioè dall'esiguità delle risorse naturali. Grazie alla ferma politica autarchica l'ammontare del deficit è in continua diminuzione anche se, data la brevità del tempo, non se ne possono vedere ancora i risultati numerici. L'ultimo capitolo del libro si occupa di un'altra questione assai delicata: il finanziamento necessario all'applicazione delle predette riforme e la documentazione dei risultati della politica finanziaria e creditizia del Fascismo. Degni di particolare interesse sono i dati statistici relativi al grande cambiamento sopravvenuto nel sistema finanziario e creditizio italiano che, nel periodo prefascista, poggiava su basi molto deboli, e che in seguito, sottoposto agli interessi della collettività, è divenuto così forte da poter affrontare e superare la guerra etiopica, aggravata dalle sanzioni economiche, e da creare il terreno per la costituzione dell'Impero.

Dopo lungo ed attento esame deponiamo il libro convinti che, attraverso le semplici cifre, i risultati e i successi dell'economia fascista appaiono più chiari e più convincenti che attraverso qualsiasi altra prolissa esposizione, e che le maligne insinuazioni, secondo le quali i consumatori pagherebbero le spese delle affermazioni del Fascismo, sono pienamente smentite da dati di fatto. Basta, a questo proposito, osservare i capitoli che trattano della formazione dei prezzi e degli indici delle spese di sostentamento. Anche se gli sforzi della volontà creativa del Fascismo hanno richiesto, in alcuni campi e per esigenze di tempo, sacrifici inconsueti per le popolazioni d'Europa, il migliorato tenore di vita, che in passato era notoriamente assai basso, e una più equa distribuzione del reddito tra le varie classi sociali, rappresentano un giusto e lusinghiero progresso. Ecco i segni che dimostrano convincentemente come l'economia corporativa in Italia, sia veramente al servizio della collettività e al disopra degli interessi individuali.

M. Futó

LADISLAO TÓTH: *La lingua magiara*. Napoli, 1939. Ed.: R. Istituto Superiore Orientale, pp. 218.

Ladislao Tóth con questo nuovo libro continua la tradizionale opera dei suoi predecessori, intesa a rendere più facile e più comprensibile lo studio del nostro idioma agli italiani. In questi ultimi tempi erano stati pubblicati numerosi libri di lingua e grammatica ungherese ad uso degli italiani: le opere di Emerico Várady, di Oscar Márffy e del Tagliavini hanno grandemente contribuito alla conoscenza della lingua magiara in Italia e all'approfondimento dei rapporti culturali tra le due Nazioni.

Giustamente ci si potrebbe domandare: era necessario questo nuovo libro del Tóth? rappresenta forse qualche cosa di nuovo e di progredito nei confronti dei precedenti? A queste domande risponde esaurientemente Luigi Salvini nella introduzione dell'opera. Il Salvini dopo aver illustrato i grandi meriti del Várady e i criteri da lui seguiti nella trattazione della sua opera mettendo in rilievo quanto sia particolareggiata e completa, osserva che essa serve piuttosto ai fini dell'insegnamento superiore. Il libro di Tóth ha invece il grande merito di rendere efficacemente e con la massima chiarezza l'essenza, o meglio lo scheletro della grammatica ungherese, sfrondandola da tutti quei richiami analogici con le lingue indoeuropee ai quali preferivano rivolgersi i precedenti autori.

Il libro del Tóth è curato nei minimi particolari e forma un tutto armonico. Persino nella forma esteriore si riflette l'accuratezza della costruzione e la severità del metodo inquantoché la veste tipografica, i disegni e le silografie, che illustrano opportunamente e con spirito il testo, sono in perfetta armonia con il contenuto. Queste illustrazioni sono eloquenti anche senza spiegazioni, e con le note esplicative, meglio di qualsiasi uggiosa regola grammaticale, rendono con chiarezza le caratteristiche fondamentali della lingua.

L'innovazione introdotta dal Tóth, consistente nell'eliminazione di tutti i falsi richiami al latino e al tedesco, lo ha costretto a classificare le parti del discorso a seconda della loro funzione e d'un ordine logico intrinseco. Le spiegazioni sono ridotte allo stretto necessario appunto perché l'Autore vuole dimostrare la logica e precisa costruzione della lingua. Il suo metodo, debbo ripetere, si poggia efficacemente sulla parte illustrativa, che forma una unità strettamente razionale con il testo. Suo merito eccezionale è poi quello di ricorrere sin dalla prima lezione non ad esempi inventati, bensì a citazioni tolte da opere della letteratura ungherese e specialmente di quella moderna. Questa è la prima grammatica magiara destinata a stranieri che faccia largo uso del fior fiore della produzione letteraria ungherese contemporanea.

Il metodo usato dal Tóth offre un grande vantaggio a colui che vuole apprendere l'ungherese: esaurito lo studio della grammatica, egli conoscerà tutti i più insigni scrittori ungheresi. Sotto questo punto di vista il volume, considerevole anche per la sua mole, si giova di larghi riferimenti ai rapporti culturali italo-ungheresi. Infatti è interessante vedere come, ogni qualvolta sia possibile, l'Autore citi e riporti, negli esercizi di lettura, brani di scrittori ungheresi che in qualche modo si riferiscano all'Italia.

Ladislaw Tóth con questo suo libro, precursore di un nuovo metodo, ha certamente reso un grande servizio alla vita culturale italiana ed ungherese.

G. Révay.

YBL ERVIN: *Lotz Károly élete és művészete*. (La vita e l'arte di Carlo Lotz). Ed.: M. Tud. Akadémia. Budapest, 1938, pp. 520, tav. XLV.

La seconda metà del secolo XIX a Budapest è stata l'epoca delle grandi costruzioni, specie di edifici pubblici. Esse hanno dato uno straordinario impulso all'affresco storico e accademico. La fusione fra lo stile della

pittura e quello degli edifici è stata attuata con incomparabile senso di armonia dal pittore forse più fecondo di quest'epoca, Carlo Lotz. Egli non pretese mai di attenersi allo stile dell'epoca delle scene riprodotte, ma allo stile dell'edificio, di cui doveva affrescare le pareti. Pur essendo stato incaricato di decorare gli edifici più diversi, seppe sempre adattarsi al loro stile: p. e., l'Opera, il Museo Nazionale, l'Accademia, il Vigadó (Ridotto), la Curia, il Parlamento, la Stazione dell'Est e numerosi palazzi privati, mentre desunse il soggetto delle sue composizioni in parte dalla mitologia classica e in parte dalla storia ungherese.

Di questo nostro grande pittore molti si erano occupati, anche prima che l'Accademia bandisse un concorso per una monografia che ne studiasse a fondo la personalità e l'opera. Il concorso è stato vinto da Ervino Ybl, il quale, utilizzando abilmente tutte le fonti a sua disposizione, ha scritto un'opera fondamentale sull'argomento, dove al vigore critico e allo scrupolo documentario si unisce la devozione verso il grande maestro. Ciò conferisce alle pagine chiare ed eleganti dell'Ybl un calore di simpatia, che non è l'ultimo loro pregio.

L'autore esamina dapprima la vita di Carlo Lotz, per metterne in rilievo le ricche qualità umane. Era un uomo gioviale, di pronta generosità, ma non bohème, pronto a soccorrere tutti nella misura del possibile. Era incredibilmente modesto e faceva di tutto per evitare le noie della notorietà. Tipico è il caso dell'Opera dove egli affrescò l'Olimpo: i suoi colleghi e gli ammiratori poterono soltanto dopo l'anno del Millennio organizzare in suo onore una grande festa e consegnargli la medaglia d'oro modellata 14 anni prima in occasione del compimento del grande affresco. Interessante è l'osservazione dell'Ybl, secondo il quale la natura musicale del Lotz è fortemente avvertibile nelle sue pitture. Per esempio l'Olimpo dell'Opera sarebbe «la trasposizione visiva della sua sensibilità musicale».

L'autore tratta poi dell'arte in generale di Carlo Lotz, e infine delle singole opere. Da questa indagine appare che l'arte del Lotz accusa un certo dualismo, perché da una parte risente dell'entusiasmo per le forme chiare della plastica greca, e dall'altra accusa un forte sentimento della natura, al quale dà espressione nei suoi quadri di genere popolare e nei paesaggi di ispirazione nazionale. Ma questi quadri costituiscono una parte secondaria nell'opera complessiva del Lotz, perché il nucleo della sua arte è l'affresco, nel quale da principio rimase fedele alla tendenza del suo maestro Carlo Rahl, «la tendenza italo-germanica, cioè la fusione dell'anima germanica e della cultura artistica italiana». Per esempio, gli affreschi del Vigadó sono stati fatti con questo spirito straniero, sul quale secondo l'autore incombe quasi il mondo di Riccardo Wagner, ma al quale sono pure mescolati motivi italiani del Rinascimento. Col tempo il Lotz abbandona queste rigide forme accademiche, e ciò avviene quando conosce più da vicino la pittura francese e studia i grandi maestri italiani: Raffaello, Michelangelo, Tiepolo. Nell'Ottanta la sua individualità è completamente formata; egli si libera dall'influenza del romanticismo e del classicismo di gusto tedesco, tanto che nell'Olimpo dell'Opera affiorano evidenti i ricordi delle forme raffaellesche e michelangiolesche, prive della loro tensione drammatica, e riplasmate dalla personalità dell'artista. Secondo l'Ybl qui la mitologia classica si esplica perfettamente tanto nella forma quanto nel contenuto. In parecchi affreschi di palazzi privati, eseguiti parallelamente con quelli dell'Olimpo, il Lotz ripete nelle forme sé stesso, ma questa è cosa che si osserva spesso nei grandi maestri: lo si può riscontrare nel palazzo Saxlehner, ma più ancora nei palazzi Károlyi e Wodianer, dove tuttavia al contrario dell'Olimpo le figure si trovano sull'orlo della cornice e soltanto alcune hanno il coraggio di fluttuare nello spazio libero. Il Lotz

desunse questa maniera di rappresentazione dal Tiepolo, la cui influenza si manifesta in parecchie opere di questo artista.

L'autore conclude che il Lotz non ha creato nuovi stili, non è stato un precursore: perché è stato figlio di un'epoca relativamente mediocre nel campo dell'arte. Ma senza di lui la storia della nostra arte mancherebbe di uno dei fenomeni più ricchi e più grandiosi.

Il libro dell'Ybl ha ancora il grande merito — rilevato da lui stesso, — di descrivere gli affreschi e le opere minori del Lotz, con minuziosa cura dei particolari e di riprodurli fotograficamente. Così egli rende un grande servizio alla storia dell'arte, perché nel corso dei tempi, gli affreschi possono andar perduti, e ne abbiamo parecchi esempi tanto per il Lotz quanto per altri grandi maestri.

G. Rapaics.

GIOVANNI TERRANOVA: *Santo Stefano Re d'Ungheria*. Introduzione di S. Em. il Card. Giustiniano Serédi primate d'Ungheria. Ed.: «Conquistae». Roma, 1938, in 8°, pp. 158.

Giovanni Terranova, dopo aver scritto una breve storia dell'Ungheria, ora si presenta con un'opera nuova, riuscita forse meglio della precedente. Un'opera italiana su Santo Stefano, riassuntiva, ma al corrente di tutti i risultati della moderna storiografia, colma difatti una grande lacuna. Il Terranova si è servito interamente e con molta abilità di tutti gli studi e le monografie su Santo Stefano pubblicati in italiano e in ungherese, compresi quelli comparsi sulla *Corvina* dall'inizio della sua pubblicazione. Così è riuscito a presentare chiaramente al lettore italiano la vita e l'importanza storica del primo re ungherese. L'autore illustra l'Ungheria prima del regno di Santo Stefano e mette in luce, con opportuno rilievo, tutti i cambiamenti intervenuti durante il regno di Santo Stefano nella cultura e nella vita politica della sua nazione. Piace poi sottolineare che il Terranova si occupa a lungo della

costituzione dello Stato stefaneo, e chiarisce il concetto che domina anche oggi la vita politica ungherese. In conclusione, dalla lettura di questo libro, Santo Stefano, uomo di stato, politico, missionario, appare in tutta la sua molteplice grandezza. Il volume è adorno di numerose illustrazioni e ha avuto l'onore di una prefazione di Giustiniano Serédi, primate d'Ungheria. *d. h.*

Világvárosok közigazgatása. (L'amministrazione delle Metropoli). Budapest, 1938. Ed.: Magyar Közigazgatástudományi Intézet, No 26.

Lo sviluppo delle metropoli mondiali, come Londra, Parigi, Nova York, Berlino, Roma, cioè delle capitali dei paesi più importanti, negli ultimi decenni merita una attenzione speciale dal punto di vista sociale ed economico; ma è anche interessante sapere quali cambiamenti e modifiche ha portato con sé nel campo dell'amministrazione pubblica questo sviluppo qualche volta stupendo che si rileva prima di tutto nell'aumento della popolazione. Non essendoci consentito di poter parlare partitamente di tutte queste grandi città, ci piace tuttavia riassumere in poche parole ciò che Carlo Menczer scrive su Roma. Lo sviluppo storico di Roma moderna si distingue nettamente in due periodi: uno dal 1871, quando Roma fu proclamata capitale dell'Italia fin alla marcia su Roma, e l'altro sotto il regime fascista.

Roma era un comune come tutti gli altri sotto la tutela amministrativa della provincia, ma è divenuta col

decreto-legge del 28 ottobre 1925 un governatorato. Da questo tempo Roma ha uno stato giuridico speciale che è differente da tutte le altre città. A Roma l'amministrazione statale prevale su quella locale, che vuol dire che i suoi organi amministrativi esercitano una funzione nazionale. Tra gli organi il governatore occupa un posto eminente, perché i suoi poteri oltrepassano quelli del podestà. Le decisioni del governatore sono valide senza l'approvazione del prefetto. Il governatore non è sottoposto al controllo del prefetto o della giunta provinciale amministrativa.

Il segretario generale sta a capo del personale del governatorato. Nelle mai del segretario generale convergono i vari rami dell'amministrazione del governatorato. Egli dà le necessarie direttive per i lavori che si svolgono in seno a 12 ripartizioni. La consulta di Roma è composta di 12 membri, che vengono nominati dal ministro dell'interno e dal ministro delle corporazioni. La consulta non prende decisioni, ma dà soltanto parere al governatore. Ci sono casi nei quali il governatore deve domandare il parere della consulta, ma tuttavia il parere della consulta non è mai obbligatorio per il governatore.

L'autore oltre che degli organi del governatorato si occupa pure delle aziende municipalizzate che funzionano secondo un loro regolamento e sotto il controllo del governatore.

Il volume è apparso nella serie dell'Istituto Ungherese dell'Amministrazione Pubblica diretto dal prof. Zoltán Magyary. *Fr. Komin.*



NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA

(Febbraio 1939/XVII)

Budapest

Conferenze. — Nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura il prof. EMERICO VÁRADY, della R. Università di Szeged, ha tenuto, il 9 e il 10 febbraio, due conferenze sul tema: *L'influenza del Machiavelli e del Tasso nell'opera del poeta ungherese Niccolò Zrinyi.* Nella Società Cobden, ARTURO ELEK ha parlato, il 7 febbraio, su *Il crepuscolo del Petrarca ad Arquà.* — Nella Sezione Giovanile dell'Associazione per gli Affari Esteri, il prof. RODOLFO MOSCA ha tenuto, l'8 febbraio, una conferenza dal titolo: *La partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale.* Nell'organizzazione del *Mediterrán Munkaközösség* (Centro di studi mediterranei) ha avuto luogo il 23 febbraio una conferenza del prof. GIUSEPPE DOMBI su *La letteratura e l'arte fascista.* Nella Sezione Mediterranea dell'Associazione Nazionale Ungherese, il giornalista PAOLO MÁRKUS ha tenuto il 24 febbraio una conferenza sul tema *I problemi del Mediterraneo occidentale* mettendo in rilievo, in base ad esperienze personali, il decisivo contributo dei legionari italiani alla vittoria del generale Franco.

Nell'*Università Libera* hanno avuto luogo nel mese di febbraio le seguenti conferenze: 1/II ELENA SZ. RADNAI: *Tintoretto e Paolo Veronese* (con proiezioni), 8/II ELENA SZ. RADNAI: *Leonardo da Vinci* (con proiezioni),

15/II ELENA SZ. RADNAI: *Lui, Boltraffio, Correggio* (con proiezioni), 21/II Barone LODOVICO VILLANI: *Machiavelli e il pensiero nazionale* (I), 25/II Dott. LADISLAO HEIGL: *L'Africa settentrinale* (con proiezioni), 28/II Barone LODOVICO VILLANI: *Machiavelli e il pensiero nazionale* (II).

Concerti. — Il pianista GINO GORINI ha dato, il 15 febbraio, nell'Accademia di Musica di Budapest, un concerto organizzato dal Comitato Comunale per la Cultura Popolare. Il maestro Gorini ha dato dei concerti anche a Győr e a Szombathely. — Il maestro VITTORIO GUI, dell'Augusteo di Roma, ha diretto il 27 febbraio l'Orchestra Filarmonica di Budapest. Il concerto dedicato esclusivamente a compositori italiani (Pergolese, Sammartini, Porpora, Rossini, Respighi) ha avuto luogo nel Teatro Reale dell'Opera.

Teatro. — Teatro Reale dell'Opera: Leoncavallo: *I pagliacci*; Verdi: *Il trovatore*; Rossini: *Il barbiere di Siviglia*; Verdi: *Un ballo in maschera*; Puccini: *Turandot*, *Madama Butterfly*; Verdi: *La forza del destino*, *Aida*; Teatro Municipale: Rossini: *Il barbiere di Siviglia*, con la collaborazione di Mercedes Capsir, Piero Biasini, ed Enrico Lombardo, del Teatro Reale dell'Opera di Roma.

Teatro «Kamara»: Niccodemi: *L'alba, il giorno e la notte.*

Cinema. — Nel cinema *Atrium* il dottor COLOMANNO MÉSZÁROS ex-medico di corte di Ras Ailù e di Ailè Selassìè, ha tenuto, il 5 febbraio, una conferenza su l'Etiopia, illustrata da proiezioni. — La R. Legazione d'Italia, il Fascio Italiano e l'Istituto di Cultura hanno organizzato il 12 febbraio nel cinema *Urania* la proiezione di film LUCE e di film documentari italiani.

Radio. — Nella radio ungherese hanno avuto luogo nel mese di febbraio le seguenti manifestazioni culturali italiane: Dott. EUGENIO HORVÁTH: Tunisi e Corsica; — LEONCAVALLO: I pagliacci. Trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera; — ANTONIO RADÓ: Gli italiani di Mattia Corvino; — VERDI: Il trovatore. Trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera; — COLOMANNO MÉSZÁROS: La devastazione di Addis Abeba per opera degli Abissini; — PLAUTO: Mostellaria. La prima rappresentazione di una commedia in Roma antica. Scena composta da Giuseppe Révay; — ROSSINI: Il barbiere di Siviglia. Trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera; — GIUSEPPE FÜSI: La tradizione letteraria dell'Ungheria settentrionale (in italiano); ANTONIO VIDMAR: Il teatro per il popolo in Italia; — Concerto del pianista GINO GORINI; — PUCCINI: Turandot. Trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera; — Dott. DIONISIO HUSZTI: Cola di Rienzo.

Provincia

A *Debrecen* nella Sezione dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, il direttore della Sezione, prof. RENATO FLERI, ha parlato il 3 febbraio su *La guerra in Spagna e i legionari italiani*. — Il regio procuratore dott. ZOLTÁN BÉNYEY ha tenuto il 12 febbraio pure nella Sezione dell'Istituto, una conferenza dal titolo *La libertà nel Fascismo*; mentre il 20 febbraio la professoressa IRJA MARAGLIANO ha parlato del *Carducci*.

A *Pécs*, nella Sezione dell'Istituto di Cultura per l'Ungheria sono state tenute le seguenti conferenze, illustrate da proiezioni: Dott. GIULIO VÁNDOR, lettore d'italiano: *Organizzazioni giovanili italiane e l'educazione fascista della gioventù*. — Prof. ssa ELISABETTA MAYER, lettrice d'italiano: *Umanisti italiani alla corte di Mattia Corvino*. — Dott. GIORGIO JURÁNYI: *Le gallerie Uffizi e Pitti*. La stagione lirica dell'Associazione Studentesca «*Turul*» ha rappresentato il 13 febbraio nel teatro nazionale di Pécs *Lucia di Lamermoor* di Gaetano Donizetti. Nella stessa città ha avuto luogo, il 23 febbraio, nel salone del Caffè Corso, con commenti di GIUSEPPE NYERSE e GIOVANNI BALOGH, la proiezione del film documentario girato durante il viaggio di studio in Italia di un gruppo di dopolavoristi ungheresi.

A *Sopron* il «*Collegium Musicum*» della città ha organizzato il 12 febbraio un concerto italiano.

CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

Nel Corso Superiore e di Alta Cultura organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria hanno avuto luogo nel mese di febbraio 1939/XVII le seguenti lezioni e conversazioni:

La letteratura italiana nei secoli XVI e XVII. — Prof. GINO SAVIOTTI: Annibal Caro; Il Tasso lirico; La Gerusalemme Liberata;

Vita e letteratura nel Seicento; Marino e il marinismo; Gli spiriti ribelli del Seicento: Boccacini, Testi, Sarpi.

La letteratura italiana contemporanea. — Prof. FRANCESCO NICOSIA: Riccardo Bacchelli; Conversazioni su Corrado Alvaro; Corrado Alvaro; La poesia italiana contemporanea; Futurismo.

Grammatica storica della lingua italiana. — Prof. VIRGILIO MUNARI: 4 lezioni.

L'Italia del rinascimento. — Prof. TEMISTOCLE CELOTTI: 4 lezioni.

Storia dell'Italia moderna e contemporanea. — Prof. RODOLFO MOSCA: L'organizzazione dello Stato; La questione romana; La caduta della Destra storica.

Mazzini e Gioberti. — Prof. RODOLFO MOSCA: Il neoguelfismo e il

«Primato»; La guerra federale; La repubblica romana.

Geografia dell'Italia. — Prof. FRANCESCO NICOSIA: Siena (con proiezioni).

L'ordinamento politico-sociale dell'Italia fascista. — Prof. RODOLFO MOSCA: L'amministrazione diretta dello Stato; L'amministrazione indiretta dello Stato; Genesi e fonti dell'ordinamento corporativo.

Conversazioni di cultura. — Prof. RODOLFO MOSCA: 3 conversazioni.



S. A. ALFA ROMEO

MILANO

VIA M. U. TRAIANO 33.



RAPPRESENTANZA PER
L'UNGHERIA:

BUDAPEST, VI.,
LISZT FERENC-TÉR 11.

